SE LA FORESTA BRASILIANA PARLASSE...

HELCIO FELIPPE

HELCIO FELIPPE

SE LA FORESTA BRASILIANA PARLASSE...

2007

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio per le presenze affettuose e la forza risolutiva dai miei cari famigliari:
Mia moglie, i nostri tre figli e mia sorella.

PRESENTAZIONE

*I*n " ***SE LA FORESTA BRASILIANA PARLASSE...*** ", ci sono delle situazioni atipiche sulla storia brasiliana, diverse di quando siamo stati studenti elementari, dove i nostri cari professori ci hanno insegnato e poi abbiamo anche letto, eppure molti brasiliani oggigiorno certamente non si rendono conto di certe incoerenze sulla storia dello scoprimento del Brasile, come ad esempio, che dovuto al fatto di fino sulle calmerie dalle onde dell'oceano atlantico a Santa Cruz de Cabrália, litorale sud della Bahia, la flotta portoghese comandata da Pedro Alvares Cabral si aveva perso disordinatamente in mezzo al mare nel pomeriggio del 22 aprile del 1500, e poi scoperto il Brasile come per un miracolo o meramente una casualità.

Infatti, ne sappiamo noi e la propria foresta brasiliana lo è testimone, che prima dall'arrivo di Cabral con le sue 12 navi portoghesi - tutte fabbricate dai bravi liguri genovesi - sulla costa brasiliana a Bahia, i regni portoghesi, irlandesi, spagnoli o forse chissà anche altri regni lo sapevano già e molto bene della esistenza di questo colossale paese sudamericano.
Dunque, lontano da volere giudicare qualsiasi cosa o fatto e soprattutto avvicinandomi al fianco dell´aria e dello sguardo consapevole dalla immensa foresta brasiliana e nello stesso tempo mettendo il Brasile naturalmente sul ruolo e riflessi della era napoleonica moderna in Europa e dalle marcanti Rivoluzioni Industriale e Francese del XVIII secolo, capisco con queste righe poter contribuire come un modello di riflessione sulla nostra propria storia, desiderando offrirlo da leggere questo libro, come ad un invito, perché penso che neanche da noi brasiliani, neppure dagli italiani o di qualsiasi altro popolo al mondo, il Brasile viene, ancoraché dal 1500 fino ad oggi, davvero e talmente interpretato o almeno conosciuto.
Venendo quindi, in realtà, solo e totalmente interpretato, conosciuto e riconosciuto dalla fedele testimonianza della sua gigantesca foresta tropicale, assieme ai suoi primi, veri ed eterni figli aborigeni brasiliani.
Innanzi tutto e soprattutto si potrebbe dire che il Brasile viene allora nei suoi cinque secoli dopo il suo scoprimento perfino e purtroppo sconosciuto.
Anche perché, prima del XV secolo, o prima dall´arrivo degli europei portoghesi o degli altri “uomini bianchi” in America, il nostro Brasile era tutto vuoto come marchio storico-politico e peraltro tutto pieno come fauna e flora di una grande foresta selvatica tropicale e della più grande foresta equatoreale del mondo.
La foresta amazzonica.

Addirittura, le prime tribù nomadi in America risalgono al 48.000 a.C., non lasciandoci allora particolari tracce, se non pochissime testimonianze archeologiche quali alcuni resti di ceramiche o vestigi scheletri.
Tuttavia gli aborigeni brasiliani erano talmente primitivi e rudimentali e forse i più attacati alle foreste dalle Americhe, che solo verso l´America Centrale del IV al IX secolo a.C. con gli aborigeni sudmessicani discendenti dai ***maias***, gli aborigeni mesomessicani del XIV secolo discendenti dagli ***aztechi*** e nell´America Andina del XIII secolo con gli aborigeni boliviani, peruviani, cileni ed ecuadoregni discendenti dagli ***incas*** cui autenticamente ci hanno potuto lasciare tramite il loro marchio storico, svolgimento socio-politico e scientifico-culturale il marcante legame di una società americana primitivamente organizzata.

Perciò, per noi brasiliani che ne godiamo di una povera storia politica ascendente nel senso di contenuto generale e delle proprie brevità dei marchi storico-politici, è anche confacente dire che innocentemente ed ovviamente allora, siamo anche noi poveri di conoscenza sulla nostra propria storia e civiltà.
E si capisce magari, anche perché, sui questi 505 anni di scoprimeto del Brasile, tutta la nostra storia socio-politica ascendente è talmente abbuiata e troppo breve sul scenario mondiale che non è mica difficile e penoso tornare indietro ricordandola. Perché magari in realtà, c´è un´unico e storico spartiacque: Quello dopo dall´arrivo - e per forza napoleonica – di tutta la Famiglia Reale Portoghese in Brasile, più precisamente a Rio de Janeiro all´inizio del XIX secolo, ovvero, da più o meno 200´anni che propriamente ne avemmo qualche inizio di riflesso sullo svolgimento socio-economico e politico-culturale brasiliano.
Tuttavia, il XV secolo ci rappresenta naturalmente il marchio zero della civilizzazione brasiliana.
E siccome allora, come tutte le storie, anche la nostra è così impari.

Azambuja, SC, 28 aprile del 2007 nel suo centesimotrigesimo anniversario

*H*elcio Felippe è nato ad Urussanga, Santa Catarina, sud del Brasile nel' 11 settembre del 1961. Discendente dai Felippe della Toscana (Castagnetoli-Mulazzo) e dai Damian del Veneto (Igne-Longarone), abita e lavora a Criciuma, SC. Ha vissuto tutta l´infanzia e l´adolescenza sulla vitivinicoltura famigliare ad ***Azambuja*** (dal portoghese venuto dall´arabo "**azabujo"** = ***olivo bianco di legno duro***), un piccolo paese forestale sudbrasiliano ed anche la prima colonia catarinese d'immigranti oriundi dal nord Italia. Fondata nel ***28 aprile 1877*** dall'ingegnere maragnese nominato dall'Impero Brasiliano a Rio de Janeiro, il portoghese ***Joaquim Vieira Ferreira*** che pur sbarcando inizialmente sul porto sudcatarinese di Laguna nel 6 gennaio del 1877, o sia, esattamente quarant´anni dopo dall´arrivo sul medesimo porto del non meno bravo immigrante, il nizzardo Giuseppe Garibaldi, e navigando posteriormente sulle piccole barchette verso il sud tramite i fiumi Tubarão e Pedras Grandes, arriva finalmente - dagli strepitosi carri trainati da buoi - sul paesino cui vedendo da lontano degli alberi che in quell´autunno gli sembravano stessi agli olivi bianchi portoghesi la nominò ***Azambuja,*** fondandola allora assieme alle prime ***119 brave e coraggiose famiglie di coloni immigranti italiani***.
Figlio di Elzo Felippe e di Philomena Damian Préve Felippe è sposato con Valéria Santiago de Miranda e ne hanno tre figli: Lourival de Miranda Felippe, 15 anni, Augusto de Miranda Felippe, 13 anni e Helcio Felippe Junior, 12 anni.

È medico-pediatra a Criciuma, capoluogo della regione sudcatarinese. Lotta in favore di migliori condizioni di cura per i bambini del sud dello stato di Santa Catarina, dovuto anche alla mancanza di risorse strutturali sui settori pediatrici terziari, sia dalla pubblica che dalla privata assistenza alla salute dei concittadini minorenni sudcatarinesi. Ha denunciato perfino pubblicamente l´assenza quasi che totale sui dipartamenti pediatrici ospedalieri delle apparecchiatture neonatologiche necessarie per le ideali condizioni di trattamento intensivo neonatale negli ospedali della regione.
Ha viaggiato per il nordest, sudest, centrovest e sud del Brasile, l'Europa, l'America del Nord, Sud e Centrale e ha sentito che dall'estero il Brasile, o per essere un paese, sebbene giovane, un pò o abbastanza sconosciuto - anche se grande - , o perché le persone infatti non lo sanno o naturalmente non si interessano, o perché non vengono portate ad interpretarlo adeguatamente, o finalmente perché il Brasile gli vada propriamente così dimostrato, è veduto perciò allora, soltanto come il paese dal calcio, dalle foreste e dai carnevali.

Come se ne fosse possibile dunque, giocare il calcio oppure danzare il carnevale in mezzo alle foreste.
Magari, si potrebbe perfino tentarlo!

SOMMARIO

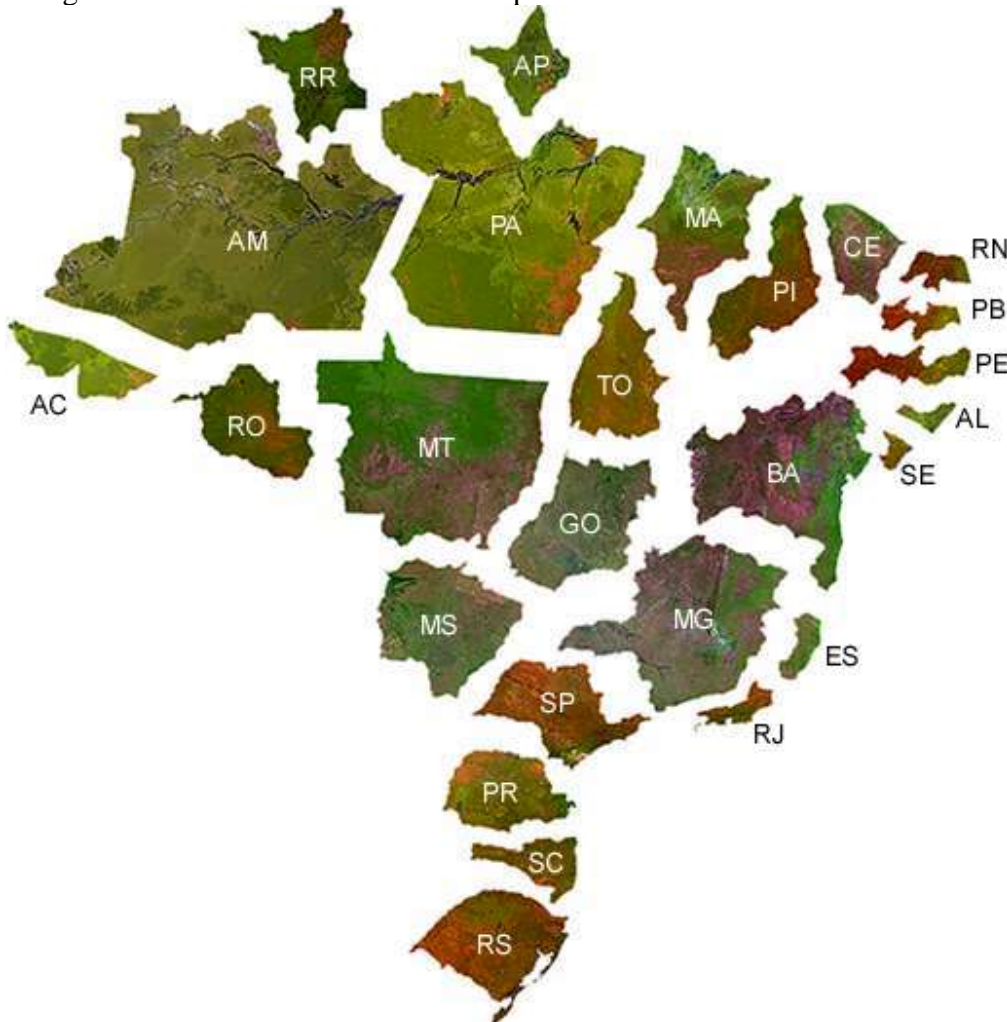
INTRODUZIONE

IL BRASILIANO: UN´ALBERO PERSONIFICATO

Si sa che il Brasile sempre fu grande. Spesso assomigliandosi alla sua foresta è veramente un mondo con mille, semplici e diverse caratteristiche. È ad esempio, ancora il paese con il maggior numero di credenti cattolici al mondo. Il suo popolo è 55 % di origine europea, 38 % mulatti e 6 % di origine africana. Ed è talmente grande e plurale, che coloro che tentano a da conoscerlo veramente si perdono sul qualsiasi parere.
Il Brasile rimane una delle nazioni meno densamente popolate della terra, con forti concentrazioni umane soprattutto lungo la fascia costiera e nelle grosse città.
Tuttavia nel 1872, ovvero, cinque anni prima dall´arrivo in Brasile dei primi 291 coloni immigranti dal nord d´Italia verso il sudcatarinese sulla colonia di Azambuja nell´autunno del 1877 o anche otto anni prima della fondazione di Criciuma, SC, la cosidetta capitale brasiliana del carbone, il Brasile possedeva già 10 milioni di abitanti.
Poi, nel 1920 erano 31 milioni, nel 1940 erano 42 milioni e oggigiorno oltre i 200 milioni di abitanti.
Più di ogni altro Paese dell'America Latina, il Brasile incarna da secoli il sogno occidentale di fuga verso un mondo mitico, dalle proporzioni immense e dalla natura selvaggia e primordiale. Formato da un vasto altipiano che da est digrada progressivamente verso ovest, il Brasile è il quinto paese del mondo per estensione con una superficie ventotto volte quella dell´Italia e confina con tutti i paesi dell´America Latina tranne l´Ecuador e il Cile.
Tale immensità è rispecchiata dalle variazioni climatiche che si hanno da un capo all´altro del Paese: mentre a Nord, nel bacino amazzonico abitato prevalentemente da pochi Indios, le precipitazioni sono pressoché quotidiane, l´interno, la regione del ´Sertão´, è caldo e siccitoso, e il Sud può presentare forti abbassamenti di temperatura che raggiungono gli 0°.
La maggior parte della popolazione si concentra propriamente sulla fascia costiera, dove sorgono le città più grandi del Paese, prime fra tutte le due grandi metropoli di Rio de Janeiro (14 milioni abitanti circa) e di São Paulo (18 milioni abitanti circa).
Rio, l'antica capitale del Brasile, è ancora oggi il centro della cultura, degli affari, del turismo, oltre che la capitale del Carnevale e della Samba, mentre São Paulo, il più grande centro industriale dell'America Latina, è una specie di motore ed il fulcro dell'economia del Paese.
La capitale Brasilia, sede ufficiale del governo nazionale, fu realizzata tra il 1957 e il1960 nell'entroterra a più di 1.000 km dalla costa, a 1.200 m di altezza. Il Brasile è proprio ripieno di contrasti. L´area dell´Amazonia è più grande che la somma delle aree di 9 stati della regione nordest brasiliana. Gli stati di Roraima ed Amazonas, ad esempio, hanno 02 abitanti circa per km2 mentre gli stati di Rio de Janeiro ed il Distreto Federale ne hanno più di 300. Anche la mortalità infantile brasiliana lo è talmente contrastante. Nello stato del Rio Grande do Sul è di 20 morti ad ogni 1000 neonati vivi, mentre ad Alagoas nel nordest brasiliano è di 74 morti ad ogni 1000 neonati vivi.

Paese vario e difficile, il Brasile dalle forti contraddizioni socio-economiche, di cui ad esempio, gli eleganti grattacieli di Rio de Janeiro disposti accanto alle ´favelas´ sulle colline urbane carioche sono un simbolo eloquente di un´urbanesimo impari che di subito diventa tutto diverso, paragonando con un´altro Brasile verso il sud, dove la maggioranza delle città sudbrasiliane di questo medesimo Brasile in cui sulle stesse colline urbane non ci vengono

attorniate dalle caratteristiche ´favelas´, e si dalle buone residenze e palazzi, ed ora dalle stesse ´favelas´, che magari meno, ma adesso anche sugli altipiani e pianure, il Brasile affascina proprio per la mescolanza di culture, geografia, storia, razze e ceti di una umanità che in qualunque condizione cui si trova non si rinuncia dalla voglia di vivere.

E dunque, ripeto, coloro che tentano a da conoscerlo veramente questo colossale paese si perdono non solo geograficamente o storicamente, ma politicamente, culturalmente, socialmente e purtroppo economicamente.
L' economia mondiale ha nel Brasile la sua vitale ed eterna materia prima.
La storia ci ha dimostrato, ci dimostra ed il futuro si incaricherà di dimostrarlo.
Così, dal mare, dalle città o di qualche altre parte che se ne prova entrare verso questo ' continente brasiliano ' , percorrendo una centinaia di chilometri, non si riesce nemmeno a da penetrare sotto la sua pelle, quanto più raggiungere al suo cuore, alle sue radici e nella sua propria anima.
Ed è impossibile dunque conoscere tutto il Brasile.
Bisognerebbe sicuramente tutta una vita per farlo.

Ci sono degli stati brasiliani, ad esempio, che sono più grandi che la Germania e la Francia.

E dentro alle foreste?
Dentro la foresta amazzonica, ad esempio, ci sono perfino delle tribù aborigene così ingommate e talmente attacate sulla vita selvatica che ancora oggigiorno non si sa come vivono, cosa fanno e anche da dove vengono le sue proprie abitudini tramite le origini dai loro incomprensibili rituali socio-politici.
Insomma, c'è tutto un Brasile da scoprirlo, da conoscerlo, da interpretarlo e da svilupparlo.

Ma peraltro c'è un Brasile, forse anche perché è un paese giovane e sempre etno-antropologicamente lo sarà, che senz´altro porta da sé tutta una speranza e tutto un futuro che è sempre presente prima già dal proprio avvenire, che magari ne riesce a da produrre naturalmente una certa invidia sugli altri paesi del mondo.
E la causa di questo sguardo o di questa naturale invidia dagli altri paesi del mondo è una specialità nostra, tutta particolare, contemporanea e nello stesso tempo secolare che insomma c´è un nome e che è propriamente brasiliana.
Forse, benché invidiato, si capisce, ma mai sarà capito dagli altri paesi o dalle genti questa specialità e questo miracolo che sono il vero prodigio del risultato della cosidetta Eterogenia Multirazziale Umana in Brasile. Il nostro grande e vero miracolo antropologico ´Tupiniquim´.
E quindi che Eterogenia Multietnologica Tupiniquim è questa? O che miracolo è questo?
Addirittura, eccetto tutti i grossi e cronici problemi sociali che ne abbiamo e ne hanno dunque le altre nazioni al mondo, ovviamente alcune in minore e altre in maggiore grado, il Brasile riesce e fa vedere a tutti, che qui c'è una piena e simbiotica condizione di vita assieme alle genti e tra le persone di tutte le diverse razze che vivono qui e che ne hanno vissuto fino ad oggi.
Questa giusta e perfetta simbiosi tra le diverse razze è insomma il risultato del vero specchio dalla plurale realtà di intercorrelazione umana “Made in Brazil”.
O sia, una cosa che nelle altre nazioni del mondo non sarebbe e non sarà portata avanti almeno per ora, dovuto alle inaccettabili differenze tra le diverse razze, cause anche, ad esempio, di disgrazie sociali e di calamità sottumane in tutta la Europa dei secoli ed i secoli, semplicemente perchè non c'è e non ha mai avuto da loro questa rispettabile ed inesorabile multieterogenia razziale umana tra le genti.
E così, non gli è mai stato e nemmeno mai gli sarà capitato come formazione etnologica del loro popolo, il risultato naturale di questa eterogenia multirazziale umana come quella che ne abbiamo noi qui in Brasile.

Pertanto, qui in Brasile invece, tutti quei discendenti dagli immigranti che costituiscono oggigiorno il grosso tronco multietnologico, per esempio: i discendenti dagli immigranti giapponesi, dagli slavi, dai tedeschi, dagli italiani, dai francesi, dai polacchi, dagli africani, dagli spagnoli, dagli arabi e dai portoghesi assieme ai propri discendenti dalle diverse nazioni aborigene e tra di loro, costruirono più che famiglie e società, ma un multietno, vasto e socio-politico universo multirazziale umano. Ed è anche per questo che il Brasile è senza ombra di dubbio, uno degli unici paesi del mondo tutto così particolare, diverso, magari come alcuni, però impari da vivere come pochi.

Così, come sulle foreste, questi discendenti brasiliani frutti dalle diverse radici multietnologiche come dall´europeo, dall´africano, dall´amerindio, dall´asiatico e dal mediorientale, sono riusciti e riescono fino ad oggi a condividersi pacificamente,

rappresentando un rapporto di un prodotto antropologico che infatti tutto il mondo dovrebbe perfino ammirare come esempio fruttifero di un universale e rispettabile albero di intercorrelazione umana.

Addirittura, è il proprio risultato del rapporto quotidiano della caratteristica vita dei brasiliani, come se un regalo dai tempi, che ci dimostra il rispetto morale tra tutte le diverse razze e popoli che riescono ad alberizzarsi sulla stessa vita di questo multietnologico Universo-Brasile.
Ed è soprattutto la struttura antropo-dendritica del grosso tronco di un´albero, ancoraché giovane, ma vero, esemplare e ricco rappresentante della multiformazione razziale umana sul fitocemento etno-radicolare brasiliano.

Sarebbe quindi questo esemplare e grosso tronco di un´albero personificato, l´unica eterogenia che diventa nello stesso tempo una antropogenica fitomogenia, cioè, una

omogenia coltivata e tradotta esclusivamente dalla pacifica correlazione umana tra la pluralità e la spontanietà quotidiana dell´ibrido e caratteristico comportamento della gente brasiliana?
Perché tutto ciò, nutre e costituisce più che un certo pensiero di naturale invidia, di interesse, di sguardo o di un sentimento di lode dagli altri popoli del mondo. Ma nutre si su di loro, un sentimento che diventa fino motivo di ammirazione e di spavento.
Ma, e come mai?

Come mai? Qualche riflesso allora di questa trascedentale e antropogenica strada sul secolare cammino del tronco multietnologico brasiliano:
Il Brasile infatti - e non c´è mica il bisogno di tornare indietro su tutta la storia dell´uomo - non ha mai accolto il delirio razziale come ad esempio quella pazza frenesia razziale europea principalmente dai tedeschi del secolo scorso dove dettero agli alleati nazisti durante la seconda grande guerra mondiale spiegando loro che in fin dei conti avevano salvato le vite di cittadini tedeschi di razza ´ariana´ sacrificando in crudeli sperimentazioni scientifiche gli ebrei, slavi ed affetti da handicap vari per purificare tutte le razze tramite le diverse nazionalità affine di raggiungere delle razze del cosidetto ' puro sangue ', dove per esempio, chi è, o, chi prima è arrivato ne propone delle regole, o l'immigrante che è arrivato dopo ne sarà meno importante che quello di prima, o di tutti quei dalle altre nazioni, oppure un cittadino di colore giallo non può mica sposare una cittadina bianca, una cittadina rossa, forse anche una blu o una negra, o viceversa, o finalmente che una maggioranza razziale farà un lavoro e ne avrà dei prestigi e la minoranza razziale ne farà degli altri lavori e ne avrà degli altri o minori prestigi.
Non c'è quindi questo pazzo delirio razziale di nazionalità qui in Brasile, anzi una antropogenica, ibrida e salutare eterogenia razziale già abbarbicatta.
Dunque, mentre sulle altre nazioni del mondo questo vero amalgama razziale sembra delle scene di rovina e di auto-distruzione sociale, qui in Brasile invece, è la propria vita che ci segue e ci appartiene. È la unica e semplice causa della pacifica convivenza tra le diverse razze ed il proprio mezzo di unione della civiltà brasiliana. É da registrare anche, principalmente negli stati sudbrasiliani più eurocolonizzati, che quanto più ci si allontana etnologicamente dalla prima generazione d´immigranti venuti per il Brasile, tanto più ci si sciogliono e ci si irradiano le caratteristiche bio-psicosociali umane sulle successive generazioni e tra di loro, mescolando così tutte le razze e costituendo per il futuro la più ampia e salutare multiformazione razziale di un popolo. O sia, quanto più generazioni ci si sorpassa, tanto più salubri e fruttiferi sono i loro Prodotti, ovvero, la Gente Brasiliana.
Perché mentre il continente brasiliano avanza sui secoli ed ad ogni volta di più si invecchia geopoliticamente come paese, tanto più giovanile sarà la sua struttura socio-multietnologica. Semplicemente perché sulla propria neoformazione razziale della gente brasiliana mai ha avuto e mai ne avrà la predominanza di una unica o stessa formazione antropo-razziale. Sarebbe questo allora, il segreto della eterna spiritualità giovanile brasiliana? L´originale e antropogenica mescolanza tra le diverse razze? Chi lo sa o chi lo saprà?
Magari una risposta c´è.
Ed il nostro proprio ognigiorno brasiliano lo è davvero la risposta ed il testimone oculare di tutto ciò, per quanto riguarda che tutto il risultato di qualsiasi e diversa moltiplicazione demografica è sempre il nuovo, il vario ed il recente. Perciò, assieme alla spiritualità giovanile brasiliana che caratterizza il loro “***modus vivendi*** “- modo da vivere -, la loro

felicità è quindi nello stesso tempo la unica cosa che se ne riesce a da moltiplicarsi mentre se ne spande. Così, come insomma si sa che in fine dei conti tutta l´umanità è governata dal proprio destino, nell´avvenire, su tutti i sensi, si vedrà sicuramente un Brasile tutt´altro, un paese immensamente plurale, diversamente e sempre migliore da oggi.
Ed è, e sempre ne sarà allora la propria atmosfera multietnologica brasiliana contro tutte le diferenze.
Perché storicamente il brasiliano non ha, e non ha mai avuto l'avidità per la forza impulsiva verso la cupidità del potere, anzi ha sempre avuto una stessa forza ma serena e tranquilla di portare avanti la vita su questo modo calmo, contento, spontaneo e particolare da vivere.
E mentre allora le diverse altre nazioni mondiali hanno coltivato e ne coltivano ancora oggigiorno dalle loro brute guerre come mezzo di governabilità per la corsa sfrenata verso il potere, o risolvono le sue cause sempre militarmente, il Brasile invece nella sua propria storia, ha sempre fatto degli accordi internazionali con la sua semplice e impari diplomazia, come quella di Rio Branco e Duque de Caxias ad esempio, che con la loro partecipazione sulla storia politica brasiliana non furono guerrieri ma soltanto statisti.
Mai dunque la pace nel mondo fu diretta o indirettamente minacciata dai riflessi della politica esterna brasiliana. Veramente mai. Ed anche il contrario è vero, come pure con le guerre. Perché mai si vedrà come mai si ci ha visto il Brasile come uno Stato protagonista di una grande guerra mondiale o intercontinentale.
Fino gli unici due imperatori del Brasile, al momento di lasciare il potere imperiale brasiliano, ne hanno fatto senza qualche baccano politico o disordine pubblica.
Nel continente americano, il Brasile, come occorre ad esempio con quello paese e nostro cugino maggiore dal nord, non ha, e non ha mai avuto il desiderio di avere delle possessioni politico-economiche sui territori dall´altrui, o della potestà sugli altri paesi tramite le politiche esterne di intervenzionismo e l´avarizia, come nemmeno la voglia di diventarsi un paese di natura politica, economica o amministrativamente imperiale.

Mai è successo in Brasile il risultato della “giustizia” dagli uomini e per gli uomini come avuto per esempio sull´apice della Rivoluzione Francese nel XVIII secolo con i terrori delle ghigliottine colpendo nelle bastiglie - fortezza che serviva da carcere per i prigionieri politici e che agli occhi del popolo francese era il simbolo dell'odiato assolutismo regio - ad esempio, 800 cittadini circa al mese. Neppure è successo in Brasile delle persecuzioni religiose e sanguinarie dalle fiammate dell'Inquisizione del Tribunale del Santo Ufficio del medioevo.
In nessuno altro paese del mondo, ad esempio, gli schiavi africani e gli aborigeni furono condotti a da costituire famiglie e lasciati liberi a da partecipare della formazione etnologica di un popolo come qui in Brasile.
Si sa anche – e la lunga storia dell´umanità non ci lascia mentire – e così non si può almeno dimenticare per la propria contemporanietà degli avvenimenti storici mondiali, che in certi paesi del mondo moderno succedono ancora oggigiorno delle vergognose e disumane guerre etnologiche.
Ecco allora i riflessi ed i contro riflessi della eterogenia multirazziale umana in Brasile, tramite la omogenica e l´amalgama antropologia di correlazioni tra le genti.
Insomma, questo Brasile è il vero Brasile in cui libro l'ho meglio riconosciuto e mi piacerebbe moltissimo portarvi a da pensarlo, da interpretarlo e perché non, da meglio viverlo sempre e ancora di più.

Un Brasile con l'eterno spirito brasiliano di freschezza e spontanietà, ovvero, l'eterna brasilianità come una foresta umana di pluralità di correlazioni.
E su tutto ciò il proprio futuro si incaricherà di comprovarlo. Perché quanto più ci si ne vive questa distinta e caratteristica realtà “tupiniquim”, tanto più ci si vedrà e ci si vivrà i riflessi storico-culturali della immensa ibridità antropologica brasiliana tradotta subita e specchiatamente sul quotidiano “brasileiro” dalle genti.
E chissà forse la propria foresta brasiliana ne volesse anche lei mettersi d'accordo su questo nostro “dendro” spirito da essere e da vivere.

Perché magari anche lei è eterogenica. E siccome ad un´albero, il brasiliano così la rappresenta.

Eccolo allora questo nostro antropo-paese. Il ***Brasile***.

IL BRASILE DI ALCUNI CICLI

*D*a migliaia e migliaia d'anni fa, dormiva sotto le foreste tropicali sudamericane questo colossale continente chiamato ***BRASILE***.
Ecco che nel pomeriggio del 22 aprile del 1500 arrivava ufficialmente allora sull'orizzonte marittimo della Bahia, nel manto delle erbe fluttuanti dalle acque traslucide dell'oceano atlantico, la flotta di 12 navi portoghesi (perché erano 13 navi e una si aveva perso in mezzo al mare poco dopo dalla partenza da Lisbona) e siccome era già il mercoledì dopo la Pasqua, pur vedendo dall´alto mare un Monte, risolvono i portoghesi a bordo allora nominare questa terra di Terra del Monte Pasquale.
E sotto il comando del portoghese ***Pedro Alvares Cabral*** con i gonfaloni della croce rossa dal suo regno, dopo 44 giorni al mare, 7.000 chilometri e con 1.350 uomini, sbarcano al nordest delle terre brasiliane nel sud dello stato della Bahia.
Un pò prima però, le vaste foreste attorno a questo marchio storico tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, aiutate per l'acqua tiepida della spiaggia di bianche e leggerissime sabbie, hanno potuto ascoltare e senza molto entusiasmo soltanto uno “Terra à vista”.
Così, agli occhi dal mondo dell´Età Moderna si scopriva il Brasile, come ci diceva nella sua celebre lettera, il pilota della flotta, il portoghese Pero Vaz de Caminha.
E pensando esserci sulle Indie, i navigatori chiamano fino di “indios” gli aborigeni brasiliani.
Comunque ed ancoraché con una sua particolare filoxenia, l'aborigeno brasiliano è così primitivo, credulo e innocente che nessuna resistenza offre agli europei.
Qualche frammento allora della lettera di Vaz de Caminha:
- “ La qualità di questi uomini: loro sono uomini berrettini e vanno nudi senza vergogna, e li capelli loro sono lunghi, e portano la barba pelata; e le palpebre degli occhi e le sopraciglie sono dipinte con figure di color bianchi, neri, azurri e rossi; portano le labbra della bocca, cioè quelle da basso, forate e vi pongono uno osso grande come chiodo, e altri portano chi una pietra azzurra e chi verde, e subbiano per detti buchi. Le donne similmente vanno senza vergogna, e sono belle di corpo e portano li capelli lunghi.

E le loro case sono di legname, coperte di foglie e rami d'arbori, con molte colonne di legno in mezzo delle dette case; e dalle dette colonne al muro mettono una rete di bambagio appiccata, nel qual sta uno uomo, e infra una rete e l'altra fanno un fuoco, di modo che in una sola casa staranno quarante e cinquanta letti, armati a modo di telari. In questa terra non vedemmo ferro e manco altro metallo, e le legne tagliano con pietra. Hanno molti uccelli di diverse sorti, e spezialmente pappagalli di molti colori, fra li quali ne sono de grandi come galline, e altri uccelli molto belli; e dalla penna di detti uccelli fanno cappelli e berrette che portano loro. La terra è molto abbondante di molti arbori e molte acque, e miglio e igname e bambaso. La terra è grande e non sappiamo se l'è isola o terra ferma, e ha molto buon aere.

In questa terra fummo rinfrescati con molti frutti, e tra gli altri *battates* [patate dolci], che nel mangiar s'assomigliano al sapor delle castagne: sono lunghi come navoni.

N'avemmo ancora alcuni che chiaman *pines* [ananas], dolci, molto gentil frutti.
Mangiammo della carne d'un animale detto *anta* [tapiro], il qual è come una vacca.
Trovammovi canne di zucchero e altre cose infinite, le quali si lasciano per brevità.
Gli uomini e le donne vanno nudi e abitano in alcune case fabbricate lunghe, le qual chiamano *boi.*

Hanno le loro barche fatte di un solo legno, nominate *canoe,* cavate con alcune punte di pietre, le quali sono tanto dure che l'adoperano come facciamo noi il ferro, del qual essi ne mancano.
Questa terra del Verzino è grandissima, e maggiore di tutta la Spagna, Portogallo, Francia e Italia tutte insieme, ed è abbondantissima di ogni cosa. Le genti di questo paese non adorano alcuna cosa, ma vivono secondo l'uso di natura, e passano vivendo da 125 in 140 anni. Si dipingono meravigliosamente il corpo, sìa gli uomini come le donne, e similmente si levano col fuoco tutti li peli da dosso, di maniera che gli uomini non hanno barba, né le donne alcun pelo. Fanno le loro vesti di penne di pappagalli, con una gran coda nella parte di dietro, e in tal maniera che ci facevano ridere vedendole.
Hanno per costume di mangiar carne umana, e quella dei loro nemici, il qual costume dicono che cominciò per cagione d'una femmina che aveva un sol figliuolo, la qual, essendole stato morto, e un giorno essendo stati presi alcuni di quelli che l'avevano ammazzato, e menati avanti la detta vecchia, quella come un cane arrabbiato li corse addosso e mangiogli una parte d'una spalla. Costui poi essendosi fuggito ai suoi, e mostrandogli il segno della spalla, tutti cominciarono a mangiar le carni dei nemici, i quali non mangiano tutti in un istante, ma fattoli in pezzi li mettono al fumo, e un giorno ne mangiano un pezzo lesso e l'altro un arrosto, per memoria dei loro nemici “.

Ma già nel 1492 gli europei allora "scoprono" il continente americano; c'erano stati forse altri sbarchi di europei (vichinghi nel nord america?), ma quello del 1492 è il primo che comporta una coscienza e una conoscenza di tutti i popoli europei della presenza di un continente di cui si ignorava prima l'esistenza. Con la scoperta delle Americhe gli europei trovano un territorio su cui espandersi; i popoli e le realtà culturali presenti vengono soggiogati; una grande afflusso di ricchezza procede dal continente americano verso l'Europa, con conseguenze diverse: le regioni europee un tempo ricche ora sono soppiantate economicamente dalle regioni atlantiche; gli imperi che si spartiscono le Americhe acquistano l'egemonia continentale, ma si tratta di una egemonia di breve durata giacchè le ricchezze acquisite non sono trasformate in beni durevoli; l'enorme quantità di oro e soprattutto di argento proveniente dalle Americhe porta a un eccesso di tale materiale prezioso, rispetto alla penuria precedente e ciò scombussola l'economia del continente europeo. Dal punto di vista culturale almeno due sono gli effetti di lungo periodo, che influenzano la cultura euroccidentale. Non appena ci si accorge che il continente che si è trovato non è la Cina né le Indie, come si pensava, vi è un effetto meraviglia. La cultura europea scopre la possibilità della meraviglia, del nuovo che porta meraviglia. Scopre che esiste il nuovo, e che questo è nelle possibilità umane. Si scopre che esistono universi che non si conoscevano. Che esiste un nulla, un vuoto: di cui si ha paura. E che esiste qualcosa da scoprire. La dimensione dell'avventura si apre all'orizzonte. È qualcosa che agisce in profondo sulle coscienze intellettuali.

Non è un caso che il classicismo si vada durante il XVI secolo superando, a favore di correnti moderniste, che dalla coscienza delle nuove capacità esistenti nel mondo attuale rivendicano una differenza e una superiorità rispetto agli antichi (che dopotutto non conoscevano la polvere da sparo, né la stampa e neppure il continente americano), e che fanno del nuovo, dell'originale, del superamento del canone moti vo di gloria letteraria e culturale.
La scoperta del nuovo mondo apre la via e incoraggia altre scoperte. Ruolo fondamentale alla diffusione delle notizie e delle scoperte ha la stampa. Il dover ridisegnare le mappe geografiche non è il solo effetto: se nel 1417 fu la "Geografia" di Tolomeo il primo atlante stampato del mondo occidentale (a Bologna), i nuovi apporti delle conoscenze geografiche esigono continui aggiornamenti e non si tratta solo di aggiungere territori e regioni, ma ci si costringe a modifiche del modo di proiettare sulla carta quelle conoscenze geografiche, dunque anche a una modifica dell'immaginario: nel 1492 Martin Behaim realizza il suo globo terrestre a Norimberga; nel 1569 l'apporto del fiammingo Gerard Kremer (Mercator) con la proiezione cilindrica isogona che fu fino al XX secolo quella più usata nelle mappe geografiche (fino alla mappa di Peters, 1973); nel 1570 è il primo atlante composto di carte moderne realizzate in modo uniforme, il "Teatro della terra" (Theatrum orbis terrarum) di Abraham Oertel (Ortelius). Il mondo culturale comincia ad aprirsi alla possibilità di ridisegnare altre mappe, prima tra tutte quella cosmico-astronomica. E' una pulsione intellettuale che ha le sue radici nell'umanesimo e nella filologia del XV secolo: lì nasce il metodo scientifico della verifica sulla realtà delle ipotesi. Una possibilità di verifica che si scopre possibile grazie alla tecnologia. E dopotutto il signor Colombo è mettendosi in viaggio e compiendo la sua impresa che verifica la giustezza dell'ipotesi della rotondità della terra e della possibilità di giungere "dall'altra parte" senza cadere a testa in giù nel vuoto. I rapporti che giungono dalle "Indie" (le lettere di Colombo e quelle dei viaggiatori esploratori e missionari successivi) formano una letteratura varia e che risponde a vari interessi, sotto l'unica esigenza di informare, rispondere al bisogno di curiosità, la fama di notizie su questo mondo di cui si scopre sempre di più l'alterità. Bisogno di realismo, e di conoscenza scientifica, e esigenza di immaginazione e fantasia trovano sfogo in questa letteratura. Così se da una parte fin dall'inizio, proprio con i rapporti di Colombo ci si impegna sulla strada dell'informazione della realtà di ciò che si vede e si incontra in queste terre nuove, pur con le deformazioni del filtro della mentalità e degli apparati culturali dell'epoca: per cui si nota ciò che 'non' si trova (ad esempio gli unicorni e gli altri animali mitologici dell'immaginario tradizionale), e si descrive ciò che c'è: gli abitanti, ma anche le nuove specie vegetali e animali. Da questo punto di vista è preziosa l'operazione di raccolta compiuta da Francisco Hernández, inviato nel 1570-1577 da Filippo II di Spagna per raccogliere dati sulle piante, animali, polveri minerali, da cui derivò un'opera come il "Tesoro messicano". Del vasto materiale raccolto da Hernández fu fatto un compendio da Leonardo Recchi. Federico Cesi, fondatore a Roma nel 1603 dell'Accademia dei Lincei, ne fece fare un'edizione commentata nel 1628 (edita da Mascardi, Roma), in 1500 copie, da cui derivarono tutta una serie di copie con diversi frontespizi e datazioni, con il titolo di "Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus". Al nucleo iniziale del "Tesoro" furono aggiunti commenti, tavole, molte centinaia di piante e animali, indici, e il cosiddetto "Liber unicus", una parte del testo originale di Hernández, che era depositato a El Escorial, fatta ricopiare dal linceo Cassiano Dal Pozzo in Spagna e portato così a Roma, la prima esplorazione scientifica delle risorse dell'America Latina che si abbia, e che diede un forte impulso alla ricerca scientifica (basti pensare che la farmacopea si basava ancora

sull'erbario composto da Pedanus Dioscurides nel I secolo, tradotto dal greco rivisitato e commentato da P.A. Mattioli nel XVI secolo). Nei primi rapporti 'realistici' dalle nuove terre si lascia comunque aperta la strada all'immaginario dei mostri e del favoloso.

Quando si dice che personalmente non si sono incontrati di questi mostri, spesso tuttavia si riferisce che "gli indigeni" riferiscono che nelle vicinanze si trovano.

Il dominio europeo, però, produsse effetti disastrosi sulle popolazioni indigene americane. Ridotti in schiavitù, sfruttati e maltrattati, costretti al lavoro forzato, gli indios morirono a milioni, anche perché non erano immunizzati contro le nuove malattie portate dai colonizzatori europei. Si trattò di un autentico genocidio: in poco più di un secolo la popolazione indigena americana crollò da 30 milioni a solo 3 milioni di abitanti.

Solo in Brasile nel 1500 erano più di 5.000.000 gli aborigeni quando dall'arrivo degli europei portoghesi sul litorale sud della Bahia.
Oggigiorno non passano di 300.000 aborigeni sparsi per il Brasile.
Ma ancora così ci sono più di 200 nazioni aborigene brasiliane con più di 170 lingue diverse. Oggigiorno, oltre che quella da prima, la loro aspettativa di vita è di 45 anni circa.
Oltre 50 nazioni aborigene brasiliane non hanno mai avuto l'opportunità di rapporto con l'uomo bianco.

Il possesso di nuove terre in quel tempo era veramente un secreto militare e di stato.
Un secreto più vitale e assai strategico per i regni che magari le sue proprie sovranità statali.

Il regno di Portogallo dunque, per mantenere come regola militare sempre nuove occupazioni territoriali, e per tener lontano qualche scopo spagnolo o di altre nazioni nemiche su di ciò, lo sapeva già e troppo bene che fin dal luglio del 1497 c'era stato sulla riviera brasiliana, il navigatore portoghese Vasco da Gama col suo pilota, di nuovo, il Pero Vaz de Caminha.
E sull' America Centrale quindi, a Bahamas arrivava nel venerdi 12 ottobre del 1492 con le sue tre navi, Santa Maria, Pinta e Niña il navigatore genovese ***Cristoforo Colombo*** pensando anche lui esserci sull'arcipelago delle Indie, ma si in America.

Perché il toscano Amerigo Vespucci, notabile astronomo e sismologo fiorentino che nel 10 maggio del 1497 salpava già per il suo primo viaggio verso il Nuovo Mondo, aveva perfino scoperto nel 1501 il fiume brasiliano “São Francisco”, ed essendo da tutto ciò sicuro di che Cristoforo Colombo non era sulle Indie e si su un´altro continente.
Tuttavia allora, il prestito del suo nome, ***Amerigo Vespucci***, all'***America***.
Merica, Merica, Merica ...
“ Un bel mazzolin di fiori! “.

E cosí il toscano Amerigo Vespucci lo avvertiva dicendo al genovese Colombo:
“ - Queste terre del nuovo arcipelago sono alquanto fertili e gradevoli e vi si trovano molti colli e montagne solcate da infinite vallate percorse da fiumi copiosi. Gli alberi si sviluppano qui senza nessun bisogno di cura e producono molti frutti gustosi e salutari per l'uomo, e nessuno di questi è dannoso per quanto siano assolutamente dissimili dai nostri.

Crescono qui innumerevoli specie di erbe e di radici dalle quali traggono il pane e il companatico.
Non si trova qui alcun metallo eccetto l'oro, che vi abbonda, sebbene durante il nostro primo viaggio non ne abbiamo portato con noi. Della sua esistenza ce ne informarono gli abitanti che affermavano che in questa terra vi era grande abbondanza d'oro e che questo non aveva per loro alcun valore o prezzo... " .

Però, mentre crollano le certezze, si aggravano antichi dubbi.
In dieci anni, o sia, tra 3 agosto del 1492 al 9 maggio del 1502, l´italiano quarantenne Cristoforo Colombo fece quattro (04) viaggi per l´America e che solo nel suo primo viaggio lui aveva lo scopo di arrivare sulle Indie, finindo a da scoprire allora sulle Americhe, nel 12 ottobre del 1492 le cosidette "Indie Ocidentali".
Così, nel quinto centenario della scoperta dell'America, sono tornate ad incrociare le armi di nazionalità di Cristoforo Colombo da due diverse scuole di pensiero:
Una scuola di pensiero che sostiene essere Cristoforo Colombo un genovese.
E un'altra scuola di pensiero che lo vuole spagnolo.
Il dilemma addirittura adesso è diventato un trilemma.
Infatti l'antropologo Augusto Mascarenhas Barreto afferma che il grande navigatore non era né italiano né spagnolo, bensi una spia del Portogallo, di nome Salvador Zarco, al servizio del re D. João II.
Il dibattito è clamorosamente aperto e chissà che dopo del quinto centenario della scoperta dell'America, non salti fuori l'ambiziosa candidatura di qualche altra nazionalità.

Su un fatto gli studiosi più agguerriti concordano:
Che Cristoforo Colombo non era americano.
Bene. D´accordo. E prima di Colombo?
Prima di Colombo arrivare in America, alcuni navigatori irlandesi erano stati giá sulla costa brasiliana. Così per loro, la grande ´Isola Brasile´ era stata ad esempio già visitata e conosciuta nel VI secolo dall´abate San Brandone del monastero irlandese di Cluain-Ferta con 16 monaci, quando ne fecero il viaggio di sei anni tra l´Irlanda, la Scozzia e il grande arcipelago ocidentale americano. Poi si sa magari che nel 20 luglio del 1000 il vichingo Leif Erikson arrivava sulla costa nordest dell´America e che la parola "Brasile" veniva dalla loro lingua irlandese primitiva in cui "brés" significava terra nobile, fortunata e felice.
Così, la parola "Brasile", dal verzino, presisteva alla scoperta del Brasile nel XV secolo, intanto che sul XII secolo, per esempio, perfino gli italiani commerciavano il verzino brasiliano con le Indie.

Peraltro, si vede che il Brasile era già saputo da molti ed anche dai propri portoghesi che ne esisteva.
Tuttavia, nel 25 gennaio del 1500 (3 mesi prima di Cabral) arrivava sul nordbrasiliano l´ex comandante della squadra Niña di Cristoforo Colombo, lo spagnolo a servizio di Portogallo, Vincent Yanez Pinzon.
Comunque, i portoghesi che lo sapevano così bene e da molto della esistenza del gigantesco Brasile hanno fino creato il cosidetto " Tratado de Tordesilhas " nel 7 giugno del 1494, o sia, 6 anni prima dello storico ed ufficiale " scoprimento del Brasile " per

esattamente aumentare di 100 per 370 leghe marittime all'ovest di Capo Verde affine di tenere sottocontrollo tutto questo continentale Brasile.
Era in realtà questo ´Tratado de Tordesilhas´, un patto allora tra Portogallo e Spagna per dividere il territorio brasiliano tra est e ovest di una linea immaginaria che per i portoghesi la linea cominciava dall´ovest di Capo Verde fino ad un´altra linea immaginaria che tagliava il nord del Brasile da Belém-PA fino al sudbrasiliano sulla storica città marittima di Laguna-SC.
E per gli spagnoli allora, sarebbe le terre più all´ovest di questa linea.
Però, l'idea di sottolineare il territorio brasiliano tramite questo " Tratado de Tordesilhas " era esattamente da 6 anni prima o chissà prima ancora, la vera scoperta del Brasile.

Dunque, un'altra maledetta, o una benedetta storica bugia?
Eppure, qualche volta una bella e opportuna bugia ci vuole.
Ma ovviamente ha il suo posto, momento, proposito e modo da dirla.
Secondo gli illustri e esperti studiosi hanno confermato, ciò di cui eravamo tutti convinti, senza avere il coraggio di dichiararlo pubblicamente, e cioè che, spesso una bella e opportuna bugia è necessaria. Ed è un vero lubrificante della vita sociale, che altrimenti senza di lei, tutte le cete si fermerebbero come ad un motore privo d'olio.
Della stessa opinione è l' 'American Journal of Psychiatry', autorevole pubblicazione sulla quale un grupo di psicologi e psichiatri ha concluso dopo indagini rigorose, che mentire è in molti casi un fatto normale, fisiologico e niente affatto riprovevole.

In certi casi il bugiardo meriterebbe addirittura una medaglia.
Come ad esempio, quando in ascensore incontriamo l'inquilina del piano di sopra, con in braccio il figlioletto brutto e malvestito, e noi esclamiano impavidi: - ' Ma che bella creatura! '.
O quando uscendo da un salotto dove abbiamo trascorso due ore di noia assassina, ci complimentiamo con il padrone di casa, così: - ' Splendida serata, non mi sono mai divertito tanto '.
La cena era insipida? La definiamo delicata. Oppure come quando ci si incontra così al di fuori e dal subito una persona in cui momento e situazione mai si la voleva trovare, la diciamo naturalmente: - ´Ma Dio Santo! Che bella sorpresa. Stavo proprio pensandote´.
Addirittura, la verità sullo stato puro è un gas irrespirabile, che avvelenerebbe i propri rapporti sociali.
Insomma, se dicessimo programmaticamente la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, danneggeremmo importanti attività umane come la politica, il commercio, il giornalismo, la pubblicità, la diplomazia e dunque il proprio amore.
E così ad ogni momento, ad ogni interesse, ad ogni modo, ad ogni posto e ad ogni convenienza anche le nazioni al mondo con le loro genti se ne rivolgono.
Ed ecco che anche Portogallo come Potestà Politica Imperiale contemporanea ha convenientemente mentito al mondo semplicemente perché la verità sempre fu, è e sarà una e cruda, e la bugia invece sempre ne fu, è e sarà plurima e capace dei più ingegnosi travestimenti si presentando quindi sotto i panni di: "menzogna, falsità, frottola, frode, impostura, inganno, adulazione, falsificazione, finzione, simulazione, malafede, invenzione, mistificazione, tranello, sviolinatura, trappola, trucco, truffa, broglio, imbroglio, balla, insincerità, slealtà, ciarlataneria, doppiezza, contraffrazione e sotterfugio".

Ecco perché le bugie ci aprono delle fisiologiche scelte da dirle.

Ma tuttavia, fin dall'inizio ´l'Eldorado´ per tutti gli europei significava soltanto il cammino per le Indie. E la verità brasiliana non era nemmeno sentita, quanto più scoperta e conosciuta.

E così questa è l´unica e la pura verità: Con la più grande superficie dell´America del Sud e più grande che gli Stati Uniti d´America, il Brasile sempre è stato ed è la più grande riserva di materia prima del pianeta terra per il futuro.
Ed ecco che non c´è nessuno posto per le bugie quando si dice che il suo suolo non conosce la vera coltivazione e il suo sottosuolo ha dei minerali e tesori totalmente sconosciuti e inesplorati. La possibilità di vivere una quantità di abitanti su questo continente brasiliano sarebbe meglio calcolata da un fantasioso che da uno statistico.
Il suo clima si alterna per modificare la propria vegetazione.
È da registrare che 50% dalle pioggie del pianeta terrestre sono sull´Amazonas. Il Brasile ha i fiumi più caudalosi del mondo. Le sue famose cascate, le cosidette “ Quedas do Iguaçú “ sono più forti che le sue sorelle nordamericane “ Niagaras “ e costituiscono anche la più grande riserva idraulica del pianeta terrestre.
Il Brasile ha il maggiore deposito di ferro del globo terraqueo e una differenziata fauna e flora che qui si addatano con la più grande facilità e perfettamente bene su tutta questa vergine terra.

IL VERZINO – “ PAU-BRASIL “

Sappiamo dalla storia che i portoghesi quindi, non si avventurarono nell'interno brasiliano, ma si limitarono, dal XVI al XIX secolo, a popolare la fascia costiera sudorientale, dove introdussero la coltivazione dei prodotti tropicali sui quali si concentrarono di volta in volta gli interessi dei grandi proprietari e speculatori. Si ebbero così dei cicli: dapprima (sec XVI) il ciclo del legno pregiato, poi quello dello zucchero, dell'oro e dei diamanti e, nell'Ottocento, quelli del caffè, del cacao e del cotone. Poi, un´altro ciclo, il ciclo dell´Oro Vivo del XIX secolo, rappresentato dalla forza del lavoro degli immigranti europei lascia per sempre il grande marchio storico dello sviluppo brasiliano.

Il sistema dunque, dei grandi propietari e speculatori che si basava sulla schiavitù di milioni di persone, produsse uno sfruttamento rovinoso dei terreni più fertili e la formazionione di gruppi di popolazione povera, utilizzata solo per i lavori periodici.
Ad ogni secolo della sua storia, la economia brasiliana ha presentato al mondo allora la sua abbondanza e opulenza tramite i suoi cicli d´oro.
Ma sempre il Brasile ne aveva e ne ha il bisogno del ´fertilizzante´ speciale: la mano d´opera.
Quando gli europei si approdarono sul litorale brasiliano vederono soltanto gli aborigeni nudi, e niente oro o argento come ne volevano trovare.
Perché sin dall´inizio il ´pau-brasil´ veniva più utilizzato in Europa come colorante che propriamente un legno.
Dall´anno 1500 al 1530 il Brasile esperimentava un progresso lento e pericoloso mentre le navi straniere continuavano a da menare via per tutta l'Europa, ancora il primo tesoro naturale da noi, o meglio, dalla foresta brasiliana appartenente: Il verzino (Pau-Brasil):
La “ ***Caesalpinia echinata “***.

Un legno forte, pesante e con tutto il suo interno di colore rosso. Perciò il suo nome. Colore di brace. Di brace viene Brasile. Ecco. E più di 300 tonnellate circa, venivano esplorate all'anno. Quante attrezzature, strumenti musicali e quanti palazzi in Europa portano fino ad oggi questo nostro forte e duraturo legno.
E la sua abbondanza si verificava sulla fascia litoranea di 3.000 chilometri, dal Rio Grande do Norte fino al sud di Rio de Janeiro.
E fu allora nel 1530 che il re di Portogallo decise mandare per il Brasile il comandante Martim Afonso de Souza su una piccola flotta di vele per meglio guarnire la costa brasiliana per finire da sempre con le invazioni straniere e mettere ordine sul sabotaggio del verzino, il ´pau-brasil´.
Siccome questo legno veniva utilizzato in Europa anche come colorante e non solo come legno, fu allora con la scoperta dell'indaco sintetico nel 1826 che, meno male finisce da sempre l'inutile taglio dell'innocente 'pau-brasil'. Alla fine del secolo XVI il pau-brasil era già praticamente estinto.
Oggigiorno, con qualche esemplare perduto in mezzo alla foresta, ovviamente e purtroppo è sotto la minaccia d'estinzione.

Quando i portoghesi sbarcarono sulle coste brasiliane nell'aprile del 1500, con una spedizione marittima guidata da Pedro Alvares Cabral incontrarono solo tribù indigene: in alcuni casi cercarono di ingraziarsele, in altri le sterminarono con le loro armi.

Inizialmente la Corona Portoghese pensò di installare un sistema centralizzato di governo, conosciuto come Governo Geral (Governo Generale), con sede a Salvador, attuale capitale dello Stato di Bahia (1549), che è quindi da considerarsi la prima capitale del Brasile.
L'interesse del Portogallo per la nuova colonia crebbe quando si rivelarono le possibilità di espansione delle piantagioni di canna da zucchero già presenti nelle isole atlantiche della costa africana. Questo coincise con un aumento graduale del consumo dello zucchero in tutta Europa. La produzione fu iniziata in grandi unità territoriali del nordest del paese (Pernambuco e Bahia) costituendo così il polo principale della politica di esportazione agricola. L'esito della produzione dipendeva in gran parte dalla soluzione del problema della mano d'opera. Inizialmente i colonizzatori schiavizzarono gli indigeni, ma con scarsi

risultati. Le popolazioni indigene, nei loro primi contatti con gli europei, furono colpite da malattie che provocarono una vera catastrofe demografica. Oltre a ciò, resistevano alla sottomissione facilitati dalla conoscenza del loro stesso territorio. Da un altro lato, la Chiesa combatteva la schiavitù, avendo come obiettivo la conversione degli indios alla fede cattolica. Verso il 1550, come ne vedremo dopo, i portoghesi iniziarono a trasferire in Brasile schiavi provenienti dall'Africa, un traffico che ben presto si trasformò in uno degli affari più lucrosi relativi alla nuova colonia. Una svolta nella storia del Brasile si ebbe intorno al 1750, come anche ne vedremo più avanti, quando i bandeirantes, gruppi di avventurieri della Capitaneria di São Paulo e senza troppi scrupoli, scoprirono l'oro nella regione del Minas Gerais e diedero inizio ad un gran movimento di ricerca di minerali preziosi in quella parte del paese.

E poi, l'economia dell'oro generò un gran flusso migratorio di portoghesi, ma non solo: attrasse molti abitanti di altre regioni del paese, dando origine alla prima significativa concentrazione urbana. Nacquero così le prime città storiche del Minas, delle quali Ouro Preto (L'oro nero) è la più famosa. Il baricentro della vita socio-economica si abbassò così verso il centro sud, come indica anche lo spostamento della capitale da Salvador a Rio de Janeiro. Il trasferimento della famiglia reale portoghese in Brasile fu un fatto decisivo nella vita della colonia, tanto da influenzare direttamente la sua transizione verso l'indipendenza. Prima dell'invasione napoleonica in territorio portoghese il principe reggente (il futuro Re Dom Joao VI) si trasferì nel 1808, con tutta la sua corte, a Rio de Janeiro, da dove annunciò, al suo arrivo, "l'apertura dei porti brasiliani al commercio con tutte le nazioni amiche".

Durante la lunga permanenza della corte (che durò fino al 1821) la colonia, in un certo senso, si trasformò in una specie di metropoli. Per un altro verso la presenza del Re, associata all'urbanizzazione di Rio de Janeiro, rinforzò il prestigio della monarchia. Quando le rivalità tra Brasile e Portogallo si esacerbarono, poco dopo il ritorno di Dom Joao VI in Europa, l'elite concentrata nella stessa Rio de Janeiro ed il principe reggente, Dom Pedro, riuscirono a proclamare l'indipendenza con il minimo sforzo, mantenendo però la forma di governo monarchico esistente. Per queste sue caratteristiche particolari, il processo di indipendenza del Brasile si differenziò molto da quelli verificatisi nelle colonie spagnole del sudamerica.

Ma tornando allora al ciclo del “ verzino “, è da sottolineare che soltanto il cammino per le Indie interessava al Regno Portoghese nel XV secolo.

Tuttavia una nave portoghese che tornava dalle Indie compensava per il Regno di Portogallo ad esempio, altre dieci navi che venivano smarrite in mezzo al mare, tanti erano i lucri sui tessuti costosi, sulle pietre preziose, sui gioielli e sulle spezie che ne portavano dalle Indie.

Ed il Brasile è dunque in questo momento per la Famiglia Reale Portoghese, il figliolo bastardo ed il fratello meno importante tra le sue sorelle Asia, Africa e America.

Fino a qui, sono soltanto le pietre preziose e l'oro che interessavano ai Regni di Portogallo e Spagna.

Così il Brasile diventa un pò e come sempre abbandonato sul panorama ´economico´ mondiale.

Però, come né al di là e neppure al di quà di questo cosidetto ' Tratado de Tordesilhas ' , portoghesi e spagnoli non vanno avanti e anche perché Portogallo non ha nemmeno navi e gente per cominciare a da proteggere tutto il vasto litorale brasiliano, ecco che arrivano gli stranieri principalmente i francesi per con due o tre navi menare via tutto il nostro primo tesoro scoperto, o sia, il verzino - " pau-brasil " - , di una successione di cicli gloriosi di questa prodiga madre natura brasiliana.

Ma il Brasile comincia a da sentire già verso il 1550 che c'è il bisogno di gente, o meglio, dalle braccia.
Nessuno in realtà vuole venire per questa terra ancora ' sconosciuta '.
Quei portoghesi che hanno il loro lavoro, la loro vita, le loro persone culte, le loro famiglie, nonostante le condizione dell'epoca, insomma, non vogliono rischiare la loro vita per venire sulle distante e selvatiche foreste sudamericane.
Allora per svuotare le galere, per diminuire le spese, ecc, il regno di Portogallo risolve rimettere tutti i quanti. " Persone tanto meno grate quanto meno brave" : dei forzati, dei giudei non battezzati e spariti della paura del Santo Ufficio e dei rituali dell'Inquisizione, dei disoccupati e dei cittadini con le stigme socio-politiche per andare in Brasile e cominciare – fatta da loro - una "colonizzazione" su questa ancora promettente e vergine terra.

La mancanza di risorse materiali, militari e umani, la voglia di vedere in fretta e al suo interesse una specie di svolgimento brasiliano, il regno di Portogallo aveva istituito e fondato un modo di donazione delle terre brasiliane ai portoghesi che ne dovrebbero meglio colonizzare il Brasile tramite 12 parti di terre.
Viene allora diviso il Brasile nelle cosidette 'capitanias hereditàrias'.

Il Brasile su 12 pezzi di terra. Sarebbe una parte di terra donata dal regno portoghese per ogni 'capitano' sfruttare con lo scopo di gerare delle ricchezze all'Impero Reale Portoghese.
Così, ognuno dei 12 capitani riceveva dal regno portoghese le garanzie e dei titoli reali per lui ed i suoi discendenti.
E siccome magari si sa che, " chi si contenta al poco, trova pasto in ogni loco " e subitamente ed ancora di più, " che col poco si gode e coll'assai si tribola ", perciò, come un su e giù, la decadenza di questo sistema è stata immediata.

L'anarchia di questo modo corrotto di governare il Brasile tramite 12 pezzi donati di terra ha dato fine a una specie di sgoverno e di regressione amministrativa fino alla fine.
Sarebbe la propria bancarotta. Una chiara tragedia annunciata dal punto di vista amministrativo.
Di subito allora, nel febbraio di 1549 dal re portoghese viene nominato per venire in Brasile il governatore-generale Tomé de Souza che fu bravo già in Africa e Asia.
Sbarca lui allora con 1.000 soldati e 6 gesuiti che da Bahia fonda la capitale brasiliana Salvador, crea un governo centrale brasiliano con la costruzione del Palazzo del Governo e

delle carceri affine di cominciare a introdurre delle regole con diritti e doveri ai tutti i concittadini e una certa governabilità socio-politico-amministrativa.
Il Governo Generale comincia con sua sede a Salvador allora, attuale capitale dello Stato della Bahia (1549), che è quindi da considerarsi la prima capitale del Brasile.
Ma il raggio di azione dei governatori generali era molto limitato, avendo a che fare con una popolazione dispersa su un territorio estremamente ampio.
Ed è addiruttura con l'arrivo dei preti cattolici gesuiti che comincia davvero un'altro rapporto tra uomo e civiltà su questa terra brasiliana. Perché prima del loro arrivo, l'unica idea era di sterminare via con tutta la vita degli aborigeni brasiliani, come ne facevano già gli antichi popoli barbari, in cui le conquiste significavano semplicemente gli effetti delle subordinazzioni e delle corruzioni sui popoli.
Allora, portare via tutto il verzino ('pau-brasil'), gli animali, i frutti, i minerali, insomma, soddisfare eternamente la corona reale portoghese e mai restituire alla terra nativa, erano purtroppo e di solito le regole.
Invece, con i gesuiti fu nientemeno che un modo nuovo, diverso e soprattutto umano di colonizzare il Brasile; d'insegnare agli aborigeni a piantare e lavorare la loro terra e di addomesticare il lavoro e le sue proprie vite.
E solo i gesuiti con tutta la loro coscienza teologica, magari cattolica, lo sapevano quanta scienza era necessaria per lottare contro questa grande e naturale ignoranza chiamata innocenza aborigena.

I gesuiti in quel momento rappresentavano per il Brasile come una specie di educazione capace d'informare l'anima altrui, come il proprio fuoco plasma l'acciaio. Ma si capisce, ed anche la vita ci dimostra che qualsiasi fuoco deve essere spesso lento e duraturo.
Al di là, dunque, degli unici obiettivi portoghesi su tutta la colonia brasiliana, i gesuiti, sebbene cattolici, erano gli unici esseri umani docenti ad intravvedere tutto il futuro della società brasiliana tramite l´adeguata formazione dello spirito primitivo dicente degli aborigeni.
Ed ecco che i gesuiti fondano allora nel 1549 la prima scuola con insegnamenti agricoli, musicali e scientifici a Salvador - BA; poi nel 1554 a Piratininga - SP e nel 1567 la prima scuola elementare a Rio de Janeiro.
Nel 1570 il Brasile ne ha cinque scuole elementari (Porto Seguro, Ilhéus, São Vicente, Espírito Santo e Piratininga) e tre collegi gesuiti (Rio de Janeiro, Pernambuco e Bahia).
In 1575 nel collegio gesuita della Bahia già si laureavano i primi baccellieri in arti del Brasile.
Ed i gesuiti lo sapevano e perfettamente bene, perché diverso dalla pratica di colonizzare tramite le rapine e le persecuzioni tipiche dai popoli barbari, loro cominciano adesso allora a colonizzare questi aborigeni tramite l'edificazione della morale e dei valori dell'essere umano livellando socialmente tutte le persone umane a sé stesse.

Perché siccome gli aborigeni sono e vivono sul più basso livello selvaggio e naturale, i gesuiti intendono allora di non abbassargli e di non ridurgli ancora di più ad una condizione di animalità e di schiavitù nel loro rapporto sociale, cominciando dunque ed infatti a da creare una certa unità socio-politica organizzata fra di loro e una vera semente per la futura e degnitosa società brasiliana.
Diversamente dal proposito dei funzionari della corona reale portoghese che miravano soltanto i lucri immediati, i gesuiti stavano a da preparare il “***totum***” futuro dell´essere

umano brasiliano. Ed ancoraché teologicamente tendenziosi e siccome magari nessuna potestà religiosa internazionale l´aveva fatto prima, questi preti portavano l´idea della vera semente brasiliana dello spirito con la materia e della sostanza con la forma.

Ed il primo gesuita a prestare al Brasile sto ideale e coraggio socio-politico-religioso fu lui. Un vero capo al di là della propria Teologia Cattolica Apostolica Romana.
Il grande e bravo prete gesuita Manoel da Nóbrega, età 32 anni, laureato presso all'Università di Coimbra-Portogallo, che fu dal nord al sud del Brasile il nientemeno governatore al fianco del proprio governatore, responsabile per il ricupero del porto di Rio de Janeiro, creatore delle città di São Paulo nel 25 gennaio del 1554, Santos nel 1545 e poi São Vicente, questa la prima città brasiliana nel 1532.
Nóbrega fu anche pacificatore tra le tribùs indigene nemiche e le sue liberazioni, e responsabile per la creazione nazionale dei collegi.
Come, *“**nemo dat quod non habet**”* - nessuno dà quello che non ha - tale fu sua vita, tale è il suo nome.

Manoel da Nóbrega dunque, tra i preti Anchieta e Vieira, fu la pietra fondamentale del marchio indelebile della pubblica istruzione brasiliana d'oggigiorno.

Appena arrivati allora, i preti gesuiti cominciavano a tenere conto della situazione.
Loro preferirono innanzi tutto, prima imparare con gli aborigeni la loro lingua, il loro “***modus vivendi*** “ - modo da vivere - , per dopo insegnargli qualcosa.
All' improviso già si vede che gli aborigeni stanno nudi, non conoscono il lavoro, magari, e non hanno ornamenti e neppure utensili primitivi.
Di quello che ne avevano bisogno per il loro ognigiorno, lo prendevano sugli alberi e nei fiumi. E poi, subito dopo che ne avevano consumato, cambiavano regione.
Non sapevano mica lavorare. Si capisce.

E dunque cosa voleva dire lavorare per gli aborigeni?
Qui, agli indios veniva insegnato a lavorare regolarmente, cosa a cui non erano ovviamente abituati. Dopo questa costrizione, già "addomesticati" dai gesuiti, gli indios brasiliani si assoggettavano più facilmente al lavoro come schiavi. Così, gli indigeni "cristiani" diventavano economicamente produttivi e pronti per servire anche in guerra, in obbedienza agli interessi dei signori religiosi.

Si. Perché circa il lavoro, loro lo sapevano molto bene ormai che siccome la madre natura tutto gli offriva e nulla gli esigeva, ed ecco che su questa facilità da vivere, restavano soltanto il tempo e la voglia necessaria di andare a da cercare i loro fabisogni in mezzo alla grande e prodiga madre foresta, senza ovviamente il minimo senso lavorativo.
Così l'unico lavoro per loro sarebbe questo grande impegno di diventarsi sempre nomadi nella loro vasta casa forestale.
Vaz de Caminha prosegue:
´´Gli aborigeni sono mansueti e di buona fede. Sono guerrieri soltanto nelle grande solennità tra di loro. Per esempio, per fare un prigioniero, l'amareggiono, poi come rituale sociale l'offrono una donna e alla fine di questa ' solennità ', lo fanno uccidere´´.

Ed ecco una curiosità in mezzo alla foresta:

Quando i gesuiti lo fanno o lo dimostrano certe resistenze contro questa ' solennità ' o questa roba ´cannibale´, gli aborigeni di subito si mostrano ammirati, spaventati e fino meravigliati perché per loro questa roba cannibale sarebbe una specie di piacere talmente innocente e vergine come cacciare, mangiare, ballare tra di loro e pure dormire con le sue proprie donne.

Perciò questo modo credulo e infimo da vivere degli aborigeni brasiliani favoriva soprattutto ai gesuiti di andare avanti nelle istruzioni e negli insegnamenti cattolici presso le loro nude ambizioni e candezze accoglienze. I gesuiti lo sapevano perfettamente bene che con l'educazione anche sin dall'inizio ai loro figli, sarebbe anche socio-politicamente benefico verso la loro propria pratica cannibale che ne poteva insomma un giorno accaderne, fintantoché, ne avrebbe assolutamente i suoi giorni da finire.
Perché magari, un prete gesuita non riuscirebbe mai a da capire come si può offrire a Dio un'anima così selvatica e innocente tramite questa pratica cannibale di un primitivo esercizio spirituale di religiosità. Anche perché, la propria Chiesa Cattolica del medioevo (che diceva che un diavolo era dentro di una persona che non volesse naturalmente credere in Cristo) non permetteva tra i suoi rituali, delle pratiche di smarrimenti di sangue e si soltanto della pratica dei rituali delle bruciature, come ne successo nelle loro fiammate con migliaie e migliaie di vittime umane, certamente innocenti. - Giovanna D´Arco (la giovane contadina francese che viene “incaricata da Dio” di salvare la Francia dall'invasore inglese, viene diventata scomoda al potere costituito che dopo le sue innumerevoli vittorie, verrà fatta cadere nelle mani degli inglesi. Processata dall´Inquisizione per eresie verrà condannata al rogo nella piazza di Rouen nel maggio del 1431) quindi è solo uno esempio - . O forse, eternamente come qualsiasi timore, questa pratica cannibale non sarebbe anche un naturale timore religioso dagli aborigeni brasiliani così dimostrato?
Ed ecco che entrano qui allora le idee dai gesuiti di creare le scuole per i bambini figli degli aborigeni assieme agli altri bambini venuti da Portogallo per cominciare a mescolare fra di loro una nuova e ricca formazione etnologica sulla civiltà brasiliana.
Altrimenti, il grosso problema adesso non è questo degli aborigeni brasiliani davanti dalla dottrina del cattolicesimo dei preti gesuiti, o la loro accettabilità o non dagli uomini bianchi europei tramite le loro pratiche cannibali, le loro inadattazione o non verso il risultato tra il rapporto dalle distinte e longinque civilizzazioni oppure la loro vita unicamente selvativa da essere.
Addirittura il problema adesso è il proprio uomo europeo portoghese.
Sono quei portoghesi fatti coloni e non nati coloni, ovvero, cittadini portoghesi sgraziati da anima e da vita, che qui vivono e che continuano a da pensare che qui non ci sono delle regole, rispetto, ordini o discipline.
Perché la maggioranza dei portoghesi-coloni che adesso qui si trova è in genere degli ex-costretti, i prigionieri di guerre, i marinai condanati per diserzione e i soldati criminali per evasione.
Questa gentaglia pure, prendeva fino gli insediamenti delle terre, come, quando e quanto ne voleva.
In realtà, su tutti i tempi, questa fu la peggiore gente venuta in Brasile.

Poi, questi ´selvaggi´ mettevano per forza gli aborigeni a lavorare per loro, prendevano le loro donne diffondendo la più ampia e sfrenata poligamia.

Si sentivono i veri " Paxà " in mezzo alla foresta che insomma tutto ne guardava sapientemente e sempre zitta.
Perciò, prima di civilizzare la terra, questi coloni portoghesi si diventarono loro propri i peggiori ed unici selvaggi della foresta.
Volevano essere dei signori delle terre senza mica fare niente per possederle. Neanche lavorare ne volevano. Magari.
Ed ecco che il Brasile in una crescita almeno d'aspettativa dalle altre nazioni del mondo e per iniziare qualche sviluppo su questo colossale continente ha bisogno sempre di gente e delle braccia per quindi cominciare a lavorare il suo suolo. Parliamo di mano d´opera elementare. Quanto più la mancanza di quella specializzata che, sinceramente, mai il Brasile ne sorpasserà.
Fino donne portoghesi il prete Manoel da Nóbrega chiede al regno di Portogallo che mande per il Brasile con lo scopo di anche combattere e di regolare, tra l'altro, la pratica della poligamia, istituire ufficialmente i matrimoni e di fare ovviamente crescere la propria densità demografica brasiliana.

LA CANNA DA ZUCCHERO

*D*unque si aveva bisogno di sviluppare oltre colture agricole, ed ecco che la presenza dell´uomo e così della mano d´opera era più che vitale.

E al contrario degli aborigeni peruviani e messicani che dalle fibre vegetali facevano già i tessuti e prendevano dal sottosuolo i minerali per i suoi abbigliamenti, gli aborigeni brasiliani facevano solo delle cose troppe primitive come cacciare, pescare e costruire le loro ´choças´.
E neanche questi ´materiali umani´ interessavano agli europei.
Perché Portogallo è interessato soltanto in rubare le tesorerie dei principi ´indus´.
Magari un lucro pronto.
E per svolgere il proprio suolo e l´agricoltura brasiliana c´è il bisogno degli investimenti di capitali affine di svegliare sto Brasile che ancora dorme tranquillo su un immenso tappeto forestale e sulla splendida culla.

Ed ecco che, per insomma ´sperimentare´ questo Brasile, da Capo Verde in Africa, i portoghesi senza almeno immaginare e come allora un tentativo pericoloso come qualsiasi esperienza, ci portano da piantare la ´cana-de-açúcar´. E come generosità tipica e naturale del suolo brasiliano, questa pianta che non ha bisogno di coltivazione speciale, che ne produce due volte all´anno e si addata perfettamente bene al suolo e clima del Brasile, il suo interessante zucchero raggiunge tutto il mondo lasciando il Brasile sul più importante mercato mondiale dello zucchero. Un vero dolce mercato anche perché gli europei avevano soltanto la limitata opportunità di usare la ristretta quantità dello zucchero venuto soltanto dalla loro barbabietola.

Come la canna da zucchero allora, è in questo momento per il governo brasiliano e per i signori degli ´engenhos´ una coltura che non ne costa assolutamente nulla tramite la mano d´opera schiava africana, sin dal 1549, dà dei lucri altissimi e pone il Brasile per tre secoli successivi sul monopolio mondiale di questo vero ´oro-bianco´. La prima moneta brasiliana.

Ad esempio, il Brasile riesce a da esportare già all´inizio del XVI secolo, paragonabilmente 3.000.000 di lire sterline di zucchero all´anno, più che la esportazione annuale totale dell´Inghilterra contemporanea.
Ed ecco che, come tutta la dolcezza, alla lettera, ne costa un´amarezza, eppure com´è successo con la pepe e il tè nelle altre nazioni del mondo, la propria superproduzione brasiliana di ´cana-de-açúcar´ diventasi triviale sul commercio internazionale, cadendo giù così la sua grande preziosità economica ed il suo vero monopolio.

Dunque, senza qualche intercessione o competizione esterna, è la propria autosufficienza brasiliana per la superproduzione nel settore zuccheriere che stabilisce la fine di questo importante ciclo d´oro in Brasile dopo del ´pau-brasil´.

Curioso anche, perché da un ciclo all´altro, il Brasile ne sorpassa con tanta magnificenza le sue proprie difficoltà che sembra essere una impari generosità o una bontà naturale a da regalare questo paese.
Perciò, per lavorare la terra nel coltivo della 'cana-de-açúcar' e negli 'engenhos', non sono i coloni-portoghesi senza la voglia di lavorare e di nemmeno prendere la zappa che un giorno ne andranno a fare. Ma si, la preziosa forza negra comprata in Africa che bene rappresenta il ciclo dell´oro bianco brasiliano.
Così, sono proprio loro, i coloni-portoghesi che continuano con la selvatichezza delle sferzate forzando anche i propri aborigeni – fatti schiavi gratuiti non africani - a diventare i suoi propri schiavi fino alla morte.
Ed ecco che gli aborigeni - naturalmente come qualsiasi essere vivo - non sono mai fatti ad accogliere qualche modo o senso di schiavitù.
Così, gli aborigeni muorivano fino di stanchezza e di affaticamento.
Ed ecco che la vergognosa disumanità mondiale come dai tempi dei popoli barbari, dimostra ancora la sua faccia.
Si sà quindi che migrare è spesso anche un pò morire. Ma, se la morte ha una faccia, forse questa forma di migrazione tra l´Africa e Brasile ne dimostra la sua peggiore.
Comincia così nel Brasile dal 1530 al 1900 la fase più nevralgica della sua storia:

La schiavitù africana, o sia, la ondata dell'***Avorio Negro Africano***. Perché la schiavitù africana ´legalizzata´ cominciava in realtà nel 1441. Purtroppo, guardandosi storicamente la schiavitù africana su questo senso, la diventeremo più schiava che mai. Sembra che l´Africa rappresenta soltanto la schiavitù. E si sa che non è così.
Ed è anche una vergogna umana da valutare per chi in questo momento si propone ad essere un semplice essere umano. Così in questo momento davanti a questa sottosituazione umana è anche umiliante esserlo...

Dopo di un rivoltoso e disumano viaggio sui cantoni delle navi tra l´Africa e il Brasile, il traffico degli schiavi africani interessatamente intermediato dagli inglesi e dai portoghesi veniva concluso a Bahia come la più bizzarra e avarizia delle vendite.

Una disgrazia umana, o sia, disumana. Nel 1530 cominciava ufficialmente allora la brutta e brutale schiavitù in Brasile, dove ogni signore ´de engenho´ poteva acquistare più o meno 120 schiavi all´anno. Dovuto ai cicli del ´pau-brasil´, della ´cana-de-açúcar´, dell´oro e del caffè, il traffico degli schiavi africani si direzionava maggiormente verso le regioni agricole specifiche dell´economia brasiliana contemporanea, restanto dunque pochi schiavi per le altre e sconosciute regioni meridionali del Brasile.
Lo schiavo africano, quello che riusciva ad arrivare vivo in Brasile, era sempre quello più forte ed il proprio motore meccanico-umano a da movimentare il Brasile fino al diciottesimo secolo. Solo chi ha visto e ne ha vissuto ci potrebbe dirlo...
I gesuiti ovviamente non erano d'accordo con questa pratica trafficante chiamata “***Schiavitù***”. Fosse lei di esseri umani, non umani, o di qualsiasi essere o traffico.

I gesuiti scrivono in questo momento fino una lettera di protesta al re di Portogallo.
Ma la lontananza, la voglia unilaterale di sostenere questo sistema, i pochi gesuiti a da girare per l'immenso Brasile in missioni religiose senza riposo e la propria protesta che col tempo perde la forza, finisce vincendo ovviamente la ordine del regno portoghese in favore della ampia, lucrativa e massiccia schiavitù.
E alla fine dunque, i gesuiti sono stati obbligati ad accettare non solo l'arrivo degli schiavi africani ma anche la schiavitù dei propri aborigeni brasiliani che venivano fatti prigionieri qui dentro della loro casa, la loro madre e natura, la foresta brasiliana.
Ma Nóbrega non si ferma.
Lui decide rimbbocare le maniche e civilizzare altre tribùs verso il centrovest brasiliano (Piratininga-SP) e come un sogno, intravvede così l´esempio del grande fulgore dello sviluppo brasiliano. La futura città di São Paulo.
Veramente lui sognava e molto bene.

Così, con 50'anni d'età, il Brasile comincia a da esportare la ' cana-de-açúcar ' da Pernambuco e Bahia e a da importare " l´avorio negro " dalla Guiné e dal Senegal.
La terra dei pappagalli dunque non chiamava l'attenzione di Albuquerque sulle Indie, neanche di Pizarro sul Peru e nemmeno di Cortez sul Messico.
Ed ecco che le navi francesi continuavano con il sabotaggio del 'pau-brasil' principalmente sui porti di Salvador e di Rio de Janeiro.

Ancora adesso Nóbrega assieme a Estácio de Sá a Rio de Janeiro, con pochi soldati e alcuni aborigeni riescono a da buttare via tutti i francesi costretti sulla costa fluminese.
E siccome ne sappiamo che " chi tutto ne vuole tutto ne perde ", i portoghesi adesso, invece di migliorare l'amministrazione verso le sue colonie nel mondo e così anche in Brasile, finiscono allora con la sconfitta portoghese dopo la morte del re D. Sebastião con 24 anni nell´Africa araba in piena Bataglia di Alcácer-Quibir, nel tentativo quindi di farsi padroni anche dei mori africani, ripercuotendo così immediata e pesantemente su tutto il mondo coloniale portoghese.
Così, Portogallo si indebolisce ogni volta di più e tra i prossimi 62 anni (1578-1640) la Spagna prende da sé tutto il trono che era vuoto.
Ed il Brasile si diventa allora, come le altre colonie, possedimento dalla Spagna.
Fino una spedizione spagnola comandata dall'italiano Sebastiano Caboto, il bravo veneziano che nell´8 maggio aveva già scoperto il fiume brasiliano Paraná e che nel 19 ottobre del 1526 arrivava nel litorale sudbrasiliano sull'isola di Santa Catarina (sua moglie

si chiamava Catarina Medrano) chiamandola di ' Porto delle Anatre ' oggi la capitale catarinese Florianópolis, (fondata nel 1726), che veniva ancora invasa dagli spagnoli sotto il comando di D. Pedro de Cavallos nel 1777.
Si registra anche che dall´aspetto geopolitico sudbrasiliano, i tre punti principali della costa catarinese per l´accesso dei navigatori nel 1494 furono l´isola di São Francisco do Sul al nord, l´isola di Santa Catarina (Florianópolis) al centro e poi la storica città marittima di Laguna verso il sudcatarinese.
La Spagna allora tene sottocontrollo in questo momento tutta l'America conosciuta, l'Africa, le Indie e tutta la Penisola Iberica.
Dunque, un Impero, per il momento.
Ecco Cervantes, Lope de Veja e Calderon che lo dicono.
Però adesso, su uno spazio di sessant´anni, sono i nemici dalla Spagna che invadono il Brasile:
Come gli inglesi, che saccheggiano Santos e bruciano São Vicente; i francesi che occupano Maranhão e gli olandesi la Bahia. E siccome nel sudbrasiliano tutta la zona di Santa Catarina fino alla fine del 1738 apparteneva ancora alla Capitaneria di São Paulo, ecco che i lusinghieri ´bandeirantes´, vengono tutti verso il territorio catarinese per, costringendogli, popolare e perfino menare via a São Paulo tutti gli aborigeni ´carijós´, i cosidetti ´búgres´ catarinesi.
E come dall´estero l´Olanda ha sentito la forza della ´terra do açúcar´, fonda perfino una ditta a Amsterdam nel 1621 chiamata ´Companhia das Indias Ocidentais´ e gli olandesi vengono tutto a prova per in 23 anni comandare col suo grande potere navale, la Bahia, il Pernambuco e tutto il nord brasiliano.
La sempre più frequente presenza degli olandesi nelle coste brasiliane costrinse la Corona Portoghese a prendere "coscienza" della esistenza degli indios. Accadeva infatti che i nativi, forse anche per rivalsa contro gli schiavisti, davano collaborazione ed appoggio al progetto di occupazione olandese. Per contrastare questa tendenza viene creata dall'autorità coloniale, nel 1636, la figura di "Capitão Mor dos Indios" (Capitano Maggiore degli Indios), con l'intento di organizzare anche l'inquadramento militare dei nativi. Pochi anni dopo, nel 1655, la Corona Portoghese consulta giudici e personalità ecclesiastiche con l'obiettivo di sapere, alla luce di leggi antiche e moderne, se fosse possibile schiavizzare legittimamente gli indios nelle aree conquistate. Nel 1659, davanti alla viva resistenza opposta dagli indios alle scelte dei colonizzatori, la Corona Portoghese propone di tornare ad importare schiavi dal Cabo Verde per le piantagioni di canna da zucchero del Maranhao. Se la presenza olandese in Brasile aveva trasformato la cattura degli indios in un affare molto lucrativo, questo però finisce con l'estinzione delle maggiori missioni alla metà del secolo XVII e, principalmente con la ripresa del traffico negriero a seguito dell'espulsione degli olandesi sia dal Brasile che dall'Africa. Per altri duecento anni, la situazione non cambia: gli indios continuano ad essere maltrattati e, per interesse di vario tipo, vedono diminuire sempre di più le proprie terre; inoltre, il processo di colonizzazione portava all'estinzione di intere tribù, sia per azione delle armi sia a seguito del contagio di malattie (raffreddore, morbillo, pertosse, vaiolo e tubercolosi) portate da paesi lontani, o, ancora, tramite l'applicazione di politiche di "assimilazione" degli indios alla nuova società. Il vero intento della "conquista spirituale" non si limitava alla cristianizzazione degli indios, come dichiarato, al contrario, si cercò di instaurare un processo di acculturazione capace di impregnarne la vita socio-economica, inducendo profonde alterazioni del loro modo di vivere. Laddove si sono riuscite ad installare le Missioni,

questo intendimento ha generato una rottura culturale irreparabile imponendo, sotto il "manto protettore" del cristianesimo, la realtà coloniale e sradicando gli indios dalle loro tradizioni religiose, socio-culturali e di costume. Neppure la prima Costituzione Brasiliana (1824) prende minimamente in considerazione l'identità delle società indigene, ignorando totalmente la poliedricità etnica e culturale del paese.
La letteratura brasiliana, tuttavia incomincia, seppure in modo ambiguo e da un'ottica europea, a considerarne l'esistenza di una politica religiosa ´assistenzialistica´ ad una politica statale di ´integrazione´ che attraverso i poeti Gonçalves Dias, José de Alencar ed il compositore Carlos Gomes, la società brasiliana riceve allora un'immagine delle popolazioni indigene ancora distorta dalla lente dei preconcetti e delle idealizzazioni di matrice culturale europea.
L´Olanda fa quindi in 23 anni di Brasile più di che ne avevano fatto i nostri cari e bravissimi patrizi portoghesi - per non dire un´altra cosa - in 100´anni.
Perché gli olandesi, al contrario dei portoghesi, non hanno mandato la loro gentaglia, o sia, i rifiuti della gente per venire a da colonizzare il Brasile o le Indie Ocidentali, come ne dicevano. Ma gli olandesi, vennero si e già, sotto il comando del bravo, vivace, mecenate e umanista Mauricio de Nassau (anche perché lui assicura in questo momento tutti i diritti e le garanzie ai coloni e agli aborigeni brasiliani), che viene con tutti gli specialisti olandesi, gli ingegneri, i botanici, gli astronomi e gli eruditi per veramente portare lo svolgimento di cui il Brasile ne ha tanto bisogno. Addirittura, un´altra visione olandese superiore come quella accadduta su New York, molto prima allora della concretizzazione della potestà inglese in America.

L´arrivo dagli olandesi quindi, fu per noi brasiliani come un effimero vento di ´europeizzazione´.
Sarebbe il Brasile a da respirare l´aria della semente dello sviluppo.
Fino moderne presse idrauliche gli olandesi ci portarono per l´industrie zuccheriere.
Ma peraltro, il destino del Brasile non viene deciso in Brasile ma in Europa.
Perché in questo momento Portogallo con D. João IV riscatta la propria corona e si diventa libero dalla Spagna.
Così l´Olanda conforme le base giuridiche e degli accordi internazionali non può mica rimanere in terre brasiliane.
Nel frattempo, l´Inghilterra e l´Olanda entrano in guerra. E perciò, mentre i portoghesi ancora discutevano con gli olandesi quante terre dovevano restare con loro e da pensare quanti navi portoghesi potrebbero mandare per aiutare il Brasile, lascia stare che adesso furono i propri e veri brasiliani, o sia, per la prima volta sulla storia brasiliana, sono i brasiliani non-portoghesi, o sia, i cosidetti ´tupiniquim´ che cominciano a cacciare via tutti gli stranieri dalla costa brasiliana.
Qui allora il Brasile comincia a diventarsi brasiliano.
Fu quindi, nel 6 gennaio del 1654 che a Recife il bravo olandese Mauricio de Nassau per ordinamenti internazionali ha avuto lasciare il Brasile.
In questo momento storico i brasiliani cominciano ad andare verso il cuore della loro anima. La foresta brasiliana.

IL TABACCO

Tuttavia, subito dopo allora dal primo dolce prodotto, si unisce un secondo prodotto che magari, si sa che è soltanto dolce economicamente e non dolcemente salutare, e che ha servito come ad un nuovo vizio, eppure un proprio ´vizio´ per gli europei:
Il tabacco. Colombo vide già gli aborigeni brasiliani masticando o fumando quelle foglie di tabacco.
La scoperta del tabacco in Europa coincide con quella delle Americhe da cui questa pianta proviene.
Non bisogna però pensare che la storia del tabacco coincida con quella del fumo. Infatti anche il tabacco come altre sostanze che nel corso dei secoli sono state considerate delle droghe si può assumere in varie modalità, mentre viceversa la consuetudine di fumare è ben precedente alla scoperta del tabacco. Per esempio, sono state trovate pipe antichissime di metallo che risalgono addirittura all'età del bronzo. Evidentemente prima della scoperta del tabacco si fumavano altre erbe aromatiche, tra cui anche la canapa. Erodoto nel suo IV libro delle Storie racconta che gli Sciti, nomadi del Mar Nero, usavano fumare canapa in questo modo: "Dunque gli Sciti prendono i semi di canapa, si infilano sotto la tenda fatta di coperte e li gettano sulle pietre roventi; i semi gettati bruciano producendo un fumo che nessun bagno a vapore greco potrebbe superare. Gli Sciti urlano di gioia per il fumo che sostituisce per loro il bagno".

In modo curioso proprio il tabacco per molto tempo è stato sniffato, masticato e assunto in altre modalità per uso più o meno medico, oltre che aspirato come fumo.
Nell'America precolombiana, durante alcune cerimonie religiose, i sacerdoti Aztechi erano soliti soffiare il fumo verso il Sole e i quattro punti cardinali tramite pipe o direttamente dal tabacco arrotolato. Successivamente forse proprio durante questi riti si cominciò ad aspirare anziché soffiare, scoprendo così il piacere e il potere del fumo, almeno nel contesto delle cerimonie religiose.

Così quando Colombo sbarcò in America vide degli indigeni che fumavano e il primo europeo moderno che provò ad emularli sembra che fu proprio il suo compagno di viaggi, Rodrigo de Jeréz.

Il tabacco fu portato in Europa anche come souvenir e la pianta venne ritenuta da alcuni studiosi dell'epoca come una pianta medicinale o dai poteri inebrianti visto che il fumare provocava agli indigeni stati di ebbrezza e incoscienza.

Inizialmente, questa ´moda´ dagli aborigeni di fumare o di masticare il tabacco davanti al Colombo e dal Cabral è fino motivo da scherzo.

Viene allora fino proibito nelle residenze e nei palazzi della Europa.
Ma non è per piacere o nemmeno per imitazione che la Europa si accostuma adesso al fumo che viene dal Brasile.
Ma si per paura. E la paura portò al vizio. Ma, e come mai?

Così: Nei giorni grigi delle grandi epidemie del medioevo (in tutta Europa in solo tre anni, morirono di "Morte Nera" o " Peste Bubbonica" circa venti milioni di persone) non si conosceva neanche i microbi causatori delle malattie, si credeva allora, che sarebbe la migliore maniera di combattere un veleno, con il veleno dell´altro.
Ed ecco che nei palazzi e anche al di fuori tutti si mettevano a da fumare, perché comunque si intendeva di essere sicuri che i ´virus´ si dovevano combattergli cosi.
Però, quando l´epidemie si sono fermate e con loro anche le stesse paure dalle parecchie malattie, il vizio, purtroppo si è rimasto.
E le persone, com´è successo col cognac, che veniva consumato soltanto come medicamento, passano allora a prenderlo ad ognigiorno. E poi non si fermarono mai.
Quindi, anche col tabacco, che dall´abitudine al vizio è un passo, l´uomo si diventò eternamente il suo schiavo. Schiavo del vizio della droga e della pubblicità del vizio, purtroppo.
Dunque si sa che il vizio può portare alla malattia e la malattia al vizio: spesso essi si fondono e si confondono tra di loro fino a costituire un "circolo vizioso", una spirale senz'apparente via d'uscita, in cui le diverse componenti e le conseguenti ferite della psiche si alimentano reciprocamente. Purtroppo ancora oggigiorno la maggioranza degli esseri umani pensano e vivono sulle idee cui le differenze dalle droghe sono soltanto quelle tra droghe lecite ed illecite. Perché siccome l´alcool, anche la cocaina, la nicotina e la propria caffeina sono droghe psicoattive.

Ed ancora sul XVII secolo la Europa acquista annualmente tonnellate e tonnellate di tabacco brasiliano ed il Brasile si conferma sul scenario mondiale come il suo grande fornitore.
E siccome adesso il fumo, come il suo fratello zucchero che qui in Brasile crescono come una pianta selvatica, che non hanno il bisogno di mano d´opera e dei metodi speciali da coltivargli, rendono al Brasile degli lucri interessantissimi e come qui non valendo nulla, seguono allora a buon bordo come mercanzie internazionali di grande ed illimitato valore commerciale.

E fino al XVIII secolo l´economia brasiliana è appoggiata sulla produzione dello zucchero, tabacco e cacao.

Peraltro, la penetrazione degli europei nella regione brasiliana fu molto lenta, soprattutto nelle regioni interne dove vivevano rade tribù di Indios.
Solo qualche esploratore, alla ricerca dell'Eldorado - il favoloso paese ricchissimo d'oro - si avventurò nell'immensa regione amazzonica.
E uno dei primi esploratori fu lo spagnolo da Trujillo, Francisco de Orellana che nel 1540 discese il “Rio delle Amazzone” dal corso superiore fino alla foce raccontando in questo suo viaggio di essere stato assalito dalle donne guerriere che rifacendosi alla mitologia greca le chiamò “***amazzone”***. Dal greco, vuole dire “***senza seno”*** , perché per lottare nelle guerre delle matriarcate città greche antiche di Mitilene ed Èfese, queste donne estirpavano via i loro seni per potere meglio maneggiare l´arco e la freccia. Ed ecco che così dal nome di queste donne coraggiose derivò tramite il subito pensiero di Orellana, quello del grande fiume brasiliano.

Ma assieme al tabacco, al cacao e allo zucchero si unisce anche un´altro prodotto brasiliano. Il cotone. Il cotone si diventa di grande valore commerciale quando nel 1770 all´inizio del XIX secolo tutta la Europa allora, tramite l´Inghilterra, viene presa dalla grande Rivoluzione Industriale.

IL COTONE

*S*oprattutto in Inghilterra, dove lavorano adesso più di 1.000.000 di operai nella industria tessile, viene ancora il Brasile chiamato a da esportare un´altra pianta selvatica, ora il cotone.
Così con la caduta mondiale dei prezzi dello zucchero, è il cotone adesso a compensare l´economia brasiliana con la gigantesca esportazione in un rapido e felice cambiamento così tipici sulla storica e gloriosa economia del Brasile contemporaneo.
Questi prodotti vengono tutti esportati come materia prima perché il Brasile non ha purtroppo le condizioni ideali da industrializargli.
Ed ecco che, e come da sempre, in un paese senza grandi prospettive di industrializzazione, sono le braccia e moltissime braccia che il Brasile ne ha bisogno in questo momento per poter muoversi.

Così, ad ogni tempo.
E siccome nel XVIII secolo sono le braccia, nel XIX secolo è il carbone e nel XX secolo è il petrolio. Ecco allora le forze motrici da cercarle. Facile capire dunque, spesso su a che secolo di sviluppo tecnologico ci appartenevamo.

E dalle braccia, di un totale, dunque, di 12.000.000 di schiavi africani in condizioni disumane venuti dall´Africa Centrale per l´America, solo per il Brasile fin dal 1539 sono arrivati più di 4.000.000 che si sono spostati sotto i più sordidi e avvilitivi regimi di correlazioni e di stabilimenti umani. O meglio, disumani.
I negozianti inglesi e portoghesi di schiavi africani lucravano con il traffico sfrenato tra tasse, soprattasse e lucri di rivendita più che con qualsiasi altro negozio in quel momento. Ed ecco che il traffico degli schiavi africani diventava più ´´interessante´´ e più trafficante che mai.

Per i capi agricoltori questi negri adesso sono talmente indispensabili come le pale e le zappe per un colono.
Un negro forte, allora, sotto qualche sferzate e senza nessuna rimunerazione riesce a da lavorare più di 12 ore al giorno. E poi i loro figli. E quanto più schiavi e figli degli schiavi ne ha il capo agricoltore ancora più valore ha il suo ´feudo´.
Ecco qui una fermata per il pranzo. La ricetta della “ Feijoada Brasileira”: Il capo agricoltore forniva come pasto agli schiavi, tra gli altri resti, i resti dei fagioli-neri. Poi, siccome i porchi della loro ´proprietà rurale´ non volendo più questi resti principalmente dei fagioli-neri, gli rimanevano, facendo così da sorgere da questi resti la garanzia dei pasti agli schiavi. Nascendo da ciò allora, la storica, troppo diffusa, conosciuta e ... “piacevole” “**FEIJOADA** “ alla brasiliana.

Certi capi agricoltori con i loro ´feudi´ arrivavano ad avere più soldi o oro che il proprio re di Portogallo.
Così camminano in questo momento gli stati di São Paulo, Rio de Janeiro, Bahia, Pernambuco e Minas Gerais. O sia, portati avanti con la unica forza motrice che ne dispone il Brasile in questo momento: La mano d´opera schiava africana.
Registrasi che nell´anno di 1798 la popolazione schiava africana rappresentava il 49 % del totale della popolazione brasiliana.

Però, verso il sud meridionale del Brasile c´era veramente un´altro paese:
Era, ancoraché grande, un universo tutto da scoprirlo e da svilupparlo dove c´era, ad esempio, la figura diversa del vaccaio.

Ma siamo ancora verso il centrovest del Brasile dove sorge quello che fa crescere la fame del mondo capitalista col suo colore e il suo ´ peso ´ tra la gente.
Insomma, tutti i quanti da mescolare il principio del ´´essere´´ col ´´avere´´ .
Lui ha perfino il colore della invidia. Il colore giallo.

Pure come in questo momento c´è in giro un certo pensiero di animosità non portoghese, anzi, tutta e puramente una animosità brasiliana, è da São Paulo de Piratininga allora che sorge verso il 1670 questa animosità. Un´animosità capace di andare fino ai confini della foresta brasiliana. Questa animosità ha un nome ed una origine:

Sono i cosidetti ´´ bandeirantes ´´ venuti da São Paulo de Piratininga.

Arrischiati uomini all´interno delle foreste che vanno a cavallo con le bandiere dal nord al sud del Brasile tenendo gli aborigeni e gli schiavi, e così popolarizzando ogni regione. Conoscono il fiume Amazonas, lo stato di Mato Grosso e di Goiás e poi vanno verso il sudbrasiliano fino ai ´Pampas´ nei confini degli stati di Santa Catarina e Rio Grande do Sul con l´Argentina.
E questi ´bandeirantes´, nel 20 novembre del 1695 finiscono fino ad uccidere lo ´Zumbi dos Palmares´, l´ultimo capo della resistenza negra africana a Palmares, nello stato di Alagoas, nordest brasiliano.

E sono proprio loro, i ´bandeirantes´, che passando per Minas Gerais (Rio das Velhas) trovano, dopo dei cicli d´oro del ´pau-brasil´, dello zucchero, del tabacco e del cotone il proprio Oro Brasiliano. Vedono da lontano, al cielo aperto, delle ´cose gialle´ mescolate con la sabbia di un piccolo fiume che brillano perfino ad ardere gli occhi. Oltre che scavare la terra per fare delle miniere come ne faranno gli americani un secolo dopo a San Francisco nella California con il loro ´´gold´s dream´´ o ´´ el dorado ´´, qui é letteralmente ´al cielo aperto´.

Qui in Brasile allora, l´oro è sulla terra e non mica sottoterra. E forse per essere ´´ così ´´, all´aperto, sembra che tutto il mondo europeo si è diventato e si è fatto padrone.
E magari siccome le parete ne hanno orecchi e le montagne ne vedono, la notizia della scoperta dell´Oro brasiliano arriva in fretta a Bahia e a Rio de Janeiro. È una corsa in forma d´avarizia.

Ed i coloni coi suoi schiavi in questo momento lasciano i loro´engenhos de cana-de-açúcar´, i soldati diventano disertori e corrono tutti a Minas Gerais.
Fondano città come Vila Rica, Vila Real e Vila Albuquerque totalizzando 100.000 abitanti attorno a queste città con la più ricca fonte d´oro del mondo.
Ribellioni si succedono tra la gente dovuta alla corsa sfrenata per queste pietre preziose. Siccome tutto l´oro di queste zone viene portato direttamente al regno portoghese e dopo anche agli inglesi, i ´bandeirantes´, o sia, i primi e veri brasiliani non portoghesi - ma non sufficientemente nazionalisti per bloccare ***tutta*** la partenza del nostro oro - cominciano a da creare, magari tardiamente, degli ostacoli imbarazzando la partenza dell´oro brasiliano per il regno portoghese che a migliaia e migliaia di chilometri al di là del mare in cui paese mai ´questi bandeirantes´ ne dovranno un giorno a da conoscerlo.

L´ORO

*E*cco che la scoperta dell´oro a Minas Gerais è più che un avvenimento nazionale per il Brasile e Portogallo. È pure una vicenda mondiale, perché fa crescere gli occhi oltre all´Oceano Atlantico.

Lo sviluppo industriale e capitalista europeo ancora sul XVIII secolo non sarebbe possibile senza l´iniezione massiccia dell´oro brasiliano.
Secondo l´esperto economista, Robert Simonsen, in quel mezzo secolo a Minas Gerais fu estratto quasi tutto l´oro dell´America fino alla scoperta delle miniere d´oro a California nel 1852.
Lisbona, ad esempio, che era in rovina, fu tutta ricostruita con l´oro del Brasile.

Durante 50 anni, il Brasile è la tesoreria del Vecchio Mondo e la colonia più lucrativa che una nazione europea potrebbe avere.

Produzione d´oro a Minas Gerais (Vila Real, Vila Rica e Vila Albuquerque) alla fine del XVII secolo e l´inizio del XVIII secolo.
E se almeno questo oro l´avesse rimasto qui da noi...

Anno	***Quantità***
1697	***725 kg***
1699	***1,5 ton.***
1705	***6,5 ton.***
1715	***10 ton.***
1739	***9,7 ton.***
1744	***8,8 ton.***
1754	***7,6 ton.***
1764	***115 kg.***

Viene dunque, raccolta e fusa tra 1697 e 1764 (in 67 anni) la quantità di 44.940 kg d´oro.
O sia, manca solo un gioiellino per 50 tonnellate.
E allora solo un Gioiello di Commedia da ***quattro atti*** per meglio rappresentare la storia della scoperta dell´oro in Brasile, differentemente dell´oro scoperto nelle miniere della California un secolo dopo, talché i nordamericani l´hanno saputo molto bene tenerlo.
Infatti, il loro nazionalismo d´oro è da sempre coronato e da molti invidiato.

Ma, torniamo sulla nostra commedia ´mineira´, allora:

1º atto:

Nel 1697 i ´bandeirantes´, brasiliani da São Paulo vanno verso all´interno della foresta brasiliana per cercare qualsiasi cosa, o magari nessuna.
Forse pensavano trovare degli schiavi fuggitivi, aborigeni, bestiame o qualche metallo prezioso.
Ed ecco che, all´improvviso, scoprono in mezzo alle sabbie della superficie di un piccolo fiume(Rio das Velhas-MG), delle pepite d´oro che brillavano come il proprio metallo appena scoperto.
Un uomo allora, porta dentro una bottiglia queste pepite fino a Rio de Janeiro.
Pronto! Perché come sempre, basta soltanto un´occhiata sul questo metallo, che misteriosamente ha il colore della invidia, il colore giallo, per cominciare dunque, una corsa pazza e frenetica di tutti i quanti per Minas Gerais. (Miniere Generali)
Sarebbe proprio la **"*aura sacra fames*** " - la sacra fama dell´oro – assieme dalla "***sitis auri***
" - la sete dell´oro.

Tutto il Brasile agricola allora si ferma di “sappar” (zappare) per andare a da cercare l´oro a Minas Gerais.
Fino i mendicanti adesso ostentano l´oro sul loro petto.

È la febbre dell´oro, la febbre maligna che tra ribellioni, morti e feriti, finisce sto 1º atto a Diamantina, ancora a Minas Gerais con la scoperta di un´altro metallo, più prezioso ancora. Il diamante.

2º atto:

Entra in scena adesso un nuovo protagonista. Il governatore nominato dal re portoghese. Lui e una migliaia di soldati vengono per mettere ordine favorevole al regno portoghese sul ritiro di tutto l´oro a Minas Gerais. Ad esempio, qualsiasi oro o diamante con più di 24 carati venivano ad appartenere direttamente alla Corona Reale Portoghese. E quell´altro oro, o sia, tutto quello con meno di 24 carati veniva inizialmente e fiscaleggiadamente fuso e poi direttamente imbarcato per Portogallo.

Arrivano adesso anche dei portoghesi per soltanto installare delle case di fonderie d´oro e per insomma fiscaleggiare tramite la fusione, tutto l´oro che c´è o che ne viene ad essere ritirato in questa zona brasiliana di Minas Gerais.

Verso l´anno di 1700 le zone di Vila Real, Vila Rica e Vila Albuquerque riescono ad ammontanare più di 100.000 abitanti. Molto più allora che New York o altra città nordamericana di questa epoca.
Queste città vengono perfino isolate da tutte le altre città e fino attorniate con steccate di ferro, poiché nessuna notizia o lettera dovrebbe venire o andare dal Brasile e solo la Corte Portoghese dovrebbe sapere dove c´era o non c´era tutto l´oro o diamante ora scoperto.
Nessuno cittadino, dunque, poteva entrare e nemmneno uscire di questa zona senza il loro controllo. Insomma, il regno portoghese voleva propriamente nascondere da tutti e di tutto il mondo contemporaneo questa ricca e inagguagliabile fonte brasiliana d´oro e di diamante.
Ed è da registrare che c´era sempre parallelamente a tutto ciò, una vecchia e conosciuta potestà, o sia, la maligna avarizia che comandava anche il commercio di compra e vendita degli schiavi africani, che venivano superfatturati dovuto alla sfrenatezza dell´oro come pazza moneta di scambio e di lucro.

3º atto:

Il terzo atto di questo melodramma dell´oro brasiliano è più tragico che mai e succede 70´anni dopo.
Le zone di Vila Real, Vila Rica e Vila Albuquerque a Minas Gerais siccome furono nascoste dal mondo dovuto alla cupidigia dei diamanti, stanno adesso più nascoste e magari più dimenticate che mai.
Fino la natura non gli riconosce più. Il fiume, poverino, è lo stesso ed ancora li.
Da correre e da spumare con le sue stesse sabbie ma senza una parte della sua gioia, o sia, le pepite d´oro che tra di loro un giorno brillavano come “oro”. Fu veramente un gioiello di gioia.
Sembra che quello che ne dava vita è assente adesso. L´oro.
Le città diventarono povere. Più poveri che mai. Siccome questo amore al mettalo nobile è la stessa cosa che la ruggine dello spirito, la gente se ne fu. Sembra scene di un film da totale distruzione con il suolo nudo e colpito dalle scavazioni.
Finisce, dunque un´altro ciclo d´oro - dell´oro - in Brasile.

4º e l´ultimo atto:

Il quarto atto viene fatto di due scene. Una in Brasile e l´altra in Portogallo.
La scena nella Reggia a Lisbona è quella di non ricevere più l´oro brasiliano
perché in Brasile l´oro non c´è ne più.
Dunque, la Tesoreria Portoghese è vuota e il fallimento è a porta. Anche perché si sa che magari, ´ Chi troppo insacca squarcia la sacca ´.

Si ferma, allora, tutta la ricostruzione di Lisbona e le industrie che il despota Marquês de Pombal ne aveva fondato.
E da dove ottenere adesso i soldi che venivano anche con un colore speciale soltanto dal Brasile? Che incivile e bruta domanda, vero caro lettore?

Perfino l´espulsione dei 500 preti gesuiti e la confisca dei suoi beni fatta dal tiranno Marquês de Pombal di nulla serve e svanisce così per sempre l´eterno Eldorado Brasiliano. Appiccicoso e ciarlatano come sempre e magari come nessuna meraviglia dura più di tre giorni, l´oro così si fermò.
Ed il proprio oro che n´aveva promesso fortuna e felicità a tutti quanti, non ha nemmeno rispettato la sua propria parola e colore.

Così Portogallo dovrà diventare ancora un piccolo paese e dunque un giorno degno di essere soltanto rispettato oppure amato.
E la scena in Brasile è questa: È quella quando i coloni che avevano lavorato coi metalli, come ad una commedia allora, scendono adesso dalle nude montagne e trovano una area scoperta e un suolo fertile da lavorare.
O sia, quello che per Portogallo fu una perdita, per il Brasile diventa una nuova scoperta di opportunità di lavoro e di vita.
La opportunità di potere scoprire sempre di più ed in realtà da confermare la fertilità e la generosità di questo prodigo suolo brasiliano.

Perché infatti, dovuto ai cicli del legno (1500), del cotone e dello zucchero (1600) sorsero Bahia, Recife, Olinda, Ceará e Maranhão. Dal ciclo dell´oro (1700) sorse Minas Gerais. Dalla fuga del re D. João VI (1800) per il Brasile con tutta la sua corte sorse il Rio de Janeiro. Dall´impero del caffè (1750-1850) sorse la favolosa São Paulo. Dal ciclo della borraccia (1880) sorsero Manaus e Belém.
E dal ciclo dell´oro vivo (1850) o sia, dagli immigranti italiani, tedeschi, polacchi e poi giapponesi, armeni e slavi sorsero Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul.

Così, dall´anno 1500 al 1600, tra Brasile e Portogallo, il Brasile è la parte che dà, e, Portogallo la parte che riceve. E ci fornisce soltanto i suoi funzionari, le navi, i soldati, i coloni, i negozianti ed i gesuiti.
Dall´anno 1700 al 1800 l´ago della bilancia pende per il Brasile.
Solo come superficie territoriale, Portogallo ha soltanto 91.000 chilometri quadrati e il Brasile ne ha 8.500.000 chilometri quadrati.

Il Brasile in questo momento ha più schiavi negri africani che la propria popolazione di Portogallo con tutti i suoi sudditi. Non si riesce più a da paragonare. Con molto o poco oro, con diamante, zucchero, cotone, caffè, metalli e i bestiami che crescono annualmente, il Brasile è da tempo che non ha più bisogno di Portogallo.
È il figlio adesso che sostiene il padre e non mica il contrario o il che sarebbe normale fino a certo punto o certa età.

Fino per aiutare Lisbona colpita dal grande terremoto del 1 novembre del 1755 alle ore 9 del giorno di tutti i santi, il Brasile invia tre milioni e mezzo di ´cruzados´ e navi e navi carichi d´oro.
E dal terremoto nasceva un despota. Il despota Marquês de Pombal.
Perciò, è soltanto denaroso, quattrinaio o capitalista in Portogallo chi che ne ha degli insediamenti in Brasile.
Ed il Brasile adesso in confronto con la piccola casa lusitana è un mondo.

Ma Portogallo continua con la coscienza di che il Brasile deve essere sempre il suo dipendente. E mentre gli Stati Uniti in questo momento già governano da sé, il Brasile non "può" mica fabbricare i suoi tessuti, neppure costruire navi o imprimere dei giornali o riviste.
Però, comincia qui pure il vero spirito del brasiliano, o sia, il brasiliano comincia a lottare per le cose e le cause brasiliane. Lotta per la sua nazionalità e una identità tramite un pensiero che diventerà fra più o meno mezzo secolo, e su questo medesimo posto, la loro propria e storica proclama d´indipendenza.
Finiscono allora le grandi rimesse d´oro per Portogallo installandosi così una grave crisi governamentale portoghese con la caduta del despota Marquês de Pombal e, pensate, succedendo fino l´espulsione fatta da lui di tutti gli indispensabili gesuiti del Brasile.

Nel 1759, o sia, 250´anni (duecento e cinquant´anni) dopo dall´arrivo dei primi preti gesuiti in Brasile, questo despota ed anche senza testa - o con la testa fatta dai propri suoi altri - il Marquês de Pombal (qui bisogna sapere differenziare bene autorità di tirannia) espulsa nientemeno che 500 preti, chiude 17 collegi gesuiti, 36 missioni gesuitiche, seminari e scuole basiche generando così dei grandi vuoti sulla vita socio-culturale e la pubblica istruzione brasiliana. Pensava lui coi suoi compagni portoghesi che i gesuiti stavano a da tendenzare tutta l´educazione e le politiche socio-economiche in Brasile. Un grosso ritardo allora agli occhi di qualcuno anche perché questa tendenza era soltanto religiosa. Come se il Brasile potesse sempre tolerare dei ritardi e degli sgoverni sulla sua storia. E questo storico ritardo socio-culturale brasiliano è assai indelebile come ne fu tutto il lavoro dei gesuiti a favore dello sviluppo della società brasiliana. Magari, tra l´altro, siccome Chiesa e Stato sempre costituirono un forte paio di potestà, dalla propria Chiesa Cattolica nel 23 luglio del 1773 il Papa Clemente XIV emetteva allora una bolla estinguendo la massiccia e influente compagnia di gesù, i conosciuti gesuiti.
Comunque, con i ´bandeirantes´, i brasiliani cominciano a da respirare una aria di un Brasile ogni volta di più meno attaccato da Portogallo.
Per le sue proprie gambe, questi ´bandeirantes´ vanno acquistando il Vale do Amazonas, Goiás, Mato Grosso e fino ai confini di Santa Catarina col Rio Grande do Sul.
Nel 1720 Bartolomeu Paes de Andrade sugerisce fino al re di Portogallo per aprire una strada da São Paulo al Rio Grande do Sul passando per la Provincia Paulista di Santa Catarina, perché nonostante il colossale continente che si dimostrava davanti a tutti, la figura dei vaccari che erano stessi agli aborigeni sudbrasiliani, rappresentava un´altra grande parte di questo mondo sudmeridionale che chiedeva un certo legame con tutto il resto del Brasile.

Così, al sudbrasiliano, verso le montagne più alte della Provincia di Santa Catarina, appartenenti alla Capitaneria di São Paulo, il capo della truppa di vaccari, il ´bandeirantes´ del "Vale do Parnaíba" Antônio Correia Pinto de Macedo, nato a Braga, Portogallo, signore di terre e di schiavi, fondava nel 1766, o sia, - 114´anni prima della fondazione di Criciuma e 111´anni prima della fondazione di uno dei primi nuclei di colonizzazione nord italiana del Brasile in Azambuja, SC - , la colonia della Madonna dei Piaceri, oggi la città di Lages, la piú antica e una delle più importanti città dell´altipiano catarinese.
E mentre in questo periodo, verso il 1760, gli Stati Uniti conoscono soltanto la settima parte del suo territorio, il Brasile avanza già ai confini dei suoi propri limiti, allontanandosi sempre di più della già conosciuta impolitica e inabilità portoghese.

Adesso però, e innanzi tutto, la stupidaggine e l´imbecillità portoghese veramente saltano agli occhi. Immaginate pure:
Per volersi solo da sé, e per frenare lo sviluppo del Brasile affine di propriamente usare della sua cosidetta e mai bengovernata ***colonia brasiliana***, il regno portoghese obbliga il consumo in Brasile di tutti i suoi prodotti e soltanto fatti in Portogallo.
Ad esempio, nel 1775 vengono proibiti da Lisbona tutta una serie di abominazioni: Nientemeno che la proibizione della produzione brasiliana di cotone, la proibizione della fabbricazione tessile brasiliana, la proibizione della produzione brasiliana di sapone e perfino la proibizione brasiliana della produzione di alcool, affine di forzare i propri brasiliani a bere il ***vino del ´Porto´***.

Così comincia a da crescere naturalmente, e si capisce bene, un pensiero anti-lusitano. Ma addirittura lo sappiamo che il brasiliano non è per natura un´essere umano radicale o rivoluzionario. Perciò questo pensiero non sarebbe tanto anti-lusitano quanto naturalmente pro-brasiliano.
Ed il brasiliano osserva attento per esempio, il processo d´indipendenza che ora sta a da succedere negli Stati Uniti d´America.
E come una romantica e liberale cospirazione iniziata dai ***giovani brasiliani*** che studiano in Europa nell´Università ***Francese*** di Montpellier per la ***liberazione brasiliana*** dal giogo portoghese, sorge a Ouro Preto-MG, un movimento soprattutto liberale. La´***Inconfidência Mineira***´.

Magari è da sottolineare ed i giovani lo sanno, o meglio, lo dimostrano molto bene, che spesso le uniformità delle cose gli incomodano tanto quanto le stesse novità che disturbano i vecchi.

Perciò, più che un movimento intellettuale giovanile e socio-politico, la ´Inconfidência Mineira´ è la propria semente e prospettiva della nozione d´indipendenza brasiliana che viene ad essere deflagratta con la morte crudele del suo icona, il coraggioso e arrischiato ***Joaquim José da Silva Xavier***, il ***Tiradentes***, squartarato in piazza pubblica semplicemente perché aveva ingenuamente confessato la sua convinzione naturale degli ideali di liberazione brasiliana dal giogo portoghese.
Fu nel 21 aprile del 1789 a Rio de Janeiro sulla piazza che porta il suo nome.
Ed i pezzi del suo corpo furono perfino sparsi e esposti in diversi posti a Minas Gerais per insomma nel tentativo del Potere Coloniale Portoghese intimonire le convinzioni di libertà del popolo brasiliano.
Ma assolutamente le ***scintille di libertà*** non vengono spente. E non se ne andranno mai. Tuttavia perché il Brasile con tutti i suoi vicini paesi sudamericani, dall´Argentina fino alla Venezuela - la prima nazione sudamericana nel 5 luglio del 1811 a proclamarsi indipendente dalla Spagna - stanno in questo momento tutti pronti per libertarsi dal giogo europeo.
Certamente è da registrare che sulla storia mondiale le stesse scintille di libertà dalla, diciamo, (holo) rivoluzione francese, furono un evento dirompente per tutte le culture moderne al mondo, molto più di quanto non fosse avvenuto con la rivoluzione tecnologica inglese.
La rivoluzione inglese si era svolta in una regione considerata anche per la sua lontananza periferica, un'isola per di più . E a parte le difficoltà pratiche di comunicazione,

l'Inghilterra era ancora una nazione non di primo piano, altrettanto remota la rivoluzione nordamericana. La rivoluzione francese avvenne invece in una delle maggiori potenze europee, come punto di arrivo di una ideologia riformista che aveva conquistato le varie corti europee prima di bloccarsi. La Francia, anche dal punto di vista editoriale e culturale aveva una importanza centrale e una capacità di diffusione delle idee enormemente maggiore rispetto all'Inghilterra. L'evento rivoluzionario, con cui la borghesia francese alla fin fine conquistava il potere, con tutti i suoi assestamenti interni, segnò un momento importante di liberazione su tutto il mondo. Per la prima volta un sistema socio-culturale e ideologico erano sovvertiti da: le nazioni acquistavano la consapevolezza che si potevano governare anche senza re e senza le istituzioni religiose tradizionali.
A metà del XVIII secolo, pochi decenni prima che scoppiasse la rivoluzione, la Francia, con i suoi 25 milioni di abitanti, era il più popoloso stato d'Europa, segno evidente di un progressivo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e di uno sviluppo delle attività economiche. Certo la Francia, soprattutto dopo la perdita dei territori nordamericani, non aveva un impero commerciale come quello inglese e non era, come l'Inghilterra, alle soglie della rivoluzione industriale; tuttavia con le sue colonie delle Antille controllava più della metà dello zucchero consumato nel mondo intero, mentre il paese esportava sete, stoffe, arazzi, mobili, prodotti dalle sue rinomate manifatture, nonché i vini delle sue campagne.

Di fronte a questi progressi evidenziati dallo sviluppo dei commerci e dalla crescita della borghesia urbana, permanevano in Francia aspetti di arretratezza ancora tipici della società feudale. Più dell'80% della popolazione francese viveva nelle campagne dove dominavano tecniche agricole arretrate. I contadini lasciavano gran parte della terra incolta e la comunità mandava il suo sparuto gregge a pascolare sul maggese dell'anno. Si mieteva col falcetto, si batteva il grano sotto gli zoccoli del bestiame; assai più spesso dell'aratro a versoio era l'antico aratro di legno tirato da un bue che scalfiva quella terra così poco redditizia. A frenare lo sviluppo delle attività agricole e commerciali contribuiva anche la caotica suddivisione amministrativa del regno con le molteplici circoscrizioni giudiziarie, militari, finanziarie, ecclesiastiche, spesso non coincidenti tra loro. Le imposte variavano da regione a regione (se non da città a città); per non parlare della miriade di pedaggi locali e della disparità delle unità di peso e misura.

La società e le istituzioni della Francia prima della rivoluzione vengono indicati con l'espressione di ***Ancien Regime***. La prima caratteristica dell'ancien regime francese era la persistenza nelle campagne di rapporti di tipo feudale. Nel Settecento, circa il 40% delle terre era ancora proprietà dell'aristocrazia e del clero, che imponevano ai contadini tutta una serie di corvées e tributi in natura o in denaro. Anche le attività artigianali e manifatturiere erano controllate da molteplici corporazioni di origine medioevale che frenavano la mobilità della mano d´opera e le innovazioni tecniche.
La seconda caratteristica dell'ancien regime era costituita dagli squilibri fra i tre ordini sociali: nobiltà, clero e "terzo stato"; quest'ultimo comprendeva tutti coloro che non erano né nobili né ecclesiastici (artigiani, mercanti, professionisti, contadini). Nobiltà e clero godevano di numerosi privilegi: erano esentati dal pagamento di molte imposte statali e potevano accedere a tutte le cariche pubbliche di maggior prestigio.

Forti differenze erano presenti anche all'interno dei tre ordini. All'interno della nobiltà esistevano differenze tra la ricchissima aristocrazia di corte, la potente aristocrazia "di toga", cioè i funzionari della burocrazia statale, e la piccola nobiltà di campagna, a volte al limite della povertà. Anche all'interno del clero erano nette le differenze tra i prelati maggiori e i parroci di campagna che vivevano stentatamente come i poveri. Il terzo stato, poi, comprendeva sì i contadini e braccianti che conducevano una dura vita di sacrifici, ma anche gli artigiani e i bottegai, i professionisti e i ricchi commercianti e industriali delle città. Il terzo aspetto dell'ancien regime era l'assolutismo. La Francia, anche dopo la morte di Luigi XIV, era rimasta il più perfetto esempio di monarchia assoluta. Tuttavia nel corso del Settecento, durante i regni di Luigi XV e di Luigi XVI, il potere assolutistico si era indebolito e i parlamenti provinciali, controllati dall'aristocrazia di toga, avevano ripreso a rivendicare il loro diritto di controllo sulle decisioni e sulle leggi approvate dal sovrano.

La rivoluzione che scoppiò in Francia nel 1789 fu in gran parte la conseguenza di tensioni che si erano accumulate nella società dell'ancien regime che agitavano soprattutto il terzo stato. Forte era, in particolare, il malcontento della borghesia, la quale, nonostante il suo crescente peso economico, continuava ad essere esclusa dalle cariche pubbliche (amministrazione, esercito, giustizia) riservate solo all'aristocrazia. I borghesi non accettavano che la carriera di un individuo dipendesse più dalla sua nascita, dal suo "sangue", che dalla ricchezza e dal talento. Questa situazione risultava tanto più ingiusta se si pensa che il peso delle finanze statali gravava quasi totalmente sulle spalle del terzo stato, perché nobiltà e clero erano esentati dal pagamento di numerose tasse. Inoltre la notevole frammentazione giuridica e amministrativa del regno, la presenza di molteplici barriere doganali, la disparità del prelievo fiscale nelle diverse regioni ostacolavano quei commerci e quelle attività industriali che costituivano la principale fonte di ricchezza della borghesia. Pochi mesi prima dello scoppio della rivoluzione si sintetizzava il malcontento del terzo stato: "Che cos'è il terzo stato? Tutto. Che cosa ha rappresentato finora nell'ordinamento politico? Nulla. Che cosa chiede? Di diventare qualcosa". In questa situazione la borghesia era sempre più influenzata dalle idee politiche degli illuministi, che criticavano le ingiustizie dell'ancien regime e dell'assolutismo e proponevano una società basata sull'uguaglianza di tutti i cittadini e sulle libertà politiche ed economiche.

La crisi della Francia era resa più acuta dalle difficili condizioni di vita dei contadini, gravati da una serie di obblighi e tasse di natura ancora feudale. Oltre alla decima per il clero, vi erano i diritti che il contadino pagava al signore in natura o in denaro e in certi casi anche l'obbligo di svolgere lavori gratuiti per i nobili. Su queste tensioni sociali si innescò una grave crisi economica che colpì la Francia negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione. Nel 1788 c'era stato uno dei peggiori raccolti di grano degli ultimi cinquant'anni cui seguì una grave carestia, provocando un notevole aumento del prezzo del pane. Con la crisi agricola si verificò anche una drastica riduzione delle vendite di manufatti artigianali e quindi una forte disoccupazione di artigiani e operai.
A questa crisi economica si sommava la crisi finanziaria che aveva colpito la Francia dopo la guerra dei Sette anni. Infatti il paese, uscito sconfitto, aveva dovuto pagare un altissimo costo finanziario; la conseguenza era stata una crescita vertiginosa del debito pubblico. Per risolvere questa situazione, Luigi XVI aveva affidato il ministero delle finanze a un banchiere, Jacques Necker, il quale aveva proposto di far pagare le tasse anche alla nobiltà e al clero e nello stesso tempo di alleggerire il peso fiscale che gravava sui contadini, in

modo da favorire l'afflusso dei loro risparmi per rimodernare l'agricoltura e acquistare manufatti. Ben presto Necker fu licenziato per l'opposizione di diversi Parlamenti provinciali controllati dalla nobiltà e dal clero, che non accettavano le nuove leggi fiscali.

Per imporre al sovrano il mantenimento dei loro privilegi la nobiltà e il clero francesi chiesero la convocazione degli Stati generali, cioè l'assemblea dei rappresentanti dei tre ordini sociali (nobiltà, clero e terzo stato) che non era stata più convocata dal 1614. Alla loro apertura, avvenuta il 5 maggio 1789, gli Stati generali furono caratterizzati dallo scontro dei deputati dei tre ordini riguardo a un problema carico di valore politico: la nobiltà e il clero chiedevano che si votasse per ordine, perché così avrebbero avuto due voti contro uno del terzo stato; invece i rappresentanti di quest'ultimo chiedevano che si votasse per testa, perché erano in numero superiore ai delegati degli altri due ordini, in quanto rappresentanti della maggioranza del popolo francese.

Di fronte al rifiuto degli altri due ordini, i delegati del terzo stato compirono il primo atto rivoluzionario: si proclamarono Assemblea nazionale rappresentante del popolo, e dichiararono che qualsiasi imposta non autorizzata dall'Assemblea doveva considerarsi nulla. Poiché Luigi XVI fece chiudere dalle guardie la sala dove si riuniva l'Assemblea, i rappresentanti del terzo stato si trasferirono in una sala adibita al gioco della pallacorda e il 20 giugno giurarono di non separarsi fino a quando non avessero formulato una Costituzione (fu il cosiddetto "giuramento della pallacorda"). Poiché numerosi esponenti del clero e della nobiltà si erano uniti al terzo stato, il re alla fine fu costretto a ordinare a tutti i deputati di trasferirsi nella nuova Assemblea nazionale.
Ma la disponibilità del re era solo apparente e il sovrano si preparava a sciogliere l'Assemblea con la forza. La rivoluzione parlamentare era sul punto di essere soffocata dalle truppe, quando entrò in scena il popolo parigino.
Da mesi esasperata per l'aumento della disoccupazione e il rincaro crescente del pane, il 13 luglio la folla di Parigi insorse, prese le armi e innalzò barricate nelle strade della città. Intanto l'Assemblea nazionale costituì una Guardia nazionale, un corpo di volontari armati che aveva il compito di difendere l'Assemblea, ma anche di controllare le sommosse popolari. Il giorno seguente, il 14 luglio, la popolazione parigina diede l'assalto e prese la Bastiglia, la fortezza che serviva da carcere per i prigionieri politici e che agli occhi del popolo era il simbolo dell'odiato assolutismo regio. Il re fu costretto a riconoscere una nuova amministrazione per il comune di Parigi e la Guardia nazionale.
Pochi giorni dopo la presa della Bastiglia, nelle campagne francesi scoppiarono rivolte di contadini che assalirono castelli, bruciarono gli odiati documenti feudali e in alcuni casi uccisero i signori. Il diffondersi della ribellione contadina spinse i delegati dell'Assemblea nazionale a dichiarare decaduti tutti i privilegi, a proclamare l'uguaglianza fiscale di tutti i concittadini e ad abolire i diritti feudali.

E magari i fenomeni sulla storia si ripetono.
Quello che duranti anni se ne perde con prudenza e indifferenza, la violenza brutale ne riesce in un attimo.
Quello secondo figlio dell'avvocato còrso Carlo Maria Buonaparte (Napoleone muterà il cognome in Bonaparte durante la campagna d'Italia) e di Letizia Ramolino, proveniva dalla piccola nobiltà locale che aveva seguito Pasquale Paoli nella sua lotta per l'autonomia dell'isola. Frequentò il collegio militare di Brienne, nella Champagne, per poi passare alla

scuola militare di Parigi, dove ottenne il grado di sottotenente d'artiglieria (1785).
Condivise gli ideali di libertà e di eguaglianza della Rivoluzione Francese, al cui scoppio rientrò in Corsica, ricoprendo la carica di tenente colonnello della Guardia nazionale còrsa. Quando nel 1793 la Corsica dichiarò la propria indipendenza, Napoleone, considerato patriota francese e repubblicano, dovette rifugiarsi in Francia.
Poco dopo, ormai pienamente convinto dell'impossibilità dell'attuazione del progetto di liberazione della Corsica, gli si presentò la sua prima occasione di farsi strada tra i ranghi dell'esercito francese poiché la popolazione del sud della Francia era insorta contro la Convenzione e i rivoltosi, appoggiati dagli inglesi e dai monarchici si erano impossessati di Lione e Marsiglia. Qualche giorno dopo anche Tolone aprì le porte agli inglesi e Parigi decise dunque di inviare il generale Carteaux per liberare la città. Ma l'operazione non ebbe ottimi risultati a causa delle scarse qualità dell'alto ufficiale e proprio in quei giorni, Napoleone, che già apparteneva alla guarnigione di Nizza, si sentì offrire dal suo amico e compatriota Saliceti il comando dell'artiglieria a Tolone. Il suo progetto per liberare la città fu chiaro fin dall'inizio e il nuovo generale Dugommier, sostituto di Carteaux, non oppose alcun freno al giovane ufficiale corso. In breve tempo conquistò il forte di Eguillette e da lì con l'artiglieria seppe aprire la strada ai soldati francesi, che il giorno dopo, entrarono vittoriosi a Tolone.

Grazie alla straordinarietà dell'impresa che nasceva dalle sue innate doti tattiche, Napoleone, a soli 24 anni, venne promosso generale di brigata. In seguito alla vittoria riportata a Tolone, per Napoleone si apriva una strada tutt'altro che facile in quanto sorsero nuovi problemi politici che lo portarono alla carcerazione nel 1794 a causa di un probabile progetto liberticida organizzato con il fratello del tiranno Robespierre. Napoleone venne cancellato dall'albo dei generali e, uscito dal carcere, visse un periodo di crisi fino al 1795. Ma fu ancora una volta la rivoluzione a offrirgli "la grande occasione" poiché, approfittando della morte di Robespierre i filomonarchici parigini si erano insediati nuovamente nella Convenzione pronti a rovesciarla e ciò portò nel 1795 allo scoppio della rivolta. Intervenne allora il generale Barras che, avendo notato le speciali doti militari di Napoleone dimostrate a Tolone, non esitò ad affidargli l'incarico. Bonaparte ordinò subito ai suoi soldati di sparare sui parigini davanti alla chiesa di S. Rocco dimostrando che in lui "la voce dell'ambizione era più forte di quella della coscienza". La Convenzione era salva e i monarchici avevano subito un duro colpo, ma il maggior beneficiario di tale vittoria fu di sicuro il giovane generale di brigata che si meritò prima la nomina di generale di divisione e, dieci giorni dopo, quella di capo dell'Armata dell'Interno.La prima campagna d'Italia.
Nello stesso anno sposò Giuseppina di Beauharnais, vedova di un aristocratico ghigliottinato durante la Rivoluzione.
Ella era stata costretta a consegnare la spada del suo defunto marito a causa dell'ordine di disarmo della popolazione parigina emanato dal direttorio, ma il giovane Napoleone, con un gesto galante, gliela fece restituire. Da qui nacque l'amore tra i due che partirono per il consueto viaggio di nozze. Ma la luna di miele durò pochi giorni in quanto Napoleone ottenne la nomina a comandante dell'armata d'Italia con l'ordine di raggiungere subito il suo posto di comando. Arrivato a destinazione, Napoleone trovò una certa aria di diffidenza da parte degli altri generali come, in particolare, Augereau che aveva promesso che "con lui avrebbe usato le maniere forti". Ma il giovane Bonaparte si impose subito impartendo ordini ben precisi e perentori ai quali nessuno osò replicare tant'è che al termine della prima riunione di vertice lo stesso Augereau disse: "Questo piccolo generale corso mi ha messo

paura!". Egli era diventato già l'idolo dei soldati poiché era in grado di trasmettere quella carica morale indispensabile prima della battaglia. Nel frattempo in tutta l'Europa si stava attuando una politica di alleanza con la Francia vista l'enorme potenza della Grande Armèe e sia l'Inghilterra sia la Russia di Paolo I tentarono di avviare nuove trattative con il Direttorio.
Perciò il nemico numero uno da sconfiggere rimaneva soltanto l'Austria e Napoleone l'attaccò senza indugiare. L'austriaco Beaulieu, generale dell'esercito avversario, fu battuto in pochi giorni dall'esercito di Napoleone, che, con metà delle truppe rispetto a quello austriache, riuscì a conquistare Nizza e la Savoia, costringendo anche i piemontesi alla resa. Pur con un esercito mal equipaggiato, Napoleone seppe far leva sullo spirito rivoluzionario e patriottico dei soldati e portò a effetto un'azione fulminea contro gli austro-piemontesi, sconfiggendoli a Cairo Montenotte, Lodi, Arcole e Rivoli, e costringendo così il Piemonte all'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796). In seguito conquistò Modena, Reggio, Bologna e Ferrara, che riunì nella Repubblica Cispadana (15 ottobre 1796), e prese Mantova, ultima fortezza austriaca (febbraio 1797). Gli stati italiani mostrarono tutta la loro debolezza di fronte all'arrivo dei francesi anche se poco prima di quella data vi era stato, sotto la spinta del regno di Sardegna di Vittorio Amedeo III, il tentativo di formazione della prima "lega Italiana" per far fronte alle super potenze europee, ma il progetto era fallito malamente per la titubanza di alcuni stati e soprattutto del re di Napoli che rimase terrorizzato alla vista delle prime navi francesi all'orizzonte.
Nel frattempo gli austriaci stavano subendo dure sconfitte non solo da sud, ma anche da nord dove i generali francesi Hoche e Moreau stavano tentando di impossessarsi della riva sinistra del Reno, obiettivo sempre ambito e desiderato da Napoleone. Egli allora tentò di anticipare i colleghi e nella primavera del 1797 puntò su Vienna, ma la precarietà della situazione nel Veneto, dove gli austriaci fomentavano sollevazioni antifrancesi, lo indusse all'armistizio di Leoben (aprile 1797), poi sfociato nel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797).
L'accordo prevedeva che l'Austria entrasse in possesso dei territori della Repubblica di Venezia, mentre la Lombardia, gran parte dell'Emilia e della Romagna e i territori della Repubblica Cispadana furono uniti nella Repubblica Cisalpina.
Ancora una volta i patrioti italiani rimasero ampiamente delusi poiché i loro sogni e i loro sforzi per la nascita di un'Italia unita erano infranti e con essi il principio di libertà e sovranità popolare affermatosi durante la Rivoluzione Francese.
In seguito le truppe francesi invasero il Lazio e occuparono Roma, fondando la Repubblica Romana (15 febbraio 1798). Più tardi venne proclamata (il 23 gennaio 1799) dai giacobini napoletani la Repubblica Partenopea che durò soltanto pochi mesi. Il territorio fu presto riconquistato dal re Ferdinando di Borbone, aiutato dalla flotta inglese e dalle bande di contadini sanfedisti assoldate dal cardinale Fabrizio Ruffo. L'ultimo problema lo forniva Genova nella quale Napoleone tentò di favorire la crescita di un forte partito giacobino e, visto che il progetto fallì amaramente, al generale non rimase altro che imporre con la forza una costituzione che in realtà mascherava il protettorato francese.
Come si legge in alcuni documenti storici il progetto di Napoleone era molto profondo: "Voleva stringere nelle proprie vele il vento impetuoso del movimento nazionale italiano, aveva in animo di utilizzare gli entusiasmi dei patrioti per costruire il sistema delle repubbliche sorelle e satelliti". Tutto ciò avvenne ancora una volta, come durante il dominio dell'ancien regime, a discapito dei patrioti italiani poiché i popoli erano ancora merce di scambio tra i potenti della terra e l'obiettivo principale del Direttorio rimaneva sempre

quello di espandere i territori francesi in quelle regioni nelle quali esisteva una forza politica in grado di trasformarle in "repubbliche sorelle".
Fu proclamata il 27 dicembre 1796 dai deputati delle città di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, riuniti a Reggio Emilia per decisione di Napoleone. In quella circostanza fu adottato come bandiera il tricolore (verde, bianco e rosso). Nel congresso di Modena (21 gennaio 1797), a cui parteciparono anche deputati di Massa, Carrara e Imola, fu approvata la costituzione sul modello di quella francese del 1795, e deliberata la formazione del governo.

Tuttavia Napoleone avvertiva una certa aria di diffidenza nelle autorità governative e propose allora una nuova impresa: la conquista dell'Egitto. Tale impresa aveva il pretesto di distruggere la potente armata inglese sia militarmente sia economicamente tagliando il passaggio obbligato verso la colonia indiana. Giunto in Egitto attaccò l'armata dei mamelucchi e la vinse in poche ore di combattimento; nel mentre, però, il comandante inglese Nelson distruggeva la flotta francese giunta in Egitto, rendendo così "prigioniero" Napoleone della sua stessa conquista. Egli allora seppe mantenere la calma anche se la situazione non era delle più rosee essendo intrappolato in Egitto e si dedicò all'organizzazione di tale stato, ma, quando venne a sapere dell'intenzione turca di portare un attacco proprio in Egitto, decise di compiere una missione militare in Siria che durò circa un anno, senza un esito definitivo. Al termine della battaglia le decimate truppe francesi furono in grado di tornare in Egitto e di vincere, sotto il comando di Napoleone, le armate Turche che si erano messe subito all'inseguimento dell'esercito Francese.
Spetta alla spedizione di Bonaparte nel 1798 la gloria della riscoperta dell'Egitto. Le ripercussioni culturali di quest'avventura hanno assai più vasto successo che i suoi successi militari e lo stesso Bonaparte promosse fortemente tale spedizione, probabilmente per accrescere la sua fama. La fondazione di archeologi creata sarà di grande importanza sia per la scoperta dell'antico Egitto sia per lo sviluppo delle popolazioni arabe; il primo successo importante arriva dalla scoperta della "stele di Rosetta" da parte di un anonimo soldato. Tale stele riporta tre scritture: una in corsivo tardo antico, una in geroglifico e una in greco: è stato facile così decifrare finalmente il geroglifico.
Certamente Napoleone non si accontentava delle pure scoperte archeologiche, ma colse l'occasione per pubblicare diverse opere riguardanti la campagne d'Egitto tra le quali la più importante è "la descrizione dell'Egitto" che riporta anche numerose cartine e illustrazioni dell'impresa napoleonica; purtroppo per l'imperatore tale opera verrà pubblicata soltanto nel 1822, un anno dopo la sua morte.
L'avventura egiziana però fu presto interrotta. Lentamente i filomonarchici parigini prendevano sempre più piede in Francia e durante l'elezione del marzo-aprile 1797 conquistarono la maggioranza nel consiglio degli Anziani e nel Consiglio dei Cinquecento intenti a restaurare un regime di semi-monarchia. Inoltre a Parigi erano sorti problemi nuovi. I parigini, che con il sangue della rivoluzione avevano voluto fondare una nuova Francia, si trovano a combattere contro il comportamento corrotto e negativo tenuto dai capi del Direttorio: Sieyès, Ducos, Barras, Moulin e Gohier. Napoleone tornato in Francia, vedendo la possibilità di iniziare la sua scalata al potere, si alleò con Sieyès e Ducos, Barras si dimise e gli altri due capi del direttorio rimasero così in minoranza. Il suo progetto era chiaro ed inquietante. Infatti, egli fin dall'inizio aveva mostrato il desiderio di imporre il

suo comando personale in Francia e addirittura, al contrario dei monarchici, non era propenso a sviluppare alcuna politica di pace.
I tre alleati decisero più tardi di comune accordo di trasferire la sede del direttorio fuori Parigi per evitare interventi di carattere popolare. Da questo momento in poi la strada per il colpo di stato era pronta. Il consiglio dei Cinquecento non vedeva di buon occhio Napoleone, dopo un tentativo di pestaggio nei suoi confronti e nonostante stessero votando per un procedimento giudiziario a suo carico, il giovane generale, con l'appoggio del fratello che aveva il compito di simulare un attentato nei sui confronti così da sollevare una rivolta militare, riuscì a scacciare i cinquecento rappresentanti francesi e a fondare una sorta di triunvirato con i suoi due sostenitori, anche se, poco dopo, si fece eleggere Primo Console in assoluto, velando la presenza di Ducos e Seyes. Venne modificata di proposito la costituzione repubblicana, detta dell'anno VIII, che assegnò il potere esecutivo ad un Consolato, mentre quello legislativo fu assicurato alla ricca borghesia attraverso un macchinoso sistema di organi rappresentativi; si tornò ad un apparato statale accentratore.
La Repubblica, dopo aver rinnegato con il colpo di stato il principio del governo rappresentativo e democratico, entrava risolutamente, su piano internazionale, sulla via dell'imperialismo e calpestava "il diritto dei popoli di decidere di sé stessi", che essa aveva solennemente affermato nel 1790.

Napoleone è tra i primi a capire l'importanza della stampa come strumento di governo e arma da guerra. La massima attenzione viene da lui dedicata ai giornali, probabilmente perché fin da giovanissimo è stato testimone dell'enorme efficacia della stampa in epoca rivoluzionaria. Fin dalle prime campagne, Bonaparte ha cura che escano giornali destinati alle sue truppe, ma anche ai nuovi paesi occupati e, persino, alle popolazioni arabe d'Egitto. Napoleone attua una fortissima censura nei confronti della stampa e nel 1800 fa chiudere più di cinquanta redazioni giornalistiche soltanto a Parigi, mentre sulle rimanenti esercita un forte controllo attento a non far diffondere alcuna idea rivolta contro la repubblica o contro i paesi alleati.
La "cultura" del giornale diventa per Napoleone un punto di forza della sua politica tant'è che rende obbligatoria la lettura del Moniteur, bollettino ufficiale dell'imperatore, nelle scuole superiori. In questo giornale sono contenute le parole dirette di Napoleone che spesso si celava dietro l'anonimato e i bollettini ufficiali di guerra nei quali si minimizzavano le sconfitte e si ingigantivano le vittorie.
Ma la politica di diffusione della cultura non riguarda solo i giornali, ma anche il teatro che subisce una drastica riduzione di spettacoli, a causa del loro negativo effetto sulla figura dell'imperatore o della Francia. Napoleone attua così una vera e propria campagna pubblicitaria favorendo ogni forma di manifestazione culturale in suo onore e censurando drasticamente le altre.
Napoleone non abbandonò però la politica internazionale. Gli Austriaci costituivano ancora un forte pericolo soprattutto in Italia dove avevano ancora il controllo di buona parte della pianura padana. La seconda campagna d'Italia, durata soltanto due mesi, portò alla sconfitta austriaca e alla conquista definitiva del nord Italia da parte della Francia. I nemici attendevano l'esercito napoleonico al passo del Cenisio, ma il generale si rese subito protagonista di una storica impresa sorprendendo tutti nel passare attraverso il valico del San Bernardo. Nella discesa in Italia il potentissimo forte di Bard venne costretto alla resa, improvvisando per fanteria e cavalleria un piccolissimo passaggio attraverso un sentiero

scavato nella roccia che aggirava le posizioni. Per l'artiglieria attese la notte e mosse i cannoni solo dopo aver ricoperto le loro ruote con la paglia per non creare rumori sospetti. L'attacco a sorpresa fu l'arma vincente.
Entrò poi a Milano ed in seguito si diresse verso Marengo dove ebbe luogo lo scontro decisivo con gli Austriaci. Fu uno scontro incerto e sanguinoso e alle ore tre del pomeriggio del 14 giugno del 1800 Napoleone sembrava aver perso, ma l'intervento immediato e risolutore del generale Desaix cambiò il volto della battaglia essendo arrivato direttamente da Parigi con forze fresche. Così il comandante Austrico, che era già partito per Alessandria a dare la notizia della vittoria austriaca, dovette tornare indietro ad assistere impotente alla disfatta. Il valoroso e decisivo Generale Desaix venne ferito a morte durante gli scontri e le sue ultime parole, rivolte al primo Console Napoleone, rimpiangevano il fatto di aver agito troppo poco per passare alla storia della Francia.
L'obbiettivo di Napoleone non era soltanto quello di distruggere l'Austria. Infatti, con l'appoggio del Direttorio l'esercito francese conquistò Roma, considerata da sempre un punto nevralgico se "si voleva rendere vassalla l'Italia". L'altro obiettivo fu poi la Svizzera che in poco tempo venne posta sotto il controllo dell'esercito francese e le sue istituzioni aristocratiche presenti nei cantoni vennero eliminate.

Napoleone non è solo una "macchina da guerra" è anche un abile politico come ha dimostrato al rientro dalla seconda campagna d'Italia. Prima di partire aveva emanato una circolare con la quale dichiarava: "Il Governo non vuole più, non riconosce più i partiti: vede in Francia soltanto i francesi". In base a queste parole sviluppò le sue azioni successive e proprio nel periodo compreso tra l'elezione a console ed il 1804, data in cui venne promulgata la costituzione imperiale, egli riuscì ad esprimere il meglio di se stesso da un punto di vista politico. Sulla base della brutta esperienza di Luigi XIV, che aveva sempre davanti agli occhi, Napoleone seppe ascoltare i consigli degli uomini che avevano amministrato lo stato durante la rivoluzione che di certo, come ammetteva lo stesso Bonaparte, "ne sapevano più di lui". Con il consenso del consiglio di Stato, l'organo più attivo durante il nuovo regime, Napoleone promulgò il Codice civile che sanciva la scomparsa della aristocrazia feudale e garantiva la libertà personale, l'uguaglianza davanti alla legge, la laicità dello stato, la libertà di coscienza e la libertà di lavoro.
Tuttavia il governo di Napoleone risultava sempre più impopolare e non era più sostenuto né dagli aristocratici né dai giacobini, mentre la borghesia non vedeva di buon occhio il nuovo Direttorio poiché favoriva "scandalosi" guadagni ottenuti con la guerra e non assicurava una pace in grado di accrescere le sue possibilità di commercio. In seguito alle elezioni del 1798 nelle quali vinsero i giacobini, il governo fu ancora una volta costretto al colpo di stato annullando l'elezione di 98 deputati giacobini e testimoniando così che il Direttorio era soltanto una maschera dietro la quale si celava il regime autoritario di Napoleone.

Esso è stato redatto dalla borghesia, vale a dire da una classe possedinte e ricca che analizzava tutti gli aspetti della vita, e ciò è evidente anche nel codice, sotto l'angolo visuale della proprietà come diritto assoluto, indiscutibile, inviolabile e sacro.
Proprietà privata: consacra l'abolizione del feudalesimo e l'affrancamento della terra esaltando la proprietà fondiaria.

Organizzazione della famiglia: ribadisce la secolarizzazione del matrimonio e del divorzio. Per quanto riguarda la figura della donna il codice compie un enorme passo indietro poiché la considera direttamente ed incondizionatamente subordinata al marito, non può percepire stipendio ed non ha alcun diritto di chiedere la separazione dei beni. Era scomparso il principio rivoluzionario di eguaglianza.

Napoleone avverte a questo punto che il piano riorganizzativo dello stato francese abbisognava non solo di armi e di abilità politica, ma anche di quell'elemento che Machiavelli chiamava "forte collante per le coscienze popolari": la religione. La rivoluzione aveva rotto i buoni rapporti con la Santa Sede Romana a causa di sospetti legami con la monarchia francese. Anche Bonaparte, durante la prima campagna d'Italia era stato molto duro con il Vaticano, sottraendogli numerosi territori, tra i quali Avignone, e permettendo che Papa Pio VI morisse in carcere come un prigioniero. Ma l'abile statista si accorse che i rapporti con il cattolicesimo andavano ristabiliti, altrimenti le coscienze umane sarebbero diventate un imbattibile nemico e avrebbero ostacolato le sue azioni. Inviò, allora, suo fratello Giuseppe come ambasciatore alla Santa Sede per tentare di raggiungere un concordato. Le operazioni furono lunghe, ma dopo due mesi, si giunse ad un accordo: il Concordato del 1801. In seguito il documento venne presentato alle Assemblee per l'approvazione e, nel 1802 per testimoniare la pace raggiunta tra Stato Francese e Chiesa Cattolica, Napoleone presenziò alla S. Messa nella cattedrale gotica di Notre Dame celebrata alla presenza di venti vescovi con la partecipazione del legato del Pontefice, il Cardinale Caprara. L'importanza ed il motivo di tale azione da parte di Napoleone si può riassumere con le sue stesse parole: "Una società senza religione è come un vascello senza bussola."

Questo patto fu l'Accordo concluso tra Napoleone Bonaparte, primo console, e papa Pio VII allo scopo di regolare i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica in Francia e di riportare la pace religiosa nel paese dopo la crisi seguita alla Rivoluzione. In base ad esso lo Stato riconosceva il cattolicesimo come la "religione della maggioranza dei francesi" e consentiva il ristabilimento dell'autorità pontificia in Francia. Lo Stato francese si riservava la facoltà di nominare i vescovi e di provvedere al mantenimento del clero, mentre il papa manteneva il potere di consacrare i vescovi e rinunciava alle proprietà della Chiesa confiscate durante la Rivoluzione.

Ormai la strada verso il potere era spianata. Lo sfarzo di cui Napoleone si circondava a corte era gradito dal popolo dopo anni di carestie e miserie. Il Senato lo nominò prima Console per dieci anni e, poco dopo, Console a vita. I suoi nemici a questo punto tentarono di giocarsi le ultime carte, ma il principale cospiratore, il duca di Condè, fallì il colpo di stato e a farci le spese fu un suo lontano parente, il duca di Enghien. La fucilazione del giovane duca aveva evidenziato i moti cospiratori alla spalle del Console, il quale acquistò così sempre più potere. Nel 1804 il senato, dopo una lunga riunione, decise di affidare il comando della repubblica Francese a Napoleone Bonaparte, imperatore ereditario, che venne riconosciuto tale anche dalla rinnovata Costituzione francese. Dopo il successo riscosso in patria ed al termine del suo giro in Europa, Napoleone "invitò" (costrinse) il papa a giungere a Parigi per essere incoronato ufficialmente imperatore dei francesi. Il piccolo Corso era fiero di superare l'esempio di Carlo Magno, il quale si era dovuto recare a

Roma per ricevere l'incoronazione, mentre, in questo caso, fu il Papa ad andare a Parigi. I preparativi furono molto lunghi perché bisognava allestire "il più grande spettacolo della storia". Ci fu un attimo di suspance quando il Papa venne a sapere del matrimonio civile di Napoleone con Giuseppina, per cui i due dovettero ricevere la consacrazione religiosa in fretta e furia. Quando tutta la coreografia fu pronta il Papa diede inizio ad un'interminabile funzione religiosa che portò alle ore 19 del 2 dicembre del 1804 alla consacrazione del titolo Imperiale di Napoleone. Al termine della S. Messa Napoleone si ritirò nelle sue stanze private e per alcune settimane dovette sottostare (atteggiamento che non gli era familiare) agli sfarzosi festeggiamenti organizzati da Giuseppina, la quale aveva perso letteralmente la testa per la nomina ad imperatrice.
Sostenuto dagli elementi più filomonarchici del suo apparato, riprese la politica centralizzatrice dell'Ancien Régime: rafforzò la burocrazia sia a livello nazionale sia a livello dipartimentale, individuando nella figura del prefetto, posto a capo del dipartimento, l'elemento fondamentale a garanzia dell'accentramento; semplificò il sistema giudiziario e riorganizzò il sistema scolastico con particolare attenzione alla scuola secondaria (fondamentale fu la nascita del liceo, che doveva formare la futura classe dirigente) e all'università.

L'opera sociopolitica di Napoleone continua anche in campo religioso. Nel 1806 viene posto in circolo nella diocesi di Francia un "Catechismo comune" secondo il quale tra i doveri del buon cristiano doveva esserci anche l'amore di patria, il pagamento dei tributi, il servizio militare e l'obbedienza al trono di Francia. Napoleone deve essere servito e onorato come Dio e chi non attende a codesto servizio è destinato alla dannazione eterna. In omaggio del dittatore, addirittura venne inserito nell'almanacco la festa di S. Napoleone, nome assente negli Acta Sanctorum. Il qual disguido genera lo stupore dei fedeli, anche se venne prontamente smorzato dagli abili collaboratori dell'imperatore che ritrovarono tale nome in un ufficiale romano martirizzato all'epoca di Diocleziano, la cui immagine apparì ben presto su tutte le vetrate delle più importanti strutture. Il compleanno di Napoleone, 15 Agosto, oscurò la festa dell'Assunzione di Maria, mentre la festa pagana della presa della Bastiglia venne sostituita da San Napoleone.

Napoleone non perse di vista però i suoi obiettivi militare e proprio in questo periodo partorì l'idea dell'invasione dell'Inghilterra. Nonostante le numerose forze spiegate lungo il Canale della Manica, a causa del cattivo risultato dell'operazione navale dal generale Villeneuve chiuso a Cadice dall'astuto generale inglese Nelson, il progetto fallì ancor prima di cominciare perché la flotta inglese comandata da Nelson era troppo forte per consentire lo sbarco dei Francesi nel sud dell'Inghilterra. Napoleone non si perse d'animo e concentrò le sue forze contro la nuova coalizione anti-francese capeggiata dall'Austria. Il genio tattico dell'imperatore era basato soprattutto sulla velocità di spostamento delle truppe che ben presto si diressero verso il fronte austriaco proprio nel momento in cui giunse la notizia della sconfitta della flotta francese di Villeneuve a Trafalgar, poco lontano da Cadice nella quale perse la vita anche il valoroso generale inglese Nelson che aveva già causato grossi problemi a Napoleone.
Superato lo spavento momentaneo, l'imperatore seppe organizzare la campagna del 1805 che costituisce il suo capolavoro tattico. Avendo compreso che l'Italia settentrionale era per l'Austria un territorio di vitale importanza strategica, Napoleone vi inviò Massena, il

migliore dei suoi marescialli, ordinandogli di assumere una condotta offensiva malgrado disponesse della metà dell'esercito austriaco. Riuscì così ad inchiodare le forze nemiche e a catturare 50.000 soldati in Baviera. Poi riuscì ad attirare il rimanente esercito austriaco in un territorio di battaglia presso Austerliz, che il grande generale aveva già studiato. All'inizio degli scontri l'esercito francese si dispose sulla difensiva invogliando i Russi ed Austriaci ad attaccare e a tentare di circondare la Grand Armèe disposta sull'altopiano del Pratzen. Ma proprio quando gli avversari sembravano avessero la meglio, Napoleone ordinò l'attacco e l'annientamento del nemico con il grosso delle truppe e, in breve tempo lo costrinse alla resa. Dalla vittoria di Napoleone nacque la "pace imperiale" che ridisegnò la mappa Europea. Ma i suoi limiti di statista vennero subito a galla: con lo smembramento della Prussia ed il fatto di aver stimolato la nascita del nazionalismo tedesco e con la nascita di un blocco continentale, avrebbe perso i titubanti alleati che gli rimanevano; con la repressione ideologica effettuata in particolare modo in Spagna si sarebbe inimicato grandi pensatori ed intellettuali.

La vittoria degli alleati ad Austerliz non sarebbe stata affatto possibile, anzi, a detta di numerosi specialisti, se l'attacco a sud fosse stato portato con meno truppe il primo attacco sul Pratzen sarebbe stato respinto. La battaglia sarebbe stata decisa dal logoramento più che dalla manovra ed, in quel caso, i 3.000 cannoni degli alleati avrebbero avuto un peso contro i valorosi combattenti francesi. La vittoria degli alleati si sarebbe potuta verificare soltanto nel settore meridionale e l'Imperatore, in questo caso, avrebbe dovuto affrontare, subito dopo la sconfitta, gravi problemi come l'entrata in guerra della Prussia al fianco degli Alleati.

Dalla vittoria di Austerliz emerse un esercito francese altamente galvanizzato dalle vittorie e presto avrebbe combattuto con l'esercito Prussiano. In Europa, dopo la sconfitta austriaca si credette in lungo periodo di pace, ma l'idea di Federico Guglielmo III, re di Prussia, di attaccare la Francia, suscitò l'ira di Napoleone che in poco tempo rase totalmente al suolo l'esercito Prussiano a Jena. I dati parlano chiaro: 30000 tra feriti e morti, 35000 prigionieri tra cui 30 generali prussiani e 300 pezzi di artiglieria conquistati. Napoleone poté marciare trionfante da Weimar a Berlino distruggendo ogni ricordo di sconfitte francesi subite a causa dei prussiani nel corso della storia; però, l'obiettivo principale nella testa dell'imperatore rimaneva sempre l'Inghilterra che fu costretta a subire il Blocco continentale emanato dallo stesso Bonaparte direttamente da Berlino. Convinto di aver posto un grosso freno alla potenza Inglese con il Blocco, Napoleone si dedicò all'incognita Russia. Nonostante il primo tentativo di attacco fallì malamente con "un inutile macello" a causa delle pessime condizioni meteorologiche, al secondo attacco la macchina da guerra francese non fallì e riuscì a distruggere il 14 giugno 1807 alle ore 22.00 l'esercito dello Zar Alessandro a Friedland. Ma l'abilità diplomatica dello Zar riuscì ad addolcire Napoleone nel firmare il trattato di Tilsit, che era favorevole ad entrambe le nazioni. Chi ha fatto le spese di queste veloci e ripetute battaglie dell'esercito napoleonico fu la sconfitta Prussia che, oltre a rimborsare economicamente le spese della guerra, dovette cedere parte dei suoi territori che vennero divisi in granducato di Varsavia e regno di Vestfalia.

I problemi per Napoleone non erano finiti. Sistemato l'est e il centro Europa, l'esercito francese si concentrò sulla penisola iberica a causa del fatto che i ribelli spagnoli e

portoghesi decisero di non aderire al Blocco continentale perché ciò avrebbe danneggiato anche la loro economia. Presto il Generale Junot venne inviato a conquistare Lisbona, mentre il re di Spagna Ferdinando VII veniva destituito in favore del fratello di Napoleone, Giuseppe. La rivolta popolare degli spagnoli "nel nome di Cristo e del re Ferdinando" non si fece attendere e nella giornata del ´Dos de Mayo´ a Madrid, tutta la popolazione insorse contro l'esercito francese prendendolo molte volte di sorpresa come accadde ai 20000 uomini di Dupont che furono costretti alla resa. Stessa sorte per Junot in Portogallo, costretto a firmare la convenzione di Cintrab che sanciva la sconfitta francese fino all'arrivo della Grande Armèe guidata da Napoleone che, non senza difficoltà, conquistò Madrid e Saragozza, ma non fu in grado di sedare completamente le insurrezione appoggiate, tra l'altro, dall'Inghilterra. Tali tumulti stimolarono anche il tentativo di rivincita dell'Austria che dichiarò guerra al decimato esercito francese che fu comunque in grado di sostenere la battaglia e di dirigersi verso Vienna. Tuttavia il progetto di conquistare la riva opposta del Danubio fallì duramente e l'invincibile esercito francese dovette constatare il fatto di essere "battibile". Dopo la sconfitta di Essling, l'Imperatore non si diede per vinto e tra il 4 ed il 6 Luglio 1809 ordinò il passaggio del Danubio su ponti di fortuna. Giunto a Wagram, Napoleone diresse in prima persona le operazioni nella battaglia decisiva contro l'Austria che fu presto annientata e costretta a chiedere al pace. Il 14 ottobre a Vienna venne firmato l'accordo con il quale l'Austria avrebbe rispettato il blocco continentale, avrebbe ceduto alla Francia la Carinzia, la Carnia e la Croazia e non avrebbe tenuto un esercito superiore alle 150.000 unità. La Francia era ora il più grande stato fin dai tempi di Carlo V.

Napoleone però, dovette per un momento abbandonare le sue imprese militari e dedicarsi nuovamente ai rapporti con la Santa Sede Romana. Dopo che l'Imperatore aveva conquistato Ancona ed aveva sottratto numerosi territori dello stato Pontificio, Papa Pio VII cominciò a non vedere di buon occhio Napoleone il quale lo costrinse anche a rispettare il blocco continentale. Al rifiuto del Papa la Francia rispose con la conquista di Roma e l'arresto di Pio VII che venne portato nel carcere di Savona, anche se ciò costò a Bonaparte la scomunica. Più tardi si tentò comunque di ristabilire i buoni rapporti e si giunse al secondo Concordato il 25 gennaio del 1812 ed, un anno più tardi, Pio VII tornò in Vaticano.
Al termine di tanti problemi, dopo aver ripudiato Giuseppina e aver sposato Maria Luisa d'Austria, a Napoleone mancava soltanto un erede maschio per consolidare il suo potere. In un clima di enorme festa in tutta la Francia il 20 Marzo del 1811 nacque il sogno di Napoleone: suo figlio, re di Roma.

Ma la festa durò poco. Il nemico Russo guidato da Alessandro si faceva sempre più minaccioso. L'imperatore decise allora di infliggere ai Russi una dura sconfitta e per far ciò partì con mezzo milione di uomini. Il 23 Giugno 1812 cominciò la battaglia, ma il nemico non si fece incontro ritirandosi nell'entroterra russo. Il 5 settembre al sorgere del sole napoleone disse: "ecco il sole di Austerliz", ma questa volta lo aveva contro, svelando ai russi gli obiettivi francesi. Alla fine però Napoleone vinse sulla Moscova, anche se dato il numero di perdite e la condizione dell'esercito, tale azione militare somigliasse maggiormente ad una sconfitta. La Grande Armèe entrò a Mosca dove contava di trovare rifornimenti, ma trovò soltanto fiamme e fumo perché per la mentalità russa c'era "solo terra bruciata per l'invasore". Dopo aver tentato di giungere ad un accordo, Napoleone,

chiuso in un pericolosissima morsa dal generale Inverno, si vide costretto ad ordinare la ritirata per non perdere anche il controllo dell'Europa. In Russia Napoleone cominciò pensare tra i saloni del Cremlino che l'essere vincitore prigioniero del nemico vinto fosse l'inizio della fine. Infatti anche la ritirata fu un ecatombe, descritta così dal conte Rochechouart agli ordini dell'esercito russo: "mi trovavo sul posto dove l'esercito Francese aveva passato la Beresina. Nulla avrebbe potuto essere più straziante. Si vedevano montagne di cadaveri di tutte le armi e di diverse nazioni, che giacevano ancor lì gelati, schiacciati dai fuggiaschi e finiti dalla mitraglia russa".

Dopo la sconfitta dell'esercito francese, Parigi era diventata l'obiettivo principale di Russia, Prussia, Austria, Inghilterra e Svezia. Napoleone dovette riorganizzare un esercito costituito, per la maggior parte da ragazzi ventenni i quali si videro costretti ad affrontare il nemico a Weissenfels e a Luzten. Nonostante i "Maria Luisa", nome dato al nuovo esercito francese in onore dell'imperatrice, si fosse comportato valorosamente su tutti i fronti, gli scontri furono persi e Napoleone, pressato da ogni parte a causa dell'incapacità dei suoi luogotenenti che non seppero mantenere salda la vittoria di Dresda, si dichiarò sconfitto. Il 25 gennaio del 1814 alle tre del mattino Napoleone lasciò la Parigi e tentò una inutile resistenza, ma gli invasori furono presto in grado di conquistarla il 31 marzo. L'imperatrice ed il re di Roma furono costretti a rifugiarsi a Bloise, mentre Napoleone si ritirò nella sua sede di Fontainebleau per meditare una nuova marcia su Parigi con l'aiuto dei suoi generali i quali, però, gli voltarono le spalle e lo spinsero verso un'inevitabile abdicazione a favore del figlio e della moglie, il 20 aprile 1814, prime di partire per l'Elba.

Durante l'esilio all'Elba, l'imperatore non seppe trattenersi dal suo spirito di comando. In breve tempo riorganizzò l'isola intera stupendo gli abitanti del luogo. Nel frattempo rimaneva sempre informato su ciò che accadeva in Francia, dove la popolazione cominciava ad avere il rimpianto di Napoleone ed aveva già organizzato alcune rivolte. Logicamente, attorniato dai suoi generali fedelissimi, Bonaparte non esitò a tornare in Francia e a dirigersi verso il centro mentre, lungo il cammino, interi reggimenti si ponevano liberamente sotto il suo comando tanto da costringere il re Luigi XVIII, che dall'esilio di Napoleone aveva preso il trono di Francia, a ritirarsi senza opporre resistenza. Il vecchio imperatore era tornato al comando, ma questa volta, al contrario di quanto pensassero le altre nazioni, aveva intenti pacifici espressi esplicitamente in una sua celebre affermazione : "io sono l'imperatore dei soldati, ma anche del popolo".

La clamorosa fuga di Napoleone dall'Elba sorprese i capi alleati riuniti a Vienna per il congresso per la ricostruzione europea. L'imperatore venne dichiarato fuori legge e per affrontarlo venne fatta un'alleanza tra Russia, Inghilterra, Austria e Prussia. Egli allora decise di attaccare per primo sulla piana di Waterloo dove si trovò a fronteggiare l'esercito inglese di Wellington e quello prussiano di Blucher. Alle ore 11 del 18 giugno 1815 la battaglia ha inizio e dalle prime battute sembra del tutto favorevole alla Francia quando però alle ore 19 arrivava in aiuto degli inglesi il generale Blucher che in tre ore capovolse le sorti della battaglia. Napoleone è stato definitivamente sconfitto forse a causa della minoranza di uomini, forse per il tradimento del generale Bourmont o, forse, perché, in qualsiasi caso, aveva raggiunto l'apice della sua "parabole discendente".

Tornato in patria, la Francia gli voltò le spalle e lo costrinse all'Abdicazione in favore del figlio Napoleone II. Poco prima che Napoleone firmasse il documento, il consiglio dei ministri gli aveva inviato una deputazione di cinque persone tra le quali il Vicepresidente La Fayette che disse: "Dite a Bonaparte di inviarci la sua abdicazione , altrimenti gli manderemo la sua deposizione".

Al crollo del regime napoleonico il ministro delle finanze Giuseppe Prina cadde vittima di una sommossa a Milano. Tecnico competente ed energico, Prina scontava con la vita il rancore che si era guadagnato tra la popolazione con le sue durissime misure fiscali (aveva tra l'altro ripristinato l'odiata tassa sul macinato), tese a risanare il debito pubblico e a raccogliere i fondi necessari ad alimentare un esercito, quello francese, sempre più dispendioso.
Il 20 aprile 1814 i milanesi presero atto del crollo del regime napoleonico massacrando uno dei suoi più qualificati esponenti, Giuseppe Prina, che era stato ministro delle Finanze per dodici anni. Quel giorno la città era stata abbandonata a se stessa: le autorità si erano dileguate, numerosi uomini politici avevano preferito mettersi in salvo con la fuga e i militari erano rimasti senza ordini. Anche al Prina era stato consigliato di abbandonare la città prima che insorgessero disordini, ma egli aveva rifiutato perché si sentiva la coscienza tranquilla. In realtà si comportò come un temerario: aveva legato il proprio nome ai provvedimenti più impopolari dell'epoca napoleonica; era a lui che si addebitavano le tasse che erano state introdotte. I milanesi lo consideravano "l'anima dannata di Napoleone".
La mattina di quel 20 aprile un numero insolitamente alto di contadini affluì in città e questo fu un sintomo certo che gli oppositori del regime meditavano di prendersi una rivincita. La folla cominciò con l'invadere il senato, dove si cercava di favorire il trapasso pacifico dei poteri. In realtà i senatori erano tutti legati al potere napoleonico: la gente li disperse e gettò i mobili dal palazzo fuori dalle finestre. Quando non ci fu più nulla da devastare, dalla folla scatenata si levò un grido: "Vogliamo Prina!".
Appena la moltitudine cominciò a tumultuare sotto le finestre del suo palazzo, a San Fedele, Prina tentò di nascondersi ma presto il portone d'ingresso fu sfondato e gli scalmanati rovistarono tutte le stanze: il ministro fu scoperto, spogliato, picchiato a sangue e poi gettato dalla finestra. Lo sventurato tentò di rialzarsi ma la folla gli si avventò contro nuovamente. Fu formato un corteo e Giuseppe Prina fu trascinato nel fango mentre continuava a essere picchiato.
Ci fu, a onor del vero, chi cercò di metter fine a quel supplizio facendo nascondere la vittima in una casa, ma i più assetati di vendetta ebbero il sopravvento e di nuovo il poveretto fu riportato per strada. Alla fine non fu più in grado di reggersi in piedi e allora lo stesero su di un'asse e lo portarono fino in piazza Cordusio, dove restò esposto al ludibrio generale. Stava agonizzando ma l'energumeno che a quel punto lo colpì sulla testa, forse con una martellata, sfondandogli il cranio, non lo fece per alleviare le sue sofferenze. Soltanto a cose fatte un reparto di soldati sopraggiunse a disperdere la folla.

Dopo l'abdicazione, Napoleone aveva raggiunto la sua preferita residenza estiva a Malmaison, dove trascorse i suoi giorni progettando un grande ritorno o una fuga verso l'America. La decisione del governo francese si protrasse a lungo e nonostante, lui avesse avuto la possibilità di fuggire sfondando il blocco inglese, decise di consegnarsi alla corona di Inghilterra. Giunto in Inghilterra a bordo della Bellerophon, però, gli venne data la triste

notizia della decisione di esiliarlo nell'isoletta di S. Elena, sperduta nell'atlantico meridionale. Dopo due mesi di viaggio a bordo della Northumberland, arrivò al porto di Jamestown e per lui e per i suoi ultimi e fedelissimi seguaci e servitori cominciò un duro periodo reso ancor più aspro dalla presenza sull'isola di un rigidissimo governatore inglese: Hudson Lowe. Dal 1816 al 1819 Napoleone ha passato tutto il suo tempo in angosciose cavalcate accompagnato sempre da un ufficiale inglese, fino a quando si ammalò gravemente e perse le forze. Pienamente convinto di riprendersi, ma dopo aver scritto il testamento per "sicurezza", il 10 aprile del 1820 l'imperatore disse: "Sono ancora abbastanza forte, il desiderio di vivere mi soffoca". Il 4 maggio riuscì ad inghiottire soltanto un po' d'acqua zuccherata. Poi una crisi di vomito dovuta al cancro dello stomaco con una perdita di 10 kg negli ultimi giorni. All'alba si calmò e rimase tutto il 5 maggio immobile con lo sguardo fisso. Alle 17.51 si spense e con lui morì un pezzo importante di storia che riesce, ancora oggi, a trasmettere, attraverso le sue imprese militari ed il suo genio politico, tutto il suo fascino. Dopo essere stato seppellito a S. Elena nel 1821, nel 1840 il suo corpo venne riesumato per essere restituito alla Francia, e, per uno strano scherzo del destino, agli occhi di tutti, il corpo di Napoleone dopo 19 anni dalla sua morte, avvolto soltanto dall'uniforme della guardia nazionale, era intatto.
Napoleone è forse immortale?

È veramente singolare e da registrare allora, che il piccolo grande corso Napoleone Buonaparte, l´icona dell´Europa dei primi decenni del XIX secolo, che viene perfino incoronato re d´Italia nel 26 maggio del 1805, sia indirettamente il ***liberatore*** di questo nostro paese dell´America del Sud, obbligando D. João VI ad abbandonare Lisbona e, anzi la polizia e i collettori delle tasse che erano spesso in Brasile, è proprio lui adesso, il re di Portogallo, che vai per forza alla sua colonia in America.
Così il re non può mica lasciare di dichiarare pubblicamente la maggiorità coloniale e politica del suo figlio.
Dunque, sotto la denominazione di ´Reino Unido´, il Brasile viene pareggiato con Portogallo e così, per 12´anni la capitale di questi Regni non è sulla riva del Tejo ma sulla margine della baia di Guanabara a Rio de Janeiro, Brasile.

È ovvio allora che con il re a Rio de Janeiro, finiscono tutte le proibizioni, le permissioni per la metà ed i severi decreti di rapporti internazionali e intercontinentali.
Fin dal 1808 allora e senza qualche problemi, tutte le navi possono dunque toccare i porti brasiliani e tutte le loro tasse rimangono qui.
Al Brasile é permesso allora parlare, scrivere e pensare. Ecco che nasce il Brasile.

E per la prima volta dopo dell´occupazione olandese nel XVII secolo sul nord ed il nordest brasiliano, si manda venire allora dei saggi, degli artisti e dei tecnici europei per cominciare il cosidetto ***´´Sviluppo Brasiliano´´*** con la creazione della Banca del Brasile, delle biblioteche, università ed i musei.
E dunque, all´inizio del XIX secolo, Napoleone Buonaparte prendendo con un Colpo di Stato il potere in Francia, domina tutta la Spagna e proibisce tutti i rapporti commerciali della Europa con l´Inghilterra dando un´ultimato al re D. João VI che è insomma tra la croce e la spada.
E lui, il re che fa?
Lui, - si deve ripetere - l´imperatore D. João VI fugge per il Brasile.

Ed adesso il Brasile per la prima volta sulla storia è più prezioso che mai.
E sulla bilancia intercontinentale pesa più che Portogallo.
E dopo tre secoli, ecco che con 15.000 uomini, D. João VI con la nobiltà, il clero, i generali, la magistratura e con tutta la corona reale portoghese sbarcano a Salvador-Bahia con gli applausi di ´Viva l´Imperatore´, sapendo il popolo che ricevendolo così, un re magari fuggiasco, a peggio andare almeno un giorno questa colonia brasiliana si diventerebbe allora il suo regno.
Trenta e quattro giorni dopo dello sbarco a Bahia, o sia, già nel 26 febbraio del 1808 ecco che la Famiglia Reale Portoghese si ancora sul porto di Rio de Janeiro presso alla baia di Guanabara.
E con gli stessi applausi ovviamente, anche il popolo ´carioca´ così gli riceve.
Infatti, subito dopo dall´arrivo del re fuggiasco portoghese a Rio de Janeiro si crea, ripeto, il Banco do Brasil, l´apertura dei porti per il commercio internazionale, la libertà illimitata alla produzione industriale brasiliana, l´osservatorio astronomico, i musei, la prima biblioteca con 60.000 libri donati dal proprio re, il primo giornale e il ´ Jardim Botânico´.
Il ´Tratado de Tordesilhas´ viene subito dopo delegato senza valore.
Il Brasile avanza ai confini dell´Amazzonia fino alle Guiane e al Rio Grande do Sul fino l´acquisto di Montevideo, detta Provincia Cisplatina.
Comincia qui come Stato socio-politico il vero svolgimento brasiliano.
O sia, dopo di più di 300´anni di scoprimento le persone culte portoghesi e dal mondo con le sue idee se fissono su questa nuova realtà brasiliana.
Il re allora manda venire i pittori e i ricercattori dalla Francia e dall´Austria.
Il Brasile viene veduto in questo momento dal mondo contemporaneo come un vero regno, tanto che l´imperatore austriaco, il secondo uomo più forte dell´Europa dopo la caduta di Napoleone Buonaparte, offre sua figlia Leopoldina per sposare D. Pedro, figlio di D. João VI, ricevuta in festa a Rio de Janeiro.
Dopo di ciò, nel 1821 a Lisbona, come una specie di luso-gelosia dalla loro diplomazia statale, il re D. João VI viene chiamato a ritornare immediatamente per Portogallo dovuto alla caduta di Napoleone in Europa, passando così il trono del Brasile al suo figlio D. Pedro.

Ma sulla nostra storia contemporanea del XIX secolo, bisogna ripetere che come statista il generale Napoleone Buonaparte ha lasciato per il Brasile (già Regno Unito di Portogallo) un importante, vitale e impari regalo internazionale di natura socio-politica:
È l´importante contributo per il proseguimento della vita politica brasiliana in direzione alla sua Indipendenza e maturità governamentale senza qualsiasi baccano né disordine pubblica.
Il regalo è proprio questo di evitare le guerre sanguinarie per l´indipendenza com´è successo, ad esempio, nel 1770 agli Stati Uniti d´America nella corsa mortale per la loro indipendenza.
Così cammina il Brasile in direzione alla sua indipendenza con la serenità e lo spirito brasiliano da sempre.
Perciò nel 7 settembre del 1822, più o meno cinquant´anni dopo di quella degli Stati Uniti d´America, il giovane ambizioso D. Pedro I influenzato dal primo statista, geologo e patriotico brasiliano José Bonifácio de Andrada e Silva, proclama l´Indipendenza del Brasile per nel mese prossimo a 12 ottobre venire ad essere acclamatto Imperatore Brasiliano con il titolo di D. Pedro I.

Ed ecco che nel 1822 il Brasile diventasi Imperiale.
Ma chi ha conosciuto da lontano i rumori dell´aspettativa di libertà, l´ha imparato ad ammirarla ed ad amarla ancora di più.
Così il brasiliano sente sul suo ognigiorno il bisogno dell´indipendenza politica, ma che è nello stesso tempo lontano di quella economica.

Grazie allora ad un gruppo di consiglieri paulisti guidati dallo stesso José Bonifácio de Andrada e Silva, il Principe Reggente D. Pedro I proclamò proprio in São Paulo l'indipendenza del Brasile. Il famoso grido "Independência ou morte", fu lanciato in uno dei quartieri che oggi formano la megalopoli " paulista": L´Ipiranga.
Ma il popolo brasiliano e con ragione, ne vuole un re brasiliano e non mica un re straniero.
E la goccia d´acqua fu la guerra del Brasile contro l´Argentina nel 1828 dove il Brasile perde la ´Provincia Cisplatina´.
E così, nel 1831 D. Pedro I abdica in favore del suo figlio dicendo: - ´ Mio figlio ha soppra di me il vantaggio di essere brasiliano´.

E per le stesse ragioni di ordine socio-politiche in Europa ed anche nell´Italia contemporanea coincidendo con l´Impero Brasiliano, un cittadino fuggitivo, italiano degli occhi blu, tutto adatto ai mari e agli ideali di liberazione e di unificazione dei popoli, arriva sul porto di Rio de Janeiro nel 1836.
Questo cittadino italiano chiamato Giuseppe Garibaldi, l'eroe più popolare del Risorgimento Italiano che fu uno dei fattori principali dell'unità d'Italia, nacque a Nizza il 4 Luglio 1807 da Domenico, di Chiavari, e Rosa Raimondi, di Loano. Il padre possedeva una tartana, con la quale praticava il cabotaggio.

Domenico Garibaldi tuttavia avrebbe voluto avviare Giuseppe, suo secondogenito, per una carriera come avvocato o medico, o anche prete. Il figlio, però, amava poco gli studi e prediligeva gli esercizi fisici e la vita al mare. Vedendosi contrariato dal padre nella sua vocazione marinara, tentò di fuggire per mare verso Genova con alcuni compagni; ma fu fermato e ricondotto a casa. Il padre si decise a lasciargli seguire la carriera marittima ed egli la cominciò come mozzo a 15 anni. Qualche anno dopo, durante uno dei suoi viaggi, a Taganrog (mare d'Azov) , fece amicizia con un affiliato alla Giovine Italia, la società segreta fondata da Mazzini, alla quale egli stesso si iscrisse con il nome di Borel, spintovi dai suoi sentimenti patriottici.

Però, già nel 1811, quando Giuseppe Garibaldi ne aveva solo 4 anni e Mazzini 6, a La Maddalena sbarcava un certo Alessandro Turni proveniente da Genova, latore di un eccezionale messaggio per il ministro d'Inghilterra alla corte di Cagliari: il documento aveva per titolo – Memoria - circa un progetto di indipendenza italiana, ed è uno dei primissimi che si conoscono sulle aspirazioni unitarie del popolo italiano. Il Pasca lo cita per intero nella sua opera sull'Ammiraglio Des Geneys, avendolo trovato tra i carteggi di lui con una annotazione che testimonia come egli avesse ricevuto nell'isola il Turri e avesse preso conoscenza con molto interesse del progetto.

Perché in Italia il fallimento dei moti del 1821 e del 1831 stimolò una seria riflessione sul perché del loro insuccesso.

Era ormai chiaro che l'azione delle società segrete non poteva condurre ad alcun risultato positivo. Esse infatti erano moltissime (oltre cinquecento, hanno calcolato alcuni studiosi, non collegate fra loro, limitate a pochi affiliati, operanti solo nelle città.
Tra i motivi che ostacolarono l'attività della Carboneria in Italia, la società segreta più nota e diffusa, vi erano certamente: il carattere ristretto dell'organizzazione, che le impediva di diffondersi fra il popolo; il suo disinteresse per le necessità della gente comune; la mancanza di un chiaro programma politico e di un collegamento fra i diversi gruppi.
Il fine condiviso da tutti i patrioti era quello di liberare l'Italia dagli stranieri in particolare dall'Austria, che possedeva direttamente il Lombardo-Veneto e che teneva gran parte degli altri Stati sotto il proprio controllo.
Il vero problema nasceva tuttavia non già sullo scopo da raggiungere, quanto sui mezzi più opportuni per realizzarlo.
Si discuteva se fosse più opportuno cercare di costituire un solido Stato unitario ovvero organizzare le diverse realtà italiane, Stati, Regioni o Città, in modo da lasciarle più autonome.
Molti sostenevano l'idea della monarchia costituzionale, ma non mancava chi pensava invece a una repubblica.
In genere, i sostenitori della monarchia erano politicamente dei moderati. Essi ritenevano che nel nuovo Stato il diritto di voto dovesse essere limitato ai cittadini proprietari di beni e forniti di un livello minimo di istruzione.
I sostenitori della repubblica erano invece democratici. Credevano nell'uguaglianza dei cittadini e sostenevano che il diritto di voto doveva essere riconosciuto a tutti.
Il capo dello Stato non doveva essere un sovrano ereditario, ma un presidente eletto dal popolo.

Il movimento liberale moderato otteneva molti consensi nel Lombardo-Veneto e in Toscana, ma si affermò soprattutto in Piemonte.
Camillo Benso conte di Cavour, (1810-61) col suo giornale ´Il Risorgimento´ (1847), ne fu il più illustre rappresentante. I liberali piemontesi, tra cui ricorderemo anche Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, sostenevano una monarchia costituzionale e parlamentare simile in parte al modello inglese.
In materia di economia erano fautori del liberismo, della proprietà privata, della libertà di commercio fra gli Stati.
Sul piano militare i liberali moderati sostenevano che l'esercito del Piemonte era l'unica forza disponibile in Italia che fosse in grado di affrontare le truppe austriache. Esso doveva essere integrato da volontari provenienti dal resto d'Italia, e quindi muovere guerra all'Austria.

Il maggior sostenitore dell'idea che l'unità italiana doveva realizzarsi sotto forma di repubblica fu Giuseppe Mazzini (1805-72).
Figura di altissimo spessore morale, Mazzini concepì la libertà non solo come un diritto, ma anche come un vero e proprio dovere. La libertà non poteva essere separata dall'eguaglianza e dalla fratellanza fra gli uomini. Doveva quindi essere cercata, voluta, conquistata dal popolo e non chiesta a un sovrano. Il nuovo Stato doveva rappresentare tutti i cittadini e non solo alcuni gruppi di privilegiati.
In sintesi, Mazzini fu il primo a sostenere con grande forza l'idea che l'indipendenza italiana doveva essere una conquista di tutto il popolo.

Per diffondere le sue idee Mazzini fondò una nuova società segreta, la Giovane Italia, cui seguì la Giovane Europa. Essa suscitò l'entusiasmo di molti, in gran parte studenti e giovani, ma ebbe scarsa presa sul popolo: gli abitanti delle campagne e delle regioni più povere, come quelle del Mezzogiorno, rimasero sempre lontani dagli ideali mazziniani.
Mazzini stesso, d'altra parte, si rese conto di questa difficoltà: per questo sostenne che era necessario realizzare un vasto programma di educazione popolare e attuare riforme sociali che migliorassero le condizioni di vita delle classi più povere.
Le idee di Mazzini incontrarono fortissime opposizioni:
liberali, moderati, borghesi, aristocratici temevano il suo programma democratico; i sovrani italiani, anche quelli più tolleranti, lo fecero spesso arrestare o esiliare.
Nessuno volle realizzare il suo programma di educazione popolare, che era ritenuto troppo avanzato; e, per quanto fosse profondamente religioso, non riuscì mai ad avere l'appoggio dei cattolici più vicini agli ideali neoguelfi o a quelli liberali.

La Giovane Italia fu fondata da Mazzini a Marsiglia nel 1831 e il suo ordinamento venne pubblicato come Istruzione generale per gli affratellati nello Giovine Italia.
In tale istruzione Mazzini ribadiva nettamente le due caratteristiche fondamentali del suo credo politico, insistendo sul fatto che l'Italia doveva essere repubblicana e unitaria. Repubblicana perché solo la repubblica avrebbe permesso ai cittadini di essere "eguali e fratelli" e unitaria perché il federalismo, ai suoi occhi, avrebbe comportato debolezza e divisione interna.
In realtà la storia di paesi come la Germania o gli Stati Uniti d'America ci dimostra che non sempre è così.

Vi si parlava allora di un "Partito dell'Unione e dell'Indipendenza Italiana" nato intorno al 1809, di cui facevano parte anche primari magistrati e capi dell'Armata Italiana voluta da Napoleone; e vi si chiedeva all'Inghilterra e alla corte sabauda un appoggio ai piani di insurrezione previsti.
E dunque, oltre ché storico, molto interessante, che uno dei primi atti unitari italiani fosse datato su questo arcipelago; il riferimento alla corte sabauda rappresenta una primizia ante litteram, una specie di prologo di quanto un giorno sarebbe accaduto e che in quel momento nessuno degli attori poteva ancora prevedere.
Frattanto, imprigionato nella torre di Guardia Vecchia, languiva Vincenzo Sulis, comandante delle Centurie di Miliziani di Cagliari dopo le rivolte del 1793 e degli anni seguenti. Il capopopolo morì a La Maddalena nel 1834, portando con se uno degli ultimi conati di rivolta vagamente autonomistica, e perciò anacronistica per quei tempi, dei sardi.
L'idea di unità d'Italia era strettamente connessa a quella di indipendenza e nasceva come specificazione del più universale principio di libertà de popoli, nato dal grande movimento di valori che la rivoluzione francese aveva portato con se.
Le vie del mare erano i canali di propagazione del nuovo ideale; sulle navi si faceva una propaganda capillare; le grandi Marine erano tutto un fermento e quando i marinai sbarcavano nei porti vi diffondevano quelle idee che avrebbero conquistato l'intera Europa.
Giuseppe Garibaldi stesso fu iniziato a tali visioni durante un viaggio in mare, nel 1833, dal pensatore francese Emile Barrault, seguace di Saint-Simon e scrisse: ***" Non solo discutemmo sulle rigorose questioni di nazionalità, nelle quali si era fino allora limitato il mio patriottismo..., ma ancora sulla gran questione della umanità".***

In quell'anno, a Marsiglia, avvenne l'incontro di Garibaldi con Mazzini e la sua affiliazione alla Giovine Italia. La stessa suggestione ideale subivano molti dei giovani e giovanissimi maddalenini imbarcati sui regi legni in quei medesimi giorni: ricorderò per tutti uno dei più gloriosi, destinato a diventare intimo di Garibaldi, Giovan Battista Culiolo, il famoso "***Maggior Leggero***".
Nel 1833, Giuseppe Garibaldi dopo essersi incontrato a Marsiglia con Mazzini, si arruolò nella marina sarda per il servizio di leva marittima; fu allora incaricato di predisporre un'insurrezione a Genova, contemporaneamente ai moti mazziniani in Savoia; ma Garibaldi non riuscì ad avere contatti con i suoi compagni, sicché dovette fuggire a Marsiglia dove venne a conoscenza della sua condanna a morte per tradimento(1834).

L'idea di unità e fraternità tra i popoli era a La Maddalena un modo di essere che si legava strettamente ai valori di solidarietà e di umanità ai quali il mare e l'isolamento, da cui avevano dovuto affrancarsi fin dall'origine i primi duri pastori corsi li avevano plasmati.

Quindi, ***Giuseppe Garibaldi*** sapendo della sua condanna a morte in Italia per tradimento, fugge sotto il falso nome di ***Joseph Paine*** verso l´America, arrivando in Brasile dove sbarca a Rio de Janeiro nel 1836 e conosce il rivoluzionario anti-imperialista riograndese Bento Gonçalves da Silva che, aiutato dalla massoneria, tornava fuggito dalla prigione sul mare di Salvador a Bahia, e così, come ne succedono con tutti gli ideali, partono insieme verso il sudmeridionale per lottare nelle guerre contro l´Impero Brasiliano.
A Laguna, Santa Catarina, nonostante gli altri suoi ideali, sto marinaio italiano conosce la sua faccia metà:

Lui è ***Giuseppe Garibaldi*** e lei è ***Ana Maria de Jesus Ribeiro***. ***L´Anita***.
L´eroina Anita Garibaldi nasceva nel Brasile Meridionale, ed era il 1821, l´anno in cui su un´isola dell´Atlantico moriva un´altro icona: Napoleone Buonaparte.

Anita(Aninha) era figlia dei coniugi Bento Ribeiro da Silva e Maria Antonia de Jesus Antunes che si sono sposati nella colonia di Lages sull´altipiano catarinese e che vivevano nella città di Laguna, fondata nel 1714 sul mare dello Stato di Santa Catarina, sudmeridionale brasiliano.
Bento Ribeiro da Silva moriva quando Aninha non aveva ancora sette anni, ma la ragazzina lo ricordava bene, corpulento, irrequieto e sempre alle prese con le sue mandrie.

Anita era già molto bella. Era alta per la sua età, aveva la pelle olivastra, i capelli corvini e gli occhi tagliati a mandorla. Viveva in una piccola casa issata su basse palafitte, alla periferia del paese da dove scorgeva le distese infinite delle Pampas.
Passava le giornate a cavallo fra gli acquitrini che si stendevano oltre il porto di Laguna. Cavalcava anche nelle notti di luna e dormiva sulla spiaggia cullata dall´ondeggiare del mare. Cresceva e si bagnava nuda nelle acque dell´Oceano Atlantico.
La sua madre Maria Antonia, a questa estrema libertà della ragazza, pensò di porre un rimedio non meno amaro altretanto anche un po’estremo: il matrimonio.
Prescelse allora per sposare la bella ragazza lagunese, l´imperialista Manoel Duarte de Aguiar, taciturno calzolaio di Laguna, attorniato sempre da una muta di cani, tanto da essere chiamato Manoel dei cani. Avrebbe comunque assicurato ad Aninha un teto e un pasto quotidiano.

Però, la ragazza ovviamente non voleva saperne, ma dovette sottostare alle pressioni dalla mamma Maria Antonia.
Sicché andò a nozze il 30 agosto del 1835, e mai matrimonio combinato fu più infelice del suo.
Quella strana coppia fu salvata da una guerra. Una guerra civile. Una guerra oltre alle eterne e fino indispensabili guerre domestiche.
La provincia brasiliana del Rio Grande do Sul era insorta contro l´Impero del Brasile e si era proclamata repubblica autonoma. La rivolta si era accesa tra la popolazione più infima di Porto Alegre, la capitale del Rio Grande do Sul, e dilagò rapidamente in tutto il territorio dello Stato.
Ne fu investita anche la regione vicina dello Stato di Santa Catarina.
Anita parteggiava per la repubblica e l´indipendenza, ed il suo ancora marito per l´impero, e pure questo era un motivo di dissidio fra loro. Per di più, Manoel rispose all´appello dell´Esercito Regolare Catarinese che si opponeva ai rivoluzionari, e non tornò mai più a casa. Disperso o morto? Non si sa.
Mentre la rivoluzione dei Farrapos, degli straccioni, incendiava gli animi nel sud del Brasile, dall´altra parte del mondo, a diecimila chilometri di distanza, il governo piemontese condannava a ´morte ignominiosa´ un giovane sfuggito alla prigionia.
Come affiliato alla ´Giovine Italia´ aveva partecipato ai moti genovesi del 1834 promossi da Mazzini nel tentativo di far insorgere il Piemonte con una spedizione in Savoia.
Il fuggiasco, prima di imbarcarsi su un brigantino alla volta del Brasile, aveva già peregrinato tra Marsiglia e Tunisi. Ma il suo falso nome allora di ***Joseph Paine*** nascondeva quello vero nome di ***Giuseppe Garibaldi***. E lui quindi raggiungeva la città di Rio de Janeiro nella primavera del 1836.
Aveva ventotto anni, ed era nizzardo. Era di media ma atletica statura. Con la barba e i capelli biondi portati alla ´nazareno´ aveva gli occhi azzurri penetranti e l´aspetto fiero.
A Rio de Janeiro entrò in contatto con i connazionali, esuli quanto lui e come lui affiliati al movimento ´Giovine Italia´.
Magari: “***Pares cum paribus facillime congregantur***”- Gli uguali si capiscono bene tra di se -.
Quindi, insieme trascorrevano le notti a discutere di libertà dei popoli, d´indipendenza delle nazioni e di rivoluzioni, fino a quando un ligure ´gaúcho´, Luigi Rossetti - che dirigeva un piccolo giornale di Porto Alegre, ´Il Popolo´ - gli propose di fare qualcosa di concreto a favore della separazione dello Stato del Rio Grande do Sul in piena ribellione contro tutto il governo imperiale brasiliano.

Giuseppe Garibaldi dunque, ravvisava molte somiglianze fra quelle ansie di libertà riograndese e la situazione italiana. Una frase sua: - “che l'uomo, il quale, facendosi cosmopolita, adotta l'umanità per patria e va ad offrire la sua spada ed il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più di un soldato: è un eroe”. Acquistata quindi una lancia, cui impose il nome di Mazzini e si schierò subito al fianco dei ribelli.
Le sue azioni da corsaro si rivelarono tanto felici da ottenere la nomina a comandante della flotta rivoluzionaria.
Nella guerra, Giuseppe Garibaldi aveva perduto molti amici, ed era assai triste.
Si sentiva solo. Una mattina, già sul mare sudcatarinese del Brasile, si trovava sul cassero d´una sua goletta.

Preso un cannocchiale lo aveva puntato sulle misere strade della Barra, la collinetta che si elevava all´entrata di Laguna, la storica città marittima al sud dello stato di Santa Catarina. Vide d´un tratto una donna che scendeva fiera lungo un sentiero che portava al mare.
Giuseppe saltò su una canoa per raggiungere trepidante la costa.
Lui stesso scriveva nelle sue memorie: ´´Scopersi una giovane, e ordinai che mi portassero in terra nella direzione di lei. Sbarcai, e avviandomi verso le case dove trovavasi l´oggetto della mia curiosità, non mi era possibile il rinvenirlo´´.
Casualmente si trovò con un conoscente che lo invitò a casa sua per prendere un caffè.
Garibaldi scriveva ancora: ´´ In quella casa la prima persona che si affacciò al mio sguardo era quella il di cui aspetto mi aveva fatto abarcare´´.
La giovane era Anita: non aveva più ricevuto notizie dal marito Manoel, e ora viveva a Barra, ospite dello zio, uno dei primi rivoluzionari entrati a Laguna, Santa Catarina.
I due giovani si fissarono a lungo negli occhi, in silenzio...
Quindi ad un tratto Garibaldi sussurrò: -´Tu devi essere mia!´.

Poi aggiunse: - ´Come ti chiami?´
- ***´Aninha´***, fu la risposta. E lui d´impeto: - ***´Anita***, allora nella mia lingua´.
Così il magnetismo delle sue parole e l´insolenza dell´esclamazione conquistarono la bella ragazza brasiliana...
Era il ***27 luglio del 1839***.
Anita l´aveva già notato, e così raccontava la visione in una nuova lettera alla sorella: - ´Sai, mia sorella, ieri sulla nostra chiesa di Laguna, tra i comandanti, ho visto un uomo che mi è parso meraviglioso.
Alla luce delle candele, i lunghi capelli biondi luccicavano come ne fosse d´oro.
Pronto! Un marinaio, ho pensato subito. Poi ho sentito dire in giro che è straniero, e che comanda la flottiglia rivoluzionaria. Più lo guardavo, più sentivo un impulso pazzo ad

avvicinarlo´. Poi le scriveva ancora, colma di gioia, per dirle che aveva avuto la fortuna di incontrare quell´uomo, Giuseppe Garibaldi: - ´Avevo fino pronunciato quello nome in una maniera strana. Io dico - José Garibaudi - , non riesco a dirlo come lui. È un nome che fa sognare dei paesi misteriosi, lontani e bellissimi. Viene da un paese chiamato Italia. Tu, mia sorella l´hai mai sentito nominare, vero?´.
Non c´era tempo né per celebrazioni né per la luna di miele, poiché come l´inizio di qualsiasi passione, tutto avveniva, uguale alla stessa passione tra di loro, in una rovente atmosfera rivoluzionaria. Giuseppe Garibaldi doveva proteggere l´esercito dei ribelli dalla flotta imperiale brasiliana che si avvicinava minacciosa al porto di Laguna, Santa Catarina, il secondo porto più importante del sudbrasiliano del XIX secolo.
Aveva una nuova nave, la Rio Pardo, ed era l´ammiraglia della piccola flotta dei rivoluzionari.
Anita - era giovanissima, appena diciottene – quindi mescolando e unendo le passioni umane e rivoluzionarie - pretese di salire a bordo al fianco dell´amato, e fu proprio il suo vigore, il suo coraggio a restituire la fiducia ai guerriglieri che, spaventati, si erano nascosti sottocoperta.

Lei agitava una sciabola e gridava: - ´Mais fogo, mais fogo!´. Quei farrapos, quegli straccioni, come erano chiamati, si sentirono punti nel vivo.
Una donna li trattava da castrati.
Bisognava reagire, e ripresero a combattere, altrimenti che uomini erano mai?
Non meno coraggio dimostrava Anita negli scontri terrestri, sempre a cavallo e sempre con la spada sguainata. Ancora galoppava quando improvvisamente rivelò a Giuseppe di essere in avanzato stato di gravidanza. Il 16 settembre del 1840 nasceva nello sperduto villaggio di São Luís de Mostardas il loro primo figlio che fu chiamato Menotti Domingo, in onore sia del patriota condannato a morte dal tiranno di Modena, Francesco IV, sia del proprio padre di Giuseppe Garibaldi, Domenico.
Giuseppe Garibaldi ne aveva trentatre anni.
I repubblicani riograndini perdevano e si ritiravano davanti alle truppe imperiale di don Pedro II, il quale, ormai maggiorenne, aveva saldamente preso nelle sue mani il timone del Brasile. I ribelli si dividevano in lotte intestine, e Garibaldi decise di abbandonarli al loro destino. Così nel maggio del 1841, lui, Anita e il piccolo Menottino lasciavano i compagni rivoluzionari accampati sulle montagne per dirigersi a sud, verso la capitale dell´Uruguay, Montevideo.
Giuseppe aveva ricevuto novecento bovini dai rivoluzionari come parziale compenso per i suoi servizi, ma lungo il cammino i ´vaqueiros´ lo depredarono di gran parte della mandria. Il viaggio di 650 chilometri durò cinquanta giorni.
Il 17 giugno del 1841 la questura di Montevideo registrava l´arrivo di Giuseppe Garibaldi, della moglie e del bambino.
Ardeva, quindi, la guerra contro l´Argentina. Garibaldi viveva miseramente, indossava un poncho per celare gli abiti malandati.
Montevideo era attaccata dalle forze argentine, e il governo uruguayano nominò, allora, Garibaldi comandante dell´Esquadra Orientale Terrestre. Ancora lui non portava la camicia rossa. Ben presto, nel gennaio del 1842, fu nominato colonnello della flotta uruguayana così ha potuto tornare a solcare i mari.

La sua situazione economica migliorava, ma non molto. Tuttavia il 26 marzo successivo finalmente sposava Anita in chiesa, e per pagare la funzione clericale dovette vendere l´orologio d´oro che ne portava al taschino.
Anita, forte e selvaggia per natura, era costretta a rimanere in casa, mentre il marito guerreggiava o anche forse amava altre donne. Lei era diventata particolarmente gelosa. Non tollerava rivali vere neppure immaginarie, e quando credeva di averne scoperto una, affronta Giuseppe con due pistole: una da scaricare su di lui, l´altra sulla sua amante.
Un giorno Garibaldi tornò sulla nave con i capelli tagliati assai corti.
Un ufficiale suo amico, stupido da quella metamorfosi, lo apostrofò dicendogli:
- ´ Colonnello, perché mai vi siete fatto tagliare così drasticamente i vostri stupendi capelli? ´. Lui rispose: - ´ Cosa volete, amico, mia moglie è diventata gelosa. Dice che porto i capelli lunghi per dare nell´occhio alle belle. Mi ha tanto torturato, e, io, in nome della pace domestica, ho finito col potarli ´.

Le navi argentine il 16 febbraio del 1843 entravano nel porto di Montevideo ponendo sotto assedio tutta la città. Garibaldi, nominato comandante in capo della marina uruguayana, ricostituì la flotta, rilanciò la Legione Italiana e diede una nuova uniforme ai soldati e marinai: ecco apparire la cosidetta ´camicia rossa´.

In quello stesso anno, in novembre, nasceva alla coppia Giuseppe-Anita la seconda figlia, Rosita, che ebbe vita brevissima. Morì nel dicembre del 1845. Nel frattempo, il 22 marzo di quello stesso 1845, la casa Garibaldi era stata allietata dalla nascita di Teresita.
Garibaldi aveva ottenuto grandi vittorie occupando l´isola Martín Garcia e Sant´Antonio del Salto contro un nemico sei volte superiore in quanto uomini e armamenti. Anita gli era al fianco come premurosa infermiera della Legione.
Ormai le notizie delle eroiche imprese di Giuseppe Garibaldi facevano il giro del mondo.
Il generale italiano non era più un semplice ufficiale valoroso, ma un eroe internazionale che, sfidando e vincendo forze immani, aveva lanciato un messaggio di speranza a tutti gli oppressi in ogni luogo del mondo.

Il 24 febbraio del 1847 Anita diede alla luce il quarto figlio, Ricciotti.
Anche a Montevideo, come già era avvenuto nel Rio Grande esplodeva una lotta tra fazioni avverse, mentre dall´Italia arrivava la notizia che il nuovo pontefice, Pio IX, si mostrava favorevole alle idee liberali dei confederali.
Gli aveva scrito perfino Mazzini, speranzoso. Garibaldi, allora, che sentiva il richiamo dell´Italia, imbarcò il 27 dicembre del 1847 con Anita e i tre figli (Menotti, Teresita e Ricciotti) superstiti sulla nave Carolina diretta a Genova.
Da bordo della Carolina, Anita scriveva alla sua mamma: - ´´ Ciao cara mamma. Come va? Io sono in viaggio per l´Italia, e, forse in questo momento su qualche linea immaginaria dall´interno dell´Oceano Atlantico il mio pensiero va fino alla spiaggia della mia cara e bella Laguna. Oh! Mamma, quanta nostalgia. Piango adesso. Mi scusa, mamma. Ma parto con il sincero rammarico di lasciare le terre del Sudamerica senza avere potuto rivedervi. Insieme ai rimpianti mi agitano le aspettative di una nuova vite in terre sconosciute. La vita in Italia con ´José´ è un fatto a cui penso da anni. Vi confesso di sentire, però, una certa apprensione al pensiero dell´incontro con mia suocera.
Mi domando come mi accoglierà mia suocera. Non vi dico, mamma, i continui sotterfugi di ´José´; i suoi stratagemmi per riuscire ad amare i suoi uomini e approvvigiornali.

Pensate che, per assicurare una certa uniformità che li distinguesse nei combattimenti, molti legionari durante gli scontri portavano quelle casacche rosse destinate ai macellai e ai portatori di carcasse del porto...gli unici indumenti che ´José´ fosse riuscito a trovare in quantità notevole a un prezzo modesto ´´.
Arrivata in Italia, Anita scriveva a un amico di Montevideo: ´´ Sono stata festeggiata dal popolo genovese in modo singolare. Più di 3.000 persone sono venute sotto le mie finestre gridando: - ´´ Viva Garibaldi! Viva la famiglia del nostro Garibaldi! ´´.
Sapeste quanto ´José´ è amato e desiderato ´´ .
Insorgeva la Sicilia, e il 15 aprile del 1848 Garibaldi si imbarcava alla volta di Genova con settanta compagni legionari su un brigantino cui aveva dato il nome di ´Speranza´.
Arrivato in Italia ben presto la propria speranza che anche lui , che aveva riposto in Pio IX, si dissolse.
Il pontefice, prima aveva benedetto l´Italia e poi l´aveva mandata a farsi benedire tornando aspramente a difendere l´ordine costituito.

Allora Garibaldi offrì il braccio a Carlo Alberto, dichiarando di non essere repubblicano ma italiano.
Il re non ne vuole sapere, così come anche, il granduca di Toscana.

La notizia che Pio IX era fuggito da Roma travestito da frate, indusse Garibaldi ad accorrere nel novembre del 1848 con la sua legione in camicia rossa nella città eterna a sostegno del governo provvisorio.
Proclamata la Repubblica Romana chiese ad Anita di raggiungerlo nel suo quartier generale di Rieti.
Tutti la chiamarono subito la ´***Bella Brasiliana***´.
Garibaldi difese Roma contro l´assalto dei francesi, e, benché ferito, avrebbe voluto inseguirli nella ritirata.
Si oppose a ciò, il Mazzini ritenendo che la Francia avrebbe potuto appoggiare la sorella Repubblica di Roma.
Le monarchie europee, allarmate dall´insuccesso francese, cominciavano a da inviare i propri eserciti.
Diecimila allora, soldati borbonici marciavano dal sud, i francesi attendevano un rinforzo da Marsiglia, gli austriaci stavano arrivando dalla Toscana e gli spagnoli erano a Gaeta.
Anita si precipitò a Roma. Garibaldi, presentandola ai suoi ufficiali, esclamò: - ´ Signori, questa è la mia Anita. Ora abbiamo un soldato in più nella difesa di Roma ´.
Ma i capi della Repubblica Romana si arresero, mentre si accentuavano i contrasti fra lui e il trinmviro Mazzini.
Era inutile e impossibile restare a Roma. ´Dovunque andremo, là sarà Roma´, diceva Garibaldi. Parlò al popolo. Anita incinta di quattro mesi, era al suo fianco. A cavallo.
Il generale, col capello floscio e il poncho bucato dalle schegge, montava un pomellato chiaro. Rizzatosi sulle staffe, disse: - ´Compagni! La fortuna che ci ha tradito oggi ci arriderà domani. Io esco da Roma.
Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero mi segua. Offro fame, sete, marce forzate e morte; per tenda il cielo, per letto la terra. Chi ha il nome d´Italia non soltanto sulle labbra ma anche nel cuore venga con me! ´. Giuseppe e Anita Garibaldi uscivano

dalla città eterna alla testa di quattromilaseicento uomini, col proposito di sferrare azioni di guerriglia nell´Italia Centrale.
Anita, che appariva sempre più pallida, confidò al marito i suoi mali: spesso vacillava e tremava. Aveva la febbre, ma non credeva che ciò dipendesse dalla gravidanza. Ed anche perché i medici lo sanno molto bene che naturalmente una gravidanza non è mica una malattia.
Tuttavia, la ragione doveva essere più seria.
I garibaldini continuavano a risalire la penisola fra mille difficoltà. Il gonfaloniero della città di Arezzo non vuole farli passare temendo la vendetta dell´Austria, e così Garibaldi dirotò su San Marino con l´idea di raggiungere Macerata dove sei mesi prima era stato eletto deputato al parlamento di Torino.
Le autorità sanmarinesi tentennavano, anche loro temevano l´Austria: dovevano o no far passare Garibaldi sul loro territorio?
Nel frattempo le retroguardie garibaldine, assalite dalle truppe austriache si dispersero. Anita, vedendo gli uomini fuggire, ebbe la forza, quasi delirante, di salire a cavallo e di rincorrerli nel tentativo di convincerli a tornare indietro.
I suoi sforzi furono inutili, e a lei non rimase che gridare ai fuggitivi: - ´Siete dei codardi! ´.
I soldati che erano rimasti con Garibaldi dicevano: - ´Ma, si. È una donna
o il diavolo in persona? ´.
Erano inseguiti nelle paludi di Comacchio. Anita, quasi in fin di vita, fu portata in un campo di granturco. Lei accarezzava i capelli del marito.
Con un filo di voce gli diceva: - ´ Tagliali. Sei troppo riconoscibile ´. Garibaldi allora, le ricordò che già una volta glieli aveva fatti tagliare. Ora lei gli chiedeva il sacrificio dei capelli non per gelosia, ma per salvarlo. Sebbene che la gelosia, in genere, sempre rivela un sentimento di paura per qualsiasi perdita. Le sue ultime parole allora furono: - ´ Peppino, abbracciami. Sono trascinata via dall´ombra che insegue noi brasiliani lungo tutta una vita ´.
Ancora respirava. Lui ancora sperava. Sembrava la prima scena da loro vissuta nella lontana città sudcatarinese di Laguna. Perché la lotta contro gli Imperi era una, sia questo l’Impero turco, brasiliano o austriaco. Quello che Giuseppe aveva fatto in Brasile, assimilarsi all’ambiente, Anita tentò di farlo in Europa. Ma rifiutò categoricamente di cambiare vita, di diventare moglie e madre di un ufficiale italiano.
Voleva rimanere un soldato, a fianco del suo Generale. E questo gli costò la vita.

In una piccola barca allora, - perché è stata una stessa piccola barca che gli aveva avvicinato un giorno su quel lontano sudmeridionale brasiliano a Laguna -, che aveva raggiungo dopo aver trasportata Anita a braccia per un´ora, attraversò la palude.
Attraccò nei pressi di una cascina non lontana da Ravenna (perciò il gemellaggio tra Ravenna-IT con Laguna-BR) dove c´era un medico.
Era troppo tardi ormai. Appena adagiata sul letto, Aninha moriva...

Era il ***4 agosto del 1848***.
Dopo otto mesi in suolo italiano, la moglie eroina brasiliana di Laguna, sud di Santa Catarina, lasciava per sempre questa terra a ventott´anni (28´anni) rappresentando magari la più importante e celebre saga italo-brasiliana del XIX secolo.
Così il suo esempio e ricordo sono imperituri...

In questo momento, sugli ultimi decenni del XIX secolo, lo sviluppo socio-economico del Brasile è letteralmente impacciato dal Portogallo. Così il Brasile agricola non ha nemmeno potuto approfittare le opportunità economiche dei riflessi della Rivoluzione Industriale del XIX secolo, soffrendo pure una grande dipendenza economica dall´Inghilterra e dagli altri paesi sviluppati del mondo.
É saputo, addirittura, che Portogallo era dato soltanto alle tecniche marittime e all´agricoltura e mica sugli avanzamenti della meccanica o dell´industria contemporanea.
Perché agli inizi dell'Ottocento l'Europa era ancora in prevalenza un continente di agricoltori, dove la vita e la morte della grande maggioranza della popolazione dipendevano dalla terra. L'Europa "verde" dei campi coltivati e dei pascoli aveva ancora la meglio sull'Europa "nera" del carbone e dell'industria. In questo periodo storico circa 1'80% della popolazione europea viveva nei villaggi rurali e la percentuale superava il 90% in molti stati dell'Europa orientale e meridionale.

Nella prima metà dell'Ottocento si ebbe un forte incremento della produzione agricola, grazie alle innovazioni apportate nel secolo precedente.
La modernizzazione dell'agricoltura avvenne soprattutto nell'Europa centro-settentrionale, dove una parte crescente dei latifondi aristocratici ed ecclesiastici passò nelle mani di una nuova borghesia agraria, che considerava la terra come un capitale che doveva fruttare un utile; perciò i nuovi proprietari borghesi cercavano di aumentare continuamente la produzione con l'introduzione di nuove tecniche e con l'impiego di mano d´opera salariata.
Nell'Europa orientale e meridionale, invece, nell'Ottocento era nettamente prevalente la proprietà dell'aristocrazia, che in alcune regioni come la Prussia e la Russia faceva ricorso ancora a forme di lavoro feudale.

Nella prima metà del XVIII secolo l'Inghilterra primeggiava tra tutti gli altri stati europei per lo sviluppo delle attività industriali.

E a Liverpool una Macchina a Vapore, ad esempio, che ne occupa in questo momento 12 a 15 schiavi, ne produce per oltre 500 a 1.000 schiavi.
I principali elementi di forza del primato britannico erano costituiti dall'elevata produzione di carbone e da una efficiente rete di trasporti, che facilitava le esportazioni: l'Inghilterra deteneva praticamente il monopolio dei trasporti marittimi su scala europea e mondiale e inoltre a metà del secolo aveva costruito circa metà delle ferrovie presenti in tutta l'Europa .
In questo periodo era ancora predominante l'industria tessile che forniva stoffe di lana e soprattutto di cotone. Anche l'industria siderurgica e meccanica inglese ebbe comunque un forte sviluppo per la continua richiesta di macchine industriali e di materiale ferroviario (la produzione di ghisa passa in cinquant'anni da 200 mila a circa 2 milioni di tonnellate). Solo dopo il 1850 fece la sua comparsa l'industria chimica con la produzione dei primi coloranti artificiali.

Nei primi anni del secolo la macchina a vapore di Watt (il treno) era stata introdotta in alcune miniere dell'Inghilterra e del Belgio per far salire i carrelli carichi di carbone. Intanto diversi erano stati i tentativi di utilizzare la forza del vapore per far muovere un mezzo di trasporto. La prima Locomotion fu costruita nel 1825 dall'inglese George Stephenson per trainare alcuni convogli su una ferrovia di 25 km che univa le miniere di Darlington al porto di Stockton.
Ma l'inizio ufficiale dell'epoca delle ferrovie si ebbe nel 1829, quando la nuova locomotiva di Stephenson, la Rocket (Razzo), inaugurava la linea ferrata Liverpool Manchester per il trasporto regolare di merci e persone, viaggiando alla velocità media di 28 km orari.
Nel giro di pochi anni furono costruiti tratti ferroviari sempre più lunghi; nel 1850 il territorio inglese era coperto da una rete ferrata di quasi 10.000 km, che diventarono più di 21.000 nel corso del ventennio successivo. Intanto la ferrovia si era diffusa, anche se più lentamente, negli altri stati europei, in particolare in quelli che si stavano industrializzando, come la Francia (3000 km di ferrovie nel 1850) e la Germania (5800 km).

Durante il XIX secolo si diffusero nel continente le nuove attività industriali nate in Inghilterra alla fine del Settecento. Nella prima metà del secolo entrarono nella fase del cosiddetto "decollo industriale" il Belgio, la Francia e la Germania, favoriti anche dalla loro vicinanza all'Inghilterra, mentre altri stati europei, come l'Olanda, i paesi scandinavi, l'Austria, l'Italia e la Russia si industrializzarono nei decenni successivi.
Come era avvenuto in Inghilterra, anche negli stati continentali le prime industrie sorsero vicino ai giacimenti di carbone e ferro, oppure attorno ai principali porti o alle maggiori città del continente. Inoltre anche in questi paesi i settori di maggiore sviluppo furono quelli dell'industria tessile, siderurgica e meccanica. Ma, a differenza della Gran Bretagna dove le attività industriali erano finanziate da una classe di imprenditori privati che disponevano dei capitali necessari, negli altri paesi europei fu molto importante il ruolo svolto dai capitali pubblici, messi a disposizione dalle autorità statali.

Lo sviluppo delle ferrovie diede un forte impulso allo sviluppo economico dei paesi europei soprattutto per due motivi: fece aumentare notevolmente la produzione di carbone e allo

stesso tempo favorì lo sviluppo delle industrie meccaniche e siderurgiche per la crescente richiesta di materiale rotabile (locomotive, carrozze e binari).
Più in generale l'economia dei paesi europei migliorò perché le ferrovie permettevano di trasportare in modo più veloce e a costi inferiori le merci industriali, i prodotti agricoli e la manodopera.
La ferrovia produsse anche una trasformazione del territorio, sia per lo scavo di gallerie o la costruzione di ponti, sia per la nascita di nuovi centri abitati lungo le principali linee ferroviarie.
Il trasporto e il commercio delle materie prime e dei prodotti industriali furono incentivati con l'applicazione della forza del vapore alle navi e anche con il miglioramento delle vie fluviali e con l'ampliamento della rete dei canali navigabili, in tutti i paesi atlantici.
La rivoluzione industriale e la diffusione delle nuove attività in Europa produssero anche profonde trasformazioni nella società europea. All'interno della borghesia urbana, che si era affermata nelle città europee già dal Medioevo, si andò formando una borghesia industriale, cioè un ceto sociale costituito da imprenditori capitalisti, proprietari di fabbriche da cui ricavavano profitti e capitali che poi investivano in nuove attività industriali, commerciali o finanziarie.
Il borghese nato dalla rivoluzione industriale era un individuo attivo e intraprendente, abile e privo di scrupoli negli affari, che spesso proveniva dalle categorie degli artigiani o dei piccoli proprietari terrieri. Se in principio vi era una netta differenza tra la borghesia industriale e la tradizionale aristocrazia, nel corso del secolo la separazione tra le due classi sociali scomparve, e sempre di più prevalse la nuova borghesia con i suoi valori di libertà e di intraprendenza economica e con il suo stile di vita tipicamente urbano.

La rivoluzione industriale produsse in Europa la formazione di una nuova classe sociale, gli operai di fabbrica, che vendevano il loro lavoro in cambio di un salario. Questa nuova classe sociale, che nei primi decenni dell'Ottocento costituiva ancora una netta minoranza tra i lavoratori europei, al suo interno andò differenziandosi in rapporto alle condizioni di lavoro e di vita. Al vertice stava una minoranza di operai qualificati, spesso addetti al controllo e alla manutenzione delle macchine, che avevano salari più elevati; poi c'era la massa degli operai semplici, tra i quali erano numerose le donne e i bambini, pagati con salari bassi e spesso costretti a lavorare anche per 15-16 ore al giorno.

Le nuove attività industriali produssero non solo un aumento della popolazione urbana, ma anche una profonda trasformazione delle caratteristiche delle città e una loro espansione nel territorio.
Le nuove città industriali si caratterizzavano innanzitutto per la presenza delle fabbriche con le alte ciminiere che, con il fumo del carbone, rendevano nere le abitazioni e le campagne circostanti; anche i fiumi e i canali delle città con il tempo diventavano fogne maleodoranti per gli scarichi delle fabbriche. La regione inglese attorno a Birmingham, ricca di carbone e industrie, prese il nome di `Black Country` per gli effetti prodotti dal carbone sugli edifici e sul paesaggio.
Un'altra caratteristica delle città industriali era la crescita disordinata degli slums, i quartieri operai, dove le famiglie dei lavoratori si accalcavano in misere casupole o vere e proprie catapecchie insalubri e prive dei servizi elementari, separate da stradine e vicoli sporchi e pericolosi. Infine, soprattutto nelle maggiori città industriali si concentravano quei servizi,

come le banche, i negozi, gli uffici, i trasporti necessari al funzionamento delle attività industriali, in particolare le stazioni ferroviarie.
In seguito all'aumento della popolazione e all'addensarsi di attività industriali e terziarie, le grandi città europee nel corso del XIX secolo furono caratterizzate da un allargamento nel territorio circostante; spesso le antiche mura medioevali, che separavano nettamente la città dalla campagna, furono abbattute, mentre la città storica divenne il centro, attorniato da numerosi quartieri residenziali o zone industriali. La parte centrale della città, più vecchia e insalubre, si caratterizzò per la presenza degli slums e dei bassifondi popolari.
Ma nella seconda metà dei secolo le autorità comunali, in accordo con le imprese private, attuarono una profonda trasformazione dei centri storici delle grandi città: gli slums del centro furono abbattuti e furono costruiti palazzi dove si insediarono uffici, servizi commerciali e abitazioni di lusso, mentre al posto degli stretti vicoli furono aperti spaziosi viali alberati, piazze e giardini.
Lo scopo delle autorità era quello di abbellire le città e di migliorare l'igiene dei quartieri popolari, che in realtà venivano distrutti, mentre le imprese private facevano affari d'oro acquistando a basso prezzo vecchie abitazioni e trasformandole poi in palazzi di lusso.
La diffusione delle attività industriali favorì il sorgere di nuovi conflitti sociali, a causa soprattutto delle dure condizioni di lavoro degli operai.
Nei primi decenni dell'Ottocento si diffuse in Inghilterra il luddismo, un movimento di violenta protesta che prese il nome da un leggendario operaio di nome Ned Ludd.
I luddisti erano operai che giungevano anche a distruggere le prime macchine tessili, considerate la causa della disoccupazione degli artigiani e dei bassi salari degli operai. Queste proteste violente furono represse dalle autorità inglesi con processi e condanne a morte.
In seguito gli operai, soprattutto quelli specializzati, iniziarono a organizzarsi in sindacati, cioè in associazioni di mestiere che lottavano per concreti obiettivi di miglioramento del lavoro: aumento dei salari, riduzione dell'orario, limitazione dell'impiego dei bambini nelle fabbriche, miglioramento della sicurezza e dell'igiene, difesa del lavoro quando gli industriali chiudevano le fabbriche e licenziavano i lavoratori.
A volte gli operai, per rendere più efficace la loro protesta e le loro richieste ricorrevano allo sciopero, cioè all'interruzione del lavoro. Inizialmente le autorità considerarono come illegali sia i sindacati sia gli scioperi e quindi repressero violentemente le agitazioni operaie. Il primo paese ad abolire nel 1824 il divieto di sciopero e di organizzazione sindacale fu l'Inghilterra.
Nel corso dell'Ottocento, anche sull'onda della diffusione e dello sviluppo dell'industria, si ebbero straordinari progressi nel campo delle scienze (fisica, chimica, biologia), che posero le basi per invenzioni di estrema importanza (tra le quali l'elettricità, l'anestesia, gli antibiotici, le fibre sintetiche) . I progressi delle scienze, accanto al crescente sviluppo economico, alimentavano, nella mentalità borghese, un forte ottimismo e una illimitata fiducia nel progresso generale dell'umanità.
Sull'onda di questa nuova mentalità nacque, in Francia, verso la metà del secolo, una nuova corrente filosofica chiamata positivismo. Tale corrente di pensiero si fondava sulla fede nel progresso e nella scienza, sulla fiducia nella ragione e nell'esperienza umana, contro ogni forma di superstizione religiosa o di credenza metafisica, ossia contro ogni credenza non fondata sui dati dell'esperienza. Secondo il positivismo l'unica forma valida di conoscenza era quella scientifica, e il metodo scientifico andava applicato ad ogni ambito dell'attività

umana (dall'arte, all'economia ed alla politica). Il principale esponente di questa corrente fu A. Compte.
Dalla Francia il positivismo si diffuse negli altri paesi europei; in Inghilterra H. Spencer assunse l'idea di Darwin sull'evoluzione delle specie viventi per estenderla ad ogni aspetto fisico e morale dell'esistenza degli uomini.

Ed in Brasile, le onde contemporanee del positivismo dal vecchio continente ci arrivano pacificamente ed in ritardo avanzando ancora sui cicli storico-politici del XIX secolo senza presentare delle grandi guerre, violenze, rivolte o sanguinarie rivoluzioni. Cammina invece il Brasile lenta e serenamente, certamente con la particolare lentezza ´tupiniquim´ da essere, come ne aveva fatto anche l´imperatore D. Pedro I lasciando per sempre il territorio brasiliano.
Assume dunque il suo posto l´imperatore bambino D. Pedro II, minorenne, età 5 anni sotto la custodia di José Bonifácio fino a da raggiungere la sua maggiorità di 15 anni dove viene coronato Imperatore del Brasile nel 1841.

Contemplativo, erudito, militare anzi statista, sotto di lui il Brasile rimane 50 anni in un posto di grande rispettabilità mondiale.
Però c´è adesso un grave problema umano e socio-politico che lo affligge.
È il problema dell´abolizione completa e definitiva della tratta dei negri e del commercio degli schiavi africani.
È la nevralgica, storica e vergognosa schiavitù africana in Brasile.

Venuta di una Africa saccheggiata e disabitata, questa schiavitù riempirebbe la conseguente mancanza di mano d´opera per menare avanti questo grande continente agricola mondiale. Il Brasile.

IL CAFFÈ

*I*n questo periodo il Brasile ha tentato di sviluppare un'industria nazionale. Sono state favorite le industrie private locali (tessile e alimentare) in cui sono stati impiegati soprattutto i capitali ricavati dalla coltura del caffè nella regione di São Paulo. Addirittura, ci sono sempre delle particolarità sulla storia dello sviluppo brasiliano. Siccome appena una materia prima si indebolisce o si svanisce, ecco che ne arriva subito dopo un´altra materia prima per succederla e impulsionare ancora di più la crescita del continente brasiliano.

Il caffè ha per noi occidentali tre secoli di storia, ma in Oriente era diffuso come bevanda a tutti i livelli sociali fin dai tempi più antichi. I primi dati sicuri risalgono all'800, ma di una misteriosa bevanda nera e amara con virtù eccitanti e stimolanti se ne trova traccia già in molte leggende arabe.
Intorno all'anno 1000 il famoso Medico arabo Avicenna somministrava il caffè come farmaco. Una curiosa storia del 1400 narra di un pastore yemenita il quale, avendo osservato come delle capre che avevano appena brucato alcune bacche rossastre da una pianta erano diventate irrequiete ed eccitatissime, volle riferire l'accaduto ad un monaco. Questi, dopo aver portato ad ebollizione le bacche, ne ricavò una bevanda amara ma ricca di energia, tanto da alleviare sonno e stanchezza.
Comunque sia avvenuta la scoperta, resta il fatto che la pianta del caffè nacque in Africa in una regione dell'Etiopia (Kaffa) e di lì si diffuse nello Yemen, in Arabia e in Egitto, dove ebbe uno sviluppo enorme ed entrò nel costume popolare come abitudine quotidiana.
Verso la fine del 1500 le prime imprese commerciali diffusero in Europa il caffè, introducendo così anche in occidente questa nuova bevanda. La somiglianza del nome caffè e degli analoghi termini in altre lingue europee (come ad esempio "café" in francese, "coffee" in inglese) con quello della provincia etiopica del Kaffa, hanno fatto supporre che l'arbusto sia proprio originario di questa zona africana.
Una seconda ipotesi, invece, suggerisce che l'origine del nome vada piuttosto ricercata nella parola araba "Kawek", il cui significato sarebbe ´Eccitante´. Gran parte del Caffè che veniva fornito al mercato europeo proveniva dai porti di Alessandria e Smirne. Ma le maggiori esigenze di un consumo in ascesa, la migliorata conoscenza botanica della pianta del caffè, le pesanti tasse imposte dai porti di imbarco, spinsero mercanti e studiosi a sperimentare trapianti in altri paesi. Gli Olandesi nelle colonie d'oltremare (Batania, Giava), i Francesi nel 1723 nell'isola di Martinica ed in seguito nelle Antille; poi via via gli Inglesi, gli Spagnoli ed i Portoghesi, che invasero la fascia tropicale sia dell'Asia che dell'America.
Nel 1727 il caffè iniziò ad essere coltivato nel nord del Brasile, ma le condizioni poco favorevoli del clima spostarono le colture prima a Rio de Janeiro e infine (1800-1850) negli Stati di San Paolo e Minas Gerais. Qui il caffè trovò il suo ambiente ideale, tanto che la coltivazione cominciò a svilupparsi fino a diventare la più importante risorsa economica del Brasile.
È proprio tra il 1740 e il 1805 che tale attività raggiunse la massima espansione nell'area centro e sud americana. Sebbene originario dell'Africa, la diffusione del Caffè in questo continente è un fatto abbastanza recente. Furono infatti gli Inglesi, che alla fine della Guerra Mondiale introdussero nuovamente la coltura trasformandola e razionalizzandola dove, per favorevoli condizioni climatiche e ambientali, le piantagioni potevano prosperare.

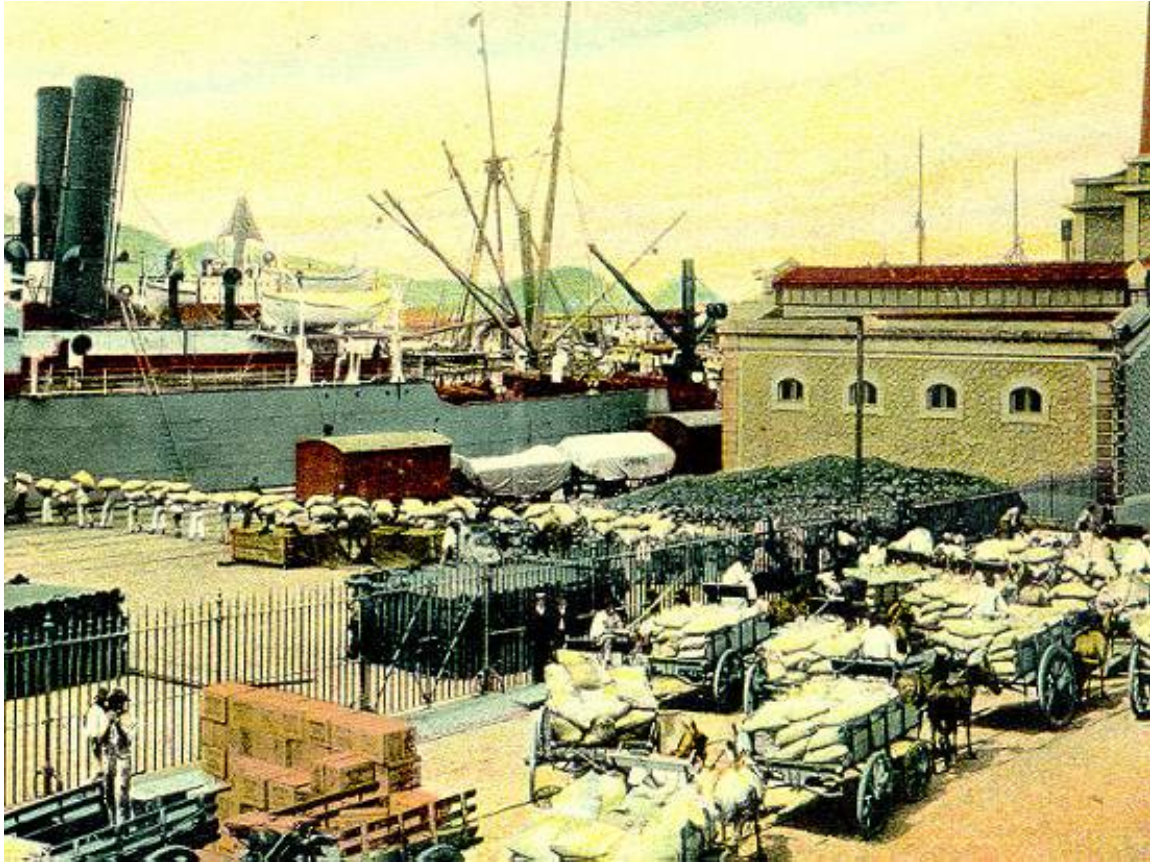
Così, dunque, come per un miracolo, sempre come un ciclo dietro l´altro, come ne avevano operato cosi lo zucchero nel XVII secolo, l´oro e i diamanti nel XVIII secolo e adesso lui, il Caffè nel XIX secolo.
È una marcia trionfale impari, perché durante il XIX e il XX secolo il Brasile giunge il monopolio mondiale del caffè.
Ed ecco che sono ancora i vecchi e tipici costumi da coltivazione, la fertilità del ricco e prodigo suolo brasiliano, la facilità del suo coltivo e la primitività del suo metodo di produzione che fanno con che questo prodotto sia dunque appropriato appunto per il Brasile.

Il caffè non può essere colto né raccolto con le macchine.
Così nella sua piantagione e nella sua raccolta la disumana e soprannaturale mano d´opera schiava ne vale ancora di più.
Ed è come lo zucchero, il cacao e il fumo, un prodotto desiderevole internazionalmente per i nervi gustativi e raffinati.
È propriamente il prodotto complementare dello zucchero e del fumo perché dopo i pranzi costituiscono i tre la triade ideale. Ed è sempre così. Fino a quando non si sa. Ma è il sole tropicale del Brasile con la fertilità del suo prodigo suolo che lo salvano.

E quindi com´è successo ai suoi fratelli più vecchi, il fumo e lo zucchero, è il consumo universale del caffè tramite il costume che incita il coltivo e il commercio mondiale del caratteristico caffè ´made in Brazil´.

São Paulo, ad esempio: Il Brasile viene spesso raffigurato come un treno di cui ogni vagone rappresenta uno stato e la cui locomotiva è quello di São Paulo. Questa rappresentazione viene chiaramente vista di buon occhio dai "paulistas", ovvero gli abitanti dello stato, ma anche chi non è originario della zona deve ammettere che ciò si avvicina molto alla realtà. Agricoltura, allevamento, industria, commercio e servizi sono massicciamente presenti in São Paulo: a questi settori si aggiungono tutte le attività ad essi collegate, come le università, e quelle conseguenti, come il turismo. Si può tranquillamente affermare che non esiste attività umana che non sia presente in São Paulo.
Ma il fatto più importante per la storia di São Paulo, si ebbe intorno alla metà del XIX secolo. Dopo il parziale fallimento della coltivazione del cotone dovuto alla carenza di manodopera, i grandi proprietari terrieri iniziarono quella del caffè: grazie alla posizione geografica favorevole e a un terreno adatto, questo prodotto divenne in pochi anni la produzione principale dello stato. La carenza di mano d´opera locale, ulteriormente aggravata dalla fine della schiavitù, fu risolta con una massiccia campagna per attirare i lavoratori dall'estero.
Grazie a loro, per la città di São Paulo ed il suo stato iniziò uno sviluppo vertiginoso: accanto alla coltura del caffè, sorsero le prime fabbriche a esso collegate. Registrasi anche, ad esempio, che in Brasile la comunità degli immigranti giapponesi di São Paulo è la più grande fra quelle che vivono fuori dalla madrepatria asiatica.
Il successo e la diffusione del caffè in Europa spinse gli stati colonialisti a introdurre la coltivazione della pianta in luoghi diversi da dove era nata. Tra la fine del 1700 e gli inizi del 1800 nell'Isola della Martinica si avviarono piantagioni con milioni di alberi di caffè. Dalla Martinica si diffuserno poi anche nelle Antille e in breve il fabbisogno europeo venne quasi interamente coperto dalle produzioni del nuovo continente, mentre il "Caffè

d'Oriente" cominciò a decadere. Così adesso, la quasi totalità delle produzione proviene infatti dall'America Centrale e principalmente dal Brasile.
Anche nel corso dell'800 e del 900, nonostante la sempre più ampia diffusione del caffè qualche opinione che vedeva nella bevanda un male o una droga pericolosa non sono scomparse del tutto.
Nel 1900 il caffè viene studiato ed utilizzato anche per uso medico tanto che la caffeina è attualmente inserita in molti farmaci come per esempio gli analgesici, in quanto ne accelera e aiuta il processo di assorbimento del principio attivo. Si compiono studi per vedere se il caffè può o meno dare dipendenza, i risultati sono talvolta contrastanti, si parla di dipendenza psichica, tutte questioni normali quando si parla di droghe psicoattive. Viene studiato il ruolo della caffeina, si scopre che l'abuso può provocare disturbi diversi ancorachè fisici e psichici. Qualche medico, suscitando per lo più ilarità, ha accostato l'uso del caffè a quello di altre droghe, in particolare in alcuni studi di inizio del 1900. In campo medico per molti anni il caffè è stato accusato di causare tumori, infarti e altre terribili conseguenze. Recentemente queste cose sono state invece respinte in modo deciso e la sostanza è stata nel complesso rivalutata. Tra gli effetti positivi si verifica tra l´altro, la stimolazione al cervello che ci rende svegli e ci aiuta la propria concentrazione.
In conclusione, ancora una volta, vale la pena di ribadire come più che prendersela con la sostanza in sé, è molto più serio considerarla in rapporto ai dosaggi. Si tratta pur sempre di una sostanza psicoattiva, che ovviamente può dare benefici nelle giuste dosi e dei problemi e delle dipendenze a chi ne abusa. L'unica differenza allora rispetto ad altre sostanze è che storicamente il caffè non è mai stato inserito nell'elenco delle droghe illegali, per fortuna.

Date queste premesse, si potrebbe pensare che per essere arrivati a tali livelli di sviluppo, questo stato debba possedere una lunga e intensa storia: niente di più sbagliato! Perché se lunga lo è, intensa lo è soltanto a partire dal XIX secolo, grazie alla coltura dunque del prodotto più famoso del Brasile, il caffè.
In Europa e negli Stati Uniti d´America il caffè brasiliano viene ad ogni volta più apprezzato e quindi più consumato.

Sul porto di Santos-SP nel XIX secolo, infatti, 30 vapori al giorno pieni di grani di caffè non riescono a da mantenere l´aumento dalla richiesta di un vizio internazionale. Santos divenne allora, il primo porto per la sua esportazione ed i collegamenti tra le varie città che si moltiplicarono, soprattutto con l'avvento della ferrovia. Questo periodo vide aumentare ancora di più l'immigrazione: a quella esterna, si aggiunse quella interna, con gli abitanti del nordest brasiliano che videro in queste terre l'ancora di salvezza per sfuggire dalle loro proprie miserie.

Però, dovuto a questa arrischiata ´supermonoproduzione´ agricola, il Brasile diventa proprio schiavo delle grandi borse mondiali che insomma attaccano il prezzo internazionale del caffè alla moneta brasiliana e così tutta la stabilità economica brasiliana viene da ciò dipendente.
E con questa stessa superproduzione brasiliana di caffè, il governo brasiliano affine di controbilanciare i propri prezzi del caffè sul mercato mondiale arriva fino a da buttare via in alto mare tutto l´eccedente della produzione brasiliana di caffè.

Contuttoché, per provare a da mantenere il bilancio dei prezzi internazionali compatibili tra produzione e vendita di caffè, comincia ad andare giù questo ´ ciclo d´oro del caffè ´ nel Brasile, imparando per sempre il governo brasiliano ed i capi-agricoltori del caffè che mai si deve mettersi di testa su un´unico colpo in qualsiasi negozio.
Nell´avvenire allora, l´industria manuale non potrà mai sostituire l´industria fabbrile. Sarebbe come un´aborigeno nudo con le sue freccie a lottare contro le mitragliatrici e i canoni.

E tutto ciò per il Brasile è una realtà fatale con un contrattempo.
È che nel vasto Brasile dei minerali, manca il più efficace e di importanza decisiva per il mondo del XIX secolo:
Il ***Carbone***.
L´uso del carbone è iniziato in Inghilterra verso il 1750, all´epoca quindi dell´inizio della Rivoluzione Industriale.
Nell´ottocento, l´impiego principale del carbone era nella produzione del ´vapore´ per ottenere forza motrice: i vapori, come si sa, facevano funzionare le macchine delle fabbriche.
In Brasile il carbone viene scoperto a cielo aperto nel ***1827*** dai vaccari sudbrasiliani nel paese ´piemontese´ di ***Guatá,*** vicino alle montagne più alte dello stato di Santa Catarina sul municipio sudcatarinese di ***Lauro Müller***.

È saputo che il carbone fossile è un combustibile solido d´origine vegetale. Nelle passate ere geologiche, in particolare nel Carbonifero (345 milioni d´anni fa), gran parte della superficie terrestre era occupata da paludi in cui cresceva una vegetazione lussureggiante che comprendeva molte varietà di felci e alcune grandi come alberi.
Man mano che morivano, le piante venivano sommerse dall´acqua: la materia organica dunque non si decomponeva, ma cominciava a subire un lento processo di ´carbonizzazione´, una particolare forma di fossilizzazione consistente nella perdita graduale e continua di atomi di idrogeno e di ossigeno, con il conseguente accumulo di un´altra percentuale di Carbonio.
In tal modo si formarono i primi giacimenti di torba, ricoperti col passare del tempo da strati di terreno più o meno spessi. In migliaia e milioni d´anni la pressione degli strati sovrastanti, i sommovimenti della crosta terrestre e, talvolta, il calore dei vulcani compressero e compattarono gli originari depositi di torba, trasformandoli progressivamente in carbone. Siccome gli altri pianeti conosciuti dell´universo non hanno i vegetali indispensabili per fissare il ´Carbonio´ oriundo dalla fotosintesi risultante della gran coppia ´´Sole-Fogliame´´, il pianeta terrestre dunque, tramite questo prodigio chiamato ´fotosintesi´ lo trasferisce - dall´energia fisica in energia chimica - per i suoi specifici strati minerali formando sulla crosta terracquea delle vene d´oro, miniere di ferro, riserva di bauxite, giacimento di carbone, campi di petrolio e bolle di gas naturale.
Nel mondo, il carbone viene proporzionalmente e principalmente distribuito in Cina (23,8%), negli Stati Uniti (20%), nella Germania (8,2%) e nella Russia(7,2%).

Sulla crosta terrestre le zone più favorevoli per la formazione di depositi organici vegetali sono le pianure costiere, le lagune, gli acquitrini delle alte latitudini, come in Russia, Canada, Nord Europa, dove il clima freddo rallenta la decomposizione, ma anche in regioni calde umide che favoriscono la crescita di vegetali.

Nel sudmeridionale brasiliano sul municipio di ***Criciuma,*** capoluogo della regione ***sudcatarinese,*** il carbone viene scoperto nel ***1913*** rappresentando la ***più importante zona di produzione carbonifera brasiliana***. Il carbone della regione sud di Santa Catarina è il più ricco carbone brasiliano con carbonio, o sia, dopo trasformato in coke è usato nelle industrie siderurgiche. Purtroppo, questo carbone minerale brasiliano più ricco in carbonio oriundo dal sudcatarinese, porta con se dei parecchi residui e detriti che magari ancora così, riesce ad essere l´unico carbone minerale in Brasile per l´industria siderurgica.
Negli ultimi decenni del XX secolo la produzione brasiliana di carbone energetico minerale fu di 24.000.000 tonnellate mentre la produzione brasiliana di quello metallurgico fu soltanto di 1.000.000 tonnellate. Il carbone minerale energetico è usato nelle centrali termoelettriche dove viene bruciato allo stato naturale per produrre il vapore che alimenta le turbine. E il carbone minerale metallurgico é usato nei centri siderurgici dove viene prima trasformato il coke e poi caricato nell´altoforno per la fusione dei minerali di ferro.
Quindi, 70 % del totale di 25.000.000 tonnellate di carbone minerale prodotti negli ultimi decenni del secolo scorso in Brasile, o sia, 17.500.000 tonnellate, è stato oriundo soltanto dalla regione sudcatarinese dov´è la più importante riserva a Criciuma.
Attualmente a Criciuma, il carbone minerale si destina fondamentalmente alla produzione di prodotti chimici, all´energia e all´industrie siderurgiche.
E l´esistenza delle grandi riserve di argilla si costituisce anche assieme al carbone energetico minerale della regione sudcatarinese nel supporto materiale per la crescita dell´industria ceramica della regione.

Poi, con la crisi del petrolio del XX secolo e la propria temerità di un possibile esaurimento delle riserve di carbone negli anni 70, ecco che arriva a Criciuma lo sviluppo delle industrie ceramiche, di calzature e alimentizie.
Purtroppo uno dei più gravi problemi ambientali verificati sulla regione sudcatarinese é quello oriundo dalla minerazione del carbone.

La minerazione del carbone ha costituito una variabile di fondamentale importanza sulla vita socio-economica dello stato di Santa Catarina e del Brasile.

Dovuto a tutto ciò, il municipio sudcatarinese di Criciuma ha avuto delle caratteristiche di esplorazione di ricorsi naturali non-rinnovabili di uno scuoto distruttivo e compromesso su tutto il suo mezzo ambiente biofisico.
Criciuma fu risponsabile, ad esempio, per l´offerta energetica dello svolgimento per Santa Catarina e per il Brasile, disorganizzandosi geologicamente e così aiutando altre regioni a svilupparsi.

Addirittura, sembra che, per una regione svilupparsi, se ce n´è il bisogno di un´altra regione soffrire le conseguenze dannose dallo stesso ´sviluppo´.
La disposizione inadatta dei residui e detriti solidi e dalle acque acide con solfato di ferro oriundi dalle minerazioni carbonifere della regione di Criciuma hanno messo tutta la regione carbonifera sudcatarinese sul decimoquarto (14º) posto di area critica nazionale.
Il bacino idrografico criciumese si trova compromesso su 2/3 del totale della sua estensione.
Registrasi anche l´occorrenza delle patologie neonatologiche specifiche con l´aumento, ad esempio, dei casi di anencefalia tra la popolazione neonatale della regione, cui la media mondiale sulla letteratura è di 1:20.000 neonati ed a Criciuma ed´intorni è al livello preoccupante di 1:2.000 neonati.

Dunque, siccome nel XIX secolo tutto il mondo cammina allora su questa gamba chiamata ´carbone´, il Brasile non riesce a da scoprire come negli Stati Uniti, in Canada, in Europa e in Asia le sufficienti e adeguate miniere carbonifere con lo specifico carbone minerale metallurgico per la fabbricazione delle grandi macchine pesanti indispensabili per il moderno sviluppo del parco tecnologico nazionale.
E così, ancora nel XIX secolo, tutto il chilo di questa sostanza minerale che viene da lontano deve essere costosamente pagato e con zucchero, che purtroppo viene da ognigiorno costando meno.
Ed è da registrare che ancora oggigiorno in pieno XXI secolo, il Brasile ne ha bisogno per tutte le sue grandi industrie siderurgiche ad importare 90 % circa del carbone minerale metallurgico specifico.

E mentre il ritmo delle operazioni commerciali e di traffico negli Stati Uniti e nella Europa diventa cento, mille volte di più, qui in Brasile cui sottosuolo si nega a fornire il prezioso e specifico minerale per le sue industrie siderurgiche, le montagne offrono gli ostacoli, e fino i fiumi fanno delle loro curve come per ritardare lo sviluppo in cui il Brasile ne ha tanto bisogno.
Ed è giustamente in questa epoca, ad esempio, che lo sviluppo tecnologico degli Stati Uniti d´America viene marcato esattamente per le loro grosse ferrovie che lo tagliano tra di sé dal nord al sud e dal´est all´ovest.
E mentre i vapori salgono e scendono dal fiume mississipi e dallo hudson costantemente, qui in Brasile invece è troppo raro vedersi qualsiasi vapore sull´Amazonas oppure sul fiume São Francisco.
Così, in pieno XXI secolo il Brasile si vede come se ne fosse sul XX, XIX, XVIII, XVII o XVI secolo a da fornire all´estero sempre e le stesse materie prime e ovviamente le vendite dei suoi prodotti alla mercé dell´arbitrio dal proprio mercato mondiale.
Ed ecco perché il commercio brasiliano cade e decade e il Brasile in questo momento, tra le nazioni americane passa dal primo al terzo piano.
Paradossalmente, il paese che ne ha più ferro che tutti gli altri paesi del mondo, bisogna importare tutte le macchine pesanti ed i suoi componenti e untensili fatti dalle industrie metallurgiche internazionali.
Perché qui bisognerebbe il carbone minerale metallurgico sufficiente, o sia, quello più ricco in carbonio per le massiccie fabbricazioni delle macchine pesanti verso la piena industrializzazione in cui il Brasile deve proseguire come qualsiasi grande nazione del mondo contemporaneo.

E nonostante la grossa produzione brasiliana di cotone, il Brasile non può lasciare di importare dall´Inghilterra i suoi tessuti.
Nonostante la sua colossale foresta, il Brasile continua ad importare il proprio foglio.
Addirittura si sa che qualsiasi svolgimento ne ha bisogno delle iniezioni di capitali.
Così, le principali ditte del settore ferroviere, altre fabbriche e oltre poche grande ditte in Brasile sono pure originalmente dall´Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Belgio o dalla Francia, e il nuovo impero brasiliano come colonia dai gruppi autonomi stranieri, viene messo sotto l´esplorazione da tutto il mondo arrivando così la sovrastante economia brasiliana al suo più basso gradino e nell´ultimo livello.
Abolita la schiavitù africana nel 1888 (siamo stati l´ultimo paese a farlo) si verificò un massiccio afflusso degli immigranti europei, tra cui moltissimi italiani.

LA BORRACCIA

E come un´altro regalo per la gente brasiliana, la sua ricca e zitta foresta risolve adesso regalargli di un modo diverso ma così famigliare e particolare.
Comincia ad arrivare dunque, una nuova pretendente alla corona nel regno dei ´cicli d´oro´ sulla economia brasiliana.
Per sostituire il caffè, che è per ora il re della economia in Brasile, arriva lei, una regina, venuta propria dell´interno dalla madre natura, la foresta brasiliana.
E la regina si chiama ´Borraccia´. E ha delle sue ragioni perché è propria naturale del Brasile e non come lo straniero caffè che è venuto dall´Africa Centrale(Etiopia) per essere qui coltivato come pure la propria africana canna da zucchero che è venuta direttamente da Capo Verde.

Sono allora più di 300.000.000 di queste alberi (***hevea brasiliensis***) o ´seringueiras´ solo nella foresta amazzonica che prodducono un liquido come una sostanza collosa, la gomma, utilizzata da tempo dagli aborigeni brasiliani per impermeabilizzare le sue piccole imbarcazioni, sue vasche e i suoi vasi domestici.
Peraltro, il governo brasiliano abituato e consapevole dagl´intrecci avuti già nei cicli precedenti sulla storia dell´economia brasiliana, risolve perentoriamente e di modo ragionevole proibire l´uscita di tutta e qualche semente o una unica pianta della ´hevea brasiliensis´ per al di là dei mari.
Ma lascia stare che come questa sostanza (látex) non resiste né alle basse e né alle alte temperature e dunque non ne serve per le industrie dal mondo contemporaneo, l´esperto americano Charles Goodyear ne riceve dal Brasile questo liquido e lo scopre accidentalmente nel 1839 negli Stati Uniti che introducendo lo zolfo sulla borraccia dall´amazzonia brasiliana la riesce a da vulcanizzarla, o sia, la diventa elastica e resistente agli estremi cambiamenti di temperatura e così ne viene alta e largamente utilizzata sulla scala industriale in tutto il mondo.

Ed ecco che dal Brasile allora sorge una nuova scoperta e così importante per il mondo moderno come ne furono già il carbone, il petrolio, il legno ed il ferro.

Ed il mondo ce ne ha il bisogno allora della borraccia brasiliana per fare i tubi, le galoscie e mille altre cose, e, con l´arrivo della bicicleta e dopo con gli automobili, il suo uso dappertutto assume delle proporzioni gigantesche ed inimmaginabili.
Fino alla fine del XIX secolo allora il Brasile prende da sé il monopolio esclusivo di tutta la materia prima di questo prodotto. La borraccia.
E quindi, e purtroppo, tutto si ripete.

Com´è successo nel XVIII secolo con l´oro a Minas Gerais, succede adesso con la schiavitù dei propri brasiliani venuti in migliaia dallo stato del Ceará per in mezzo alla foresta sotto le selvatichezze dei padroni della borraccia, togliere via sto liquido colloso prima di cercare, di trovare e poi dissanguare queste erranti piante selvatiche. (as seringueiras).

Quei giorni da oro a Minas Gerais sono adesso a Manaus nel cuore della foresta amazzonica.
Il Brasile segue respirando troppo bene economicamente e la borraccia sulle borse internazionali è uguale al caffè. E con l´arrivo mondiale anche dell´automobile si aprono delle prospettive illimitate.
La città di Manaus, conosciuta anche come la ´Parigi dei Tropici´, capitale dello stato di Amazonas nel nord brasiliano diventa la più ricca città del Brasile in questo momento, e nel decennio, una delle più ricche del mondo. Tra l´altro, fino il suo teatro, tutto fatto da marmo italiano, acciaio inglese e blocchi prefabbricati dalla Alsacia, il Teatro Amazonas di U$ 10,000,000 è il più lussuoso e famoso dell´America del Sud.

Però, più in alto che è salita questa palla, tanto in basso la viene giù, esplodendo così subitamente. E chi la perfora è un giovane inglese che non rispettando le regole di proibizione del traffico dalle sementi della ´seringueira´, ne riesce a da portarle in

Inghilterra nientemeno che 70.000 sementi della ´***hevea brasiliensis***´, dove vengono colte a Kew Gardens.
Dopo e dovuto a tutto ciò, dalla Inghilterra i suoi primi piedi sono trasportati per il Ceilão, Singapura, Sumatra e Java.
È perfino moderna la piantagione della ´hevea brasiliensis´ in Asia. É in linea retta ricordando le code dei soldati, facilitando così la coltivazione e la propria raccolta del suo prezioso liquido, il ´látex´.
Addirittura, sulla immensa vastità della foresta brasiliana, le ´seringueiras´ vengono talmente e naturalmente sparse che se ce n´è il bisogno innanzitutto ad avere la propria fortuna di riuscire a da cercarle, poi da trovarle e finalmente da dissanguarle in mezzo alla foresta.
Di nuovo il Brasile come grande datore mondiale di materie prime, ancora nel 1914 ne produce circa 37.000 tonnellate di borraccia mentre l´Asia ne produce già 71.000 tonnellate.
E così è allora il panorama mondiale della borraccia dove la produzione esterna la cresce ogni volta di più, paragonando contrariamente con la caduta della produzione brasiliana totale di borraccia.
Nel 1938, o sia già nel XX secolo, il Brasile ne produce meno di 16.000 tonnellate contro più di 100.000 tonnellate della Asia.

Ed ecco che il lussuoso Teatro Amazonas di Manaus già non riceve più degli artisti che facevano spesso i circuiti Parigi - Manaus. La fortuna veramente si è svanita.
Ed è finito così un´altro ciclo d´oro sulla storia dell´economia brasiliana.
Questo ciclo d´oro ´rosso´ della borraccia ha dimostrato al Brasile l´importanza della misura dei risultati della vita e della vitalità tra il commercio della materia prima col suo diretto sviluppo e tramite lo scambio con le grandi comunicazioni internazionali.

Ma sotto il panorama socio-politico brasiliano, c´è ancora qualcosa di importante da risolvere.
D. Pedro II come statista, umanista, erudito e magari contrario ad oltri tantissimi interessi che sempre in realtà hanno compenetrato e ne compenetrano il rapporto della relativa vita politica tra tutti i governi ed i suoi governati, aveva deciso allora nel 13 maggio del 1888 assieme alla figlia ed erede, la principessa Isabel, a fare, dire ed a dare un basta alla più bizzarra dalle forme di schiavitù in Brasile.
La decisione era per l´immediata abolizione della schiavitù africana iniziata ufficialmente nel 1549, con la sottoscrizione dalla legge per la liberazione definitiva di tutti gli schiavi in Brasile.
E lui, il vecchio imperatore quase che non viene a da sapere della notizia dell´aprovazione dalla legge della liberazione degli schiavi in Brasile perché è in un albergo a Milano-Italia molto ammalato e colpito dalla tubercolosi.
Era così male che fino i medici l´hanno dato come pronto per ricevere l´estrema unzione.
Ma la notizia via posta, dell´abolizione della schiavitù con la totale liberazione degli schiavi in Brasile – l´ultimo paese del mondo a farlo - ha fatto su di lui una specie di guarigione spirituale momentanea.
Era in Italia nel mese di aprile per visitare i musei della Toscana, i saggi ed anche per prestigiare il debutto della presentazione dell´opera ´ O Guarani ´del compositore

brasiliano Carlos Gomes, basata nel romanzo di José de Alencar, che era in teatro a Venezia in quella notte.
Lui riesce così a da tornare in Brasile ed è ricevuto in festa a Rio de Janeiro.
In realtà, il problema della schiavitù africana in Brasile viene da lui inizialmente soluzionato.
La vergognosa schiavitù africana in Brasile ha fatto fino un cenno a malincuore nell´avvocato, senatore, ministro e liberale Rui Barbosa. Lui diceva: - ´ La liberazione è la distruzione della schiavitù, che consiste nella sensazione di possedere personalmente gli oggetti, concepiti come fonte di piacere o dolore. Questa distruzione si ottiene distinguendo tra ciò che è imperituro e ciò che è transeunte in questo universo effimero´ .
Rui Barbosa in 1890 in un gesto allora puramente di nobiltà, ordina nientemeno che si bruciano tutti i documenti degli archivi brasiliani concernente alla schiavitù, nel tentativo di nascondere e abolire la insana ignominia della umiliante condizione di vita e di disumanità di questi negri esseri umani africani.

Perciò mai si saprà e mai si immaginerà il numero esatto di quanti miserabili e innocenti esseri umani che vennero dall´Africa Centrale per il Brasile su queste sottocondizioni.
Si calcola più o meno che dai più di 12.000.000 di schiavi africani venuti per l´America dopo il medioevo, più di 4.000.000 si stabilirono in Brasile.

Ma, le esigenze di indennizzo da parte dei padroni degli schiavi dovuto al capitale da loro impegnato per la compra dell´avorio negro africano, poi gli schiavi che lasciavano le aziende agricole e venivano in città, ed anche le grandi ditte agricole che cadevano in difficoltà per la significativa mancanza di mano d´opera, finirono queste situazioni a da deflagrare una gravissima ed irrimediabile crisi economica in Brasile.
Ma come si sa che tutto il mondo è paese, ed anche perché non è da oggi che ce ne sono e ne esistono degli eterni riflessi dalle cause ed effetti della globalizzazione che in realtà sempre è successo e che in verità partecipano ad ogni momento, ad ogni luogo, ad ogni condizione e ad ogni tempo della vita di qualsiasi nazione, ed ecco che allora in questo momento, vuole per superpopolazione in certe nazioni del mondo, vuole per i propri governi o sgoverni da loro creati e poi vissuti, vuole per le sue proprie trasformazioni socio-economiche e politiche, vuole per i fabisogni di urgenza, vuole per la propria ed irrimediabile mancanza di pane risultante da tutto ciò, addosso alle promesse interessatamente fatte dai governi bilateralmente, il proprio mondo sperimenta per poter sorpassarla, la più grande e plurale crisi del XIX secolo.
E la migrazione assieme alla crisi mondiale, più che una uscita o un riflesso naturale, fu un vero ed immediato effetto globale.

La presenza migratoria italiana allora in Brasile, viene registrata sin dal 19 ottobre del 1526 con il veneziano Sebastiano Caboto nel sudbrasiliano sull´isola di Santa Catarina.
Poi, nel 1532 la presenza italiana partecipa della fondazione della prima città brasiliana (São Vicente-SP) e attraversa i secoli riproponendosi sempre con l´arrivo di artisti, scienziati, avventurieri, commercianti e persino i membri della Carboneria, come Giuseppe Garibaldi, Badaro - il medico italiano ucciso durante i combattimenti della Rivoluzione Sudbrasiliana dei Farrapos - e Zambeccari.

In Italia con l'inaugurazione del primo Parlamento Italiano (17 marzo 1861) era stato raggiunto un grande risultato. Restavano tuttavia molte difficoltà da affrontare e molti problemi da risolvere: occorreva infatti costruire un nuovo Stato.
L'Italia che appena nasceva era formata da diverse regioni, regni, ducati, stati-pontefici, città-stati, repubbliche e principati che per secoli furono separate. Queste diverse regioni erano separate dai governi o sgoverni, dalla geografia (distanze, ostacoli naturali), dalla cultura e dal dialetto. L´Italia era sotto il dominio delle consecutive e diverse invazioni barbare, da dove sono nati ad esempio, i più di 70 dialetti ed anche di tutto il sistema del feudalesimo europeo.
Ognuna regione aveva allora un diverso grado di sviluppo.

Oltre tre quarti della popolazione italiana all´epoca era analfabeta, dotata, quindi, di una cultura orale, cioè trasmessa solamente a viva voce. Solo una piccola parte dei cittadini poteva leggere i libri, i manifesti e i giornali.
La rete ferroviaria italiana subito prima dell'Unità contava solo 1800 chilometri: 850 in Piemonte, 520 nel Lombardo-Veneto, 260 in Toscana, 100 nello Stato Pontificio e100 nel regno di Napoli. I tre quarti degli scambi commerciali avvenivano per via mare, tramite linee di navigazione che utilizzavano ancora imbarcazioni a vela.
La rete stradale italiana corrispondeva ancora all' antico tracciato romano. Alcune opere stradali erano state realizzate nella pianura padana e in Toscana.
La pubblica amministrazione era organizzata diversamente da Stato a Stato e così pure la giustizia. I singoli Stati avevano codici civili e penali diversi fra loro.
Il sistema scolastico presentava enormi differenze: la scuola pubblica era stata introdotta nel solo Piemonte, che aveva una scuola elementare gratuita e obbligatoria. In Lombardia esistevano numerose scuole private; negli altri stati l'insegnamento era in gran parte curato dalla Chiesa.
Il diritto di voto era concesso solo a un piccolo numero di maschi maggiorenni.
Gran parte della vita economica era strettamente legata alla grande proprietà terriera. La nobiltà faceva coltivare i propri latifondi a migliaia di poverissimi braccianti - i potenziali migranti - senza mai impiegare denaro nel miglioramento delle colture.
Con l'Unità d'Italia molti contadini poveri speravano di ottenere delle terre da coltivare in proprio, ma questo non si verificò. Delusi perche nulla cambiava, colpiti da nuove tasse, danneggiati dall'introduzione del servizio militare obbligatorio che distoglieva i più giovani dal lavoro dei campi, molti contadini si ribellarono. Si ribellare significava anche per i contadini la possibilitá di potere scegliere altri cambiamenti di sogni e di vita, siano in patria o fuori patria.

In pieno medioevo cominciava allora principalmente dai contadini del nord d´Italia una lotta, un movimento socio-politico per unire tutta la divisa Italia.
La chiamata Unificazione Italiana.

Come ne dicevano pure i bravi contadini italiani: - ´ L´Italia è fatta, ora conviene fare gli italiani ´.
E così, dovuto a tutto ciò, con un alto costo sociale e una grave crisi economica assieme alle piccole e oramai ipotecate proprietà agricole dovuto alle alte tasse impostate dal governo italiano, non restava niente altro che iniziare disperatamente non come una

semplice scelta ma una certa ed inesorabile obbligazione. Forse andare a da cercare o a da fare altre ´Italie´.
E, altro che scelte, ***migrare*** purtroppo era una delle uniche uscite.

E verso l´***America*** sarebbe una delle uscite più ricercate anche perché il governo brasiliano e le aziende particolari di colonizzazione con i suoi negozianti così gli facevano le pubblicità:
- ´´Un Eldorado al di quà dell´Atlantico. Venite, pure´´.
Ecco le ´ pubblicità ´ fatte dal governo brasiliano.
Ed i poveri immigranti, magari lo sapendo che un cuore senza speranza sarebbe come un´arco senza freccia, così chiedevono: - ´ Cosa sarà allora questa America?´ ´Una speranza´?
E dunque, prima dalla Legge dell´Assemblea Provinciale Catarinese del 15 luglio del 1836 tramite queste aziende particolari di colonizzazione e poi dalla propria Legge Imperiale Brasiliana nº 3784 del 1867 per insomma fomentare l´immigrazione in Brasile come pure ad assistere un servizio generale come di utilità pubblica ad alimentare l´eterna mancanza di mano d´opera in Brasile, coincidendo anche con la semplice e contemporanea ´coincidenza´ della scoperta del carbone nel sud del Brasile nel XIX secolo , vengono allora garantiti ai tutti i coloni italiani, tedeschi, austriaci e polacchi le totali esenzioni di imposte dalle terre per oltre dieci anni, i biglieti gratuiti per il viaggio (soltanto di andata), la cittadinanza brasiliana, le terre a basso costo e magari ´altri vantaggi´.
Ed ecco che adesso e come mai, tutto il mondo europeo migra.

L´ORO VIVO

*A*llora per iniziativa dal governo imperiale brasiliano ed anche per non lasciare perdere l´inevitabile mancanza di mano d´opera in Brasile, viene installata in 1819 dalla ordine del

re portoghese D. João VI la prima ondata e colonia brasiliana d´immigranti stranieri europei a Nova Friburgo/RJ con 150 svizzeri.
Dopo, nel 1829 viene installata la prima colonia d´immigranti europei a Santa Catarina in São Pedro de Alcântara con 523 coloni cattolici tedeschi venuti da Bremen.
Nel 1830 erano già 160.000 gli immigranti tedeschi verso i tre stati del sud meridionale brasiliano.
A Santa Catarina, i coloni immigranti tedeschi un pò più strutturati, e un pò più tardi anche i polacchi, si stabilirono nelle regioni di Blumenau, Brusque e Joinville trent´anni prima dall´arrivo degli immigranti italiani che furono principalmente verso il sudcatarinese.

Poi, nel 1836 dall´isola italiana di Sardegna vengono portati allora da una società particolare di colonizzazione, i primi 132 coloni immigranti italiani per fondare nel sud del Brasile la prima colonia d´immigranti italiani dalla Sardegna, la colonia di ´Nova Itália´, oggigiorno ´Major Gercino´, un municipio del valle del fiume Itajaí, sul litorale nord dello stato di Santa Catarina, distante 100 km circa da Florianópolis, la capitale dei catarinesi.
E fra le prossime decade del XIX secolo è fortissima l´ondata d´immigranti europei per il sudest e anche di più verso il sud brasiliano. Ad esempio, tra gli anni 1876 e 1896 vennero per il sudmeridionale brasiliano 500.000 immigranti italiani. Dalle Americhe, i paesi che hanno più ricevuto immigranti stranieri furono gli USA, l´Argentina ed il Brasile. In Brasile, dopo dei portoghesi, gli italiani costituiscono la più grande e massiccia etno-densità demografica vigente.

L´arrivo degli immigranti europei soprattutto degli immigranti italiani ha rappresentato allora il **ciclo dell´oro vivo** sulla economia brasiliana, o meglio, la vera molla maestra dello sviluppo contemporaneo in Brasile.

Mezzo milione allora d´immigranti italiani arrivati dal Triveneto tra 1876 -1896 in Brasile che si sono sistemati soltanto negli stati di Minas Gerais, Espírito Santo, São Paulo, Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul ne spiega da sé e nello stesso tempo ne rivela bene il vero specchio risultante della´occupazione italiana in Brasile.

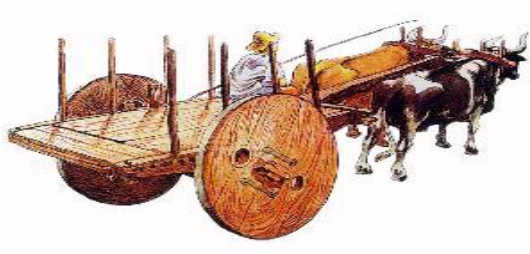
Coincidentemente quando dall´abolizione della schiavitù in Brasile verso alla fine del XIX secolo è dove si conferma la più grossa ondata d´immigranti italiani verso il centro-sud brasiliano.
Addirittura la comunità Triveneta del Brasile è costituita dagli immigranti e discendenti di italiani provenienti dalle Regione del Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige, la cui maggior parte abita nel centro-sud del Brasile.

Un universo calcolato in 25.000.000 di brasiliani, dal professore universitario al piccolo agricoltore; dal grande impresario che esporta in più di 40 paesi al piccolo datore di lavoro costituisce ormai, da non dubitare, una delle più importante realtà italiana fuori Italia del mondo.
Se si aggiunge a loro tutti gli altri italiani e discendenti, vengono raggiunti i 40.000.000, vale a dire più o meno un quinto della popolazione totale del Brasile, o se si vuole, un´Argentina dentro il Brasile o più di una mezza Italia.
Vennero, allora contadini, operai e artigiani che si insediarono negli stati di Espirito Santo, Minas Gerais, São Paulo, Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul che insomma sono tra i più sviluppati stati del Brasile.

Vedi sotto, caro lettore, dell´anno 1876 all´anno 1896, o sia, in vent´anni, tra i 25.000 immigranti italiani ad ogni anno venuti per il sudbrasiliano, **l´elenco** delle prime famiglie tramite questo contratto firmato tra il Governo Imperiale Brasiliano e la azienda particolare di colonizzazione ` Joaquim Caetano Pinto Júnior `.
Loro partono dal nord Italia come una delle prime, esemplari e più coraggiose **famiglie lombarde di agricoltori protestanti** , che salpando dal porto francese di Havre sul vaporetto "Rivadavia" nel 17 marzo del 1877, dopo 24 giorni al mare, toccano sul porto brasiliano a Rio de Janeiro nella notte del 10 aprile del 1877.
Poi, fino ai porti sudcatarinesi di Florianópolis e di Laguna, queste **119 Famiglie** prosseguono sulle barchette tramite i fiumi Tubarão e Pedras Grandes, arrivando finalmente da carro trainato da buoi sulla colonia di **Azambuja** nel pomeriggio del **28 aprile del 1877***:*

Eccole allora:
1.Accordi, 2. Araldi, 3. Baesso, 4. Baggio, 5. Balzanelli, 6. Bardini, 7.Barroni,8. Battain, 9. Benatti, 10. Berlanda, 11. Berti (tirolesi), 12. Binotto, 13. Bolognino, 14. Bonetti, 15. Bono, 16. Bortoluzzi, 17. Bragnotti, 18. Bressan, 19. Brocca, 20. Brognolli, 21. Brolese, 22. Brulera, 23. Buratto, 24. Busani, 25. Businaro, 26. Cagnola, 27. Caldana, 28. Canavisi, 29. Canever, 30. Carboni, 31. Cargnini, 32. Carrara, 33. Cartelli, 34. Cassago, 35. Castagneti, 36. Castagnini, 37. Castelletti, 38. Cataneo, 39. Cavazzoni, 40. Certalo, 41. Cestaro, 42. Cerzelo, 43. Chierico Colato, 44. Comelli, 45. Cipriani, 46. Corradini, 47. Costa, 48. Dalla Pegorara, 49. Dandolini, 50. Ferrari, 51. Folchini, 52. Fornasa, 53. Fragnan, 54. Franchi, 55. Frasi, 56. Fretta, 57. Furghesti, 58. Furlan, 59. Furlanetto, 60. Ghiraldo, 61. Ghisi, 62. Grassi, 63. Landini, 64. Liberato, 65. Lodigiani, 66. Lotti, 67. Lummi, 68. Lupi Porrini, 69. Magri, 70. Manarin, 71. Macalozzi, 72. Manfredini, 73. Margaritti, 74. Margotto, 75. Margotto Popini, 76. Martinelli, 77. Marza, 78. Minatto, 79. Minotto, 80. Mudolon, 81. Molon, 82. Moretto, 83. Morselli, 84. Mortari, 85. Nandi, 86. Negri, 87. Nicoladelli, 88. Nolla, 89. Orlandi, 90. Padovani, 91. Parise, 92. Parreto, 93. Passaori, 94. Pazzetto, 95. Pelizzer, 96. Perdonà, 97. Peron, 98. Pescarini, 99. Pigarelli, 100. Rozzetti, 101. Sabaini, 102. Sandrini, 103. Scarduelli, 104. Scrimin, 105. Silvestri, 106. Signoretti, 107. Stori, 108. Tanchella, 109. Tasso, 110. Tonni, 111. Traldi, 112. Turossi, 113. Vicentini, 114. Vigarini, 115. Vannelli, 116. Zanella, 117. Zani, 118. Zanini e 119. Zappellini.

Conforme Antonio Muniz, l´ispettore della nave appena arrivata sul porto a Rio de Janeiro, su queste 119 famiglie di agricoltori **morirono** dieci (10) persone. Tutti bambini con età meno de 2 anni. Un bambino, **Grassi Cesira**, età 2 anni, morì nella prima notte dall´arrivo della nave a Rio de Janeiro. Gli altri nove (09) bambini che morirono sulla nave e così butati in mezzo al mare furono: **Costa Serafiana**, età 2 mesi, **Carrara Giuseppe**, età 12 mesi, **Balzanelli Amadio**, età 4 mesi, **Grassi Francesco –** fratellino di Cesira – età 18 mesi, **Araldi Matilde**, età 2 anni, **Parise Andrea**, età 2 anni, **Martinelli Francesco**, età 2 anni, **Fragnan Lucindo**, età 6 mesi e la francese **Echarlot Marie**, età 1 mese.
E in questo periodo allora dovuto alle trasformazioni politiche della Unificazione Italiana e dei gravi problemi socio-economici in Europa, più di 200.000 piccole proprietà italiane vengono riprese dagli occhi e tasche dallo stesso governo italiano dovuto principalmente alla mancanza di pagamento delle tasse dalle terre di questi già poveri contadini italiani.

Dunque, questa vasta povertà su tutte le zone agricole d´Italia, finisce a da forzare perfino la loro inesorabile uscita. L´emigrazione.
Reiterasi che l´America diventa per questi poveri contadini italiani, non una delle scelte, ma una triste e certa obbligazione d´uscita.

Qui, moltissimi discendenti, siano loro di qualsiasi generazione d´immigranti europei, dovrebbero fermarsi a da pensare un pò.
Perché la mancanza di una memoria universale, cosciente, porta alla nostra vita l'interesse di essere vissuta. Gli antepassati, da cui siamo venuti, sparirono, dispersi nelle generazioni. Tutto ciò che essi sentirono e pensarono, cammina incomprensibile dentro di noi. Creiamo .....Ma non sappiamo che ne ripetiamo .....
Quello che si cerca nello studio delle famiglie, non è la difesa dei privilegi, ma l'esame dei movimenti della società ed i vincoli stabiliti dal parentesco nella struttura sociale del paese.
È una missione ben più seria di quella di elaborare schemi e grafici delle stirpi dominanti. La futilità della maggior parte degli studi genealogici ha portato alla perdita di prestigio di questa ausiliaria della storia a giudizio di molti storiografi. Nel caso brasiliano lo studio genealogico, affrontato in maniera scientifica, presenta una importanza indiscutibile. Le relazioni di parentesco stabiliscono tra gli attuali brasiliani una rete molto più fitta che in qualsiasi altro paese. Fino si ci spaventa, con la forza straordinaria in Brasile dei legami di parentesco. Analfabeti brasiliani, ad esempio, incapaci di dire il nome delle autorità locali ou nazionali, conoscono i parenti fino ai gradi considerati remoti dai popoli che si considerano civilizzati. È questa rete di relazioni che entra in azione nella politica, nella religione, nella vita sociale e nelle tradizioni brasiliane, elementi imprescindibili per le comprensioni di solidarietà inattese, resistenze imprevisibili e reazioni imponderabili. Tutto ciò sarà conservato e sarà l'inizio del grande registro sul grosso e multiplo tronco etnologico delle famiglie brasiliane. Così non si perderà niente del passato. Perché oramai si sa che è con tutta la consapevolezza sul passato che si costruisce il futuro.

Magari è anche saputo che tutti quegli immigranti europei che se ci rimanessero nella loro madre patria, purtroppo morirebbero anche e perfino di fame...
Moltissimi dei loro discendenti allora, si sono spostati nei decenni successivi verso fino le frontiere occidentali del Brasile.

Si deve accrescere anche che nel frattempo la maggioranza degli immigranti europei che sono andati per l´America del Nord lo avevano fatto di un certo modo spontaneo e non così tanto obbligatorio.

Magari per l´influenza repubblicana dalla proclama dell´Indipendenza degli Stati Uniti dell´America del Nord; la brutta condizione di salute dell´imperatore brasiliano D. Pedro II

colpito dalla tisi; il fatto di lui non avere figli e neppure degli eredi maschili e la voglia dei brasiliani di non mai avere principi stranieri addosso alla crisi economica che sempre ha infestato il Brasile, tutto ciò fa con che l´Esercito Brasiliano a testa del maresciallo Deodoro da Fonseca prenda con un colpo di stato militare e senza almeno nessuna resistenza il potere politico in Brasile, che appoggiato dalla crescente aristocrazia del caffè, finisce a da fare a cadere giù, così e per sempre, la breve ed abbuiata Monarchia Imperiale Brasiliana.
In realtà, dal 1889 fino ad oggi, i militari sono stati al centro di qualsiasi importante sviluppo politico brasiliano, tanto che persino i primi due governi della Repubblica furono guidati da militari, che comunque si rivelarono più abili a spendere che a governare, facendo precipitare il paese in una profonda crisi economica.

Ma l´imperatore brasiliano già ammalato a Petrópolis-RJ alla fine del 1889 capisce che dopo 50´anni bene intenzionati è ora di tornare in Europa, in pace e d´accordo con il proprio spirito brasiliano di riconciliazione.
Riceve allora serenamente la notizia della caduta della Monarchia Brasiliana con sapienza e nobiltà.

L´ADDIO PORTOGHESE

E senza nessuna parola, quindi, nel 17 novembre del 1889 come prima l´avevano fatto suo padre e anche il suo nonno, lui lascia per sempre il continente americano che non ha mai più posto per monarchi, perché il regime monarchico brasiliano durò dal 1822 al 1889, dividendosi, dal punto di vista politico, in tre fasi: quella dell'ascesa al trono di Dom Pedro I fino alla sua abdicazione nel 1831; quella della reggenza, nella quale il paese venne governato dai "reggenti", in attesa della maggiore età del figlio di Dom Pedro I, e quella del regno di quest'ultimo, Dom Pedro II, tra il 1840 e il 1889. Nella politica interna la grande questione fu quella della schiavitù: per molto tempo il Brasile resistì alle pressioni antischiaviste dell'Inghilterra, fino a che fu costretto a farla finita con il traffico internazionale degli schiavi, già all´inizio del 1840.
In seguito furono promulgate leggi per la libertà degli schiavi, fino all'abolizione totale della schiavitù, nel 1888.

Comincia dunque la Repubblica Federativa del Brasile.
È un aspetto soltanto storico dello Stato Brasiliano perché le risoluzioni pacifiche del paese sotto le conciliazioni del popolo camminano verso un futuro in cui il cittadino brasiliano sconosce il suo proprio sdoppiamento e il suo vero potenziale.

Le trasformazioni della vita brasiliana tramite questi cicli ad ogni secolo - Ciclo dell´oro bianco, giallo, soriano, rosso e vivo - e le sue successive difficoltà ne furono senz´altro più favorevoli che nocive per la vita socio-economica del Brasile.
E magari, per andarsene avanti e svolgersi, la gente sa che è così, perché la soffereza c´informa l´anima nostra sempre per il migliore e che l´uomo che mai ha sofferto sarà veramente sempre un bambino. Pure le società, i governi e tutte le istituizioni. Semplicemente perché dietro di loro ci sono sempre gli uomini.
E su questo ultimo ciclo, il ciclo dell´***Oro Vivo***, il Brasile continua ad avere il bisogno e come mai dalle braccia.

Dalle genti per popolare e lavorare veramente questa terra continentale.
Genti che daranno la loro vita per ´adesso´ la loro nuova patria.
Di fare un´America come ne avevano propriamente sulle braccia e sul cuore, e non mica ´fare l´America´ come gli avevano tendenziosamente annunciato. E su questo oro vivo, o sia, l´oro venuto dalle massiccie e coraggiose braccia oriunde dalla ondata d´immigrazione europea, il Brasile conosce la sua nuova realtà, il suo vero svolgimento e la sua impari identità.
L´inizio dello sviluppo del risultato della grande e attuale eterogenia multirazziale umana del Brasile. Il ´***Brasileiro***´.

Nel XIX secolo arrivava allora la più grossa ondata di 4.000.000 d´immigranti europei verso il centro-sudbrasiliano, principalmente dagli italiani dal nord, dai tedeschi e dai polacchi, che tra tutti i governi bilateralmente e tendenziosamente interessati, c´era tutta una gente tanto convinta quanto disperata, che solo naturalmente interessata da venire.

Ma si deve sempre sottolineare, di una gente coraggiosa, brava e assai determinata.
E basta solo guardare più profondamente sui livelli di sviluppo socio-economico degli stati di São Paulo, Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul.
Veri paesi dentro di un grande paese.
Infatti, è stato nel frattempo semplicemente opportuna questa ondata europea d´immigrazione in massa verso questi stati.
Né prima né poi. Solo e esclusivamente opportuna nel frattempo.
Per fecondare quindi il proprio Brasile, gli immigranti vennero nel momento giusto.
Ad esempio, prima di, diciamo così, ´italianizzare´ o di ´germanizzare´ il Brasile, gli immigranti europei furono capaci di ´abrasilianizzarsi´ ancora di più su questa già impari e vasta foresta multirazziale umana. O sia, gli immigranti europei prima assorbirono la realtà brasiliana per dopo congregarla alla loro vita diventando così un Brasile più forte, vario, individuale e tipico. Una nuova ed anche stessa patria, si potrebbe dire.
Perché insomma la patria è un complesso di famiglie interlegate tra loro per mezzo dei ricordi, dei credi ed anche del sangue. Prendiamo due famiglie che ci sembrano del tutto estranee, situate in regioni opposte di un paese, ed esaminiamo le relazioni di parentesco di una con l'altra, poi quelle di quest'ultima con una terza e così via. Dalla prima, che ci sembrò tanto estranea, all'ultima, incontreremo un filo ininterrotto, pieno di nodi e forse inestricabile, ma senza soluzione di continuità. Anche perché una nazione non è solo metaforicamente una grande famiglia: lo è anche nel pieno rigore della parola.

L´evoluzione del processo immigratorio (includendosi tedesci, iberici, giapponesi, slavi, ecc) sfociò nella decade del 1910 in profondi cambiamenti socio-politico-economico-culturali nella società brasiliana.

Al contrario di quanto ne dice il senso comune, gli immigranti, specie gli italiani di questo periodo, non formarono appena dei nuclei folcloristici, ma formarono uno dei più forti elementi dello spirito di brasilianità.

Nel periodo tra le due grande guerre l´immigrazione è praticamente cessata, riprendendo con un flusso di gran lunga minore negli anni 50, costituito da artisti, liberi professionisti, artigiani e tecnici che si fissarono prevalentemente a São Paulo città.
Possiamo osservare che il fenomeno immigratorio in Brasile è complesso, presentando delle variazioni abbastanza tangibili quanto all´epoca di arrivo, le regioni da dove provenivano e da dove si insediarono.
Questo piccolo riassunto storico ci offre dei dati fondamentali per capire meglio come la comunità si sia organizzata in Brasile e quale sarebbe la situazione attuale dei rapporti della regione con le regioni componenti il Triveneto.

A partire dall´immigrazione del secondo dopoguerra sorgono spontaneamente nuove associazioni di immigranti (le antiche erano state soppresse dal Governo Vargas) con lo scopo di preservare la memoria e di mantenere i legami con la terra di origine.
Quello che all´inizio era un semplice aggancio, basato nelle radici culturali comuni, passò ad interessare più profondamente il Triveneto.
Sapendo che un terzo della loro popolazione aveva preso la via dell´emigrazione, le Regioni interessate hanno fatto delle leggi a beneficio delle emigranti, hanno distribuito borse di studio e viaggi sussidiari ai discendenti, oltre a stipulare delle convenzioni tra università del Brasile e della Italia.

Affinché questo processo venga agilizzato, è più che necessario un dialogo sempre ampio e democratico, oltre ad una revisione di antichi concetti e personalismi, perché si possa finalmente portare avanti dei progetti più ampi, come quelli riguardanti, ad esempio, le questioni tecnologiche e commerciali, con sussidi per l´approfondimento dell´interscambio culturale.

È da notare che esiste una tendenza internazionale che propone una ricerca di un´identità nazionale, mescolando universalismo e regionalismo. In tale contesto i Triveneti del Brasile sono parte attiva nel presentare il loro contributo alla promozione dell´uomo del ventunesimo secolo.
In fin dei conti, come si sa, tutto il mondo è paese.

E tuttavia, i veri nemici brasiliani all´inizio del XX secolo sono purtroppo le croniche e mortali malattie.
Sono la tubercolosi, la malaria e la lebbra che indeboliscono ancora di più i già per natura deboli cittadini brasiliani vivendo quindi incredibilmente sulla stessa natura che tutto gli offre.

E siccome tutto il frutto, tutta la pianta, tutto l´animale e tutto l´essere umano qui si adattano perfettamente bene, ecco che anche lui, il moscerino ***anopheles gambiae*** venuto di Dakar nel 1930 si acclima così bene e talmente si moltiplica arrivando a da colpire migliaia e migliaia di poveri brasiliani.

Ma tutta la scienza medica del mondo va avanti con le scoperte fantastiche che queste ed altre malattie tropicali vengono messe dunque tutte sotto pieno controllo.
E quello che purtroppo non va avanti è il proprio sviluppo globale del Brasile.
Nel mondo, ad esempio, mentre eccedevono i fondi d´investimenti sugli Stati Uniti ed in Europa, qui in Brasile invece, per cautela dagli altri paesi e per mancanza interna d´investimenti con la debolezza monetaria nazionale, si osserva una relativa anemia d´iniezioni di capitali dal proprio governo brasiliano che non vuole saperne esattamente come nemmeno creare delle condizioni da dove prenderle.
Sempre il futuro ha chiamato per il Brasile. Ma sono i brasiliani che devono ascoltarlo.
L´ascolto deve colpire magari tutti. Governi e governati.

Ed adesso, già sul XX secolo, per una felicità brasiliana, non sono le crisi socio-politiche o la propria crisi economica a fare con che il Brasile riesca ancora a sorpassare e ne vincere come di solito le sue sempre attuali ed eterne difficoltà, ma sono le proprie crisi all´estero, o sia, sono le due grandi guerre mondiali a da farlo.
L´industria brasiliana comincia dunque a sorgere e a da cercare di creare le soluzioni qui dentro del proprio Brasile.
Addirittura, siccome il corso Napoleone Buonaparte ha contribuito direttamente per l´indipendenza politica del Brasile, adesso è nientemeno l´uomo che ha fatto di questo mondo un inferno, l´austriaco carnefice contemporaneo Adolf Hitler Pölzl che indirettamente ´contribuisce´ per una certa indipendenza economica brasiliana.

Perché i prodotti brasiliani, come per un obbligo, o per le proprie imposizioni competitive dalle grandi potenze internazionali colpite dalle grandi guerre mondiali, cominciano e vengono ad essere consumati qui in Brasile. Una bella ed antica ricetta allora, come quella conosciutissima legge dalla domanda e dall´offerta, servendo come un contributo per la nostra realtà sullo svolgimento economico nazionale, cui principio è quello dal consumo dei prodotti fatti propriamente qui in Brasile.
Ma si deve anche sottolineare che il periodo della Prima Repubblica (1889-1930) si caratterizzò per l'importanza data all'economia dell'esportazione agricola, con il caffè come prodotto principale e per il controllo oligarchico del potere. Una èlite politica, costituita da un "gruppo di notabili", eleggeva ogni quattro anni il presidente della Repubblica: le elezioni, all'insegna della frode e dell'inganno, in quanto il voto non era segreto, contavano una bassa frequenza di elettori, che oscillava tra l'1 ed il 5 % della popolazione. Nell'Ottobre del 1930 una rivoluzione portò al potere un politico proveniente dall' attuale Stato di Rio Grande do Sul: Getúlio Vargas.
Il suo nome si associa con la modernizzazione del paese e un cambiamento di stile nella politica, attraverso il quale il "gruppo di notabili" cedette il passo ad una "presidenza carismatica". Vargas giocò il suo ruolo politico nel paese come capo di un Governo Provvisorio (1930-1934), come Presidente eletto con voto indiretto del Congresso (1934-1937) e come dittatore, dopo il colpo di stato dell´Estado Novo (1937-1945). Tornò al potere come presidente eletto nel 1951, ma non riuscì a terminare il mandato, interrotto con il suo suicidio nel 1954, quando tra l´altro fu accusato di promuovere una ´ Repubblica Sindacalista ´, d'accordo con l'allora leader argentino Peron.

Ma sotto il suo governo registrasi anche la creazione della ´Petrobras´ nel 1953 dove il Brasile comincia a da respirare un pò meglio, o sia, muoversi meglio con la più affascinante fonte mondiale di energia moderna del XX secolo:
Il ***petrolio***.
Si distinguono tre classi principali di petroli, a seconda del tipo di idrocarburo prevalente: i petroli a base paraffinica, costituiti prevalentemente da paraffine (idrocarburi a catena aperta saturi, detti anche alcani); quelli a base naftenica, costituiti prevalentemente da nafteni (idrocarburi a catena chiusa saturi, detti anche cicloalcani); e quelli a base mista, nei quali le percentuali dei due tipi precedenti di idrocarburi sono pressoché uguali. Molto più rari e pregiati sono i petroli della "quarta classe", detti a base aromatica perché costituiti prevalentemente da idrocarburi aromatici (formati da uno o più anelli benzenici, detti anche areni).

Il petrolio si forma sotto la superficie terrestre per decomposizione di organismi marini e di piante che crescono sui fondali oceanici. La formazione del petrolio è un fenomeno iniziato molti milioni di anni fa, quando esisteva un'abbondante fauna marina, e che continua ancora oggi. I sedimenti depositati sul fondo degli oceani, accrescendo il loro spessore e dunque il loro peso, sprofondano nel fondale marino; a mano a mano che altri sedimenti si accumulano, la pressione su quelli sottostanti aumenta considerevolmente e la temperatura si alza di diverse centinaia di gradi. Il fango e la sabbia si induriscono trasformandosi in argillite e arenaria, il carbonio precipita, le conchiglie si induriscono trasformandosi in calcare, mentre i resti degli organismi morti si trasformano in sostanze più semplici composte da carbonio e idrogeno, gli idrocarburi appunto, per dare origine al petrolio greggio e al gas naturale. Il petrolio ha densità minore dell'acqua salmastra che riempie gli interstizi dell'argillite, della sabbia e delle rocce di carbonati che costituiscono la crosta terrestre: tende dunque a risalire verso la superficie, passando dai microscopici pori dei più grossi sedimenti sovrastanti. È così che sbocca spontaneamente dalla superficie terrestre.

Alla sua raffinazione una volta estratto, il petrolio viene trattato con sostanze chimiche e calore, per eliminare l'acqua e le particelle solide in esso contenute, e per separare il gas naturale residuo. Viene poi immagazzinato in serbatoi di smistamento, da dove viene trasportato alle raffinerie mediante tubazioni continue (oleodotti), o con navi opportunamente attrezzate (navi cisterna, o petroliere), o con speciali autoveicoli (autocisterne) e carri ferroviari (carri cisterna).

Questa è la media dei prodotti ricavati dal petrolio: 50 per cento benzina, 7 per cento cherosene, 21 per cento gasolio e oli combustibili, poco meno del 10 per cento oli lubrificanti e circa il 12 per cento residui pesanti.

Lo sfruttamento di nuovi giacimenti e l'incremento della percentuale di petrolio estratto dalle riserve già note, che verrà reso possibile dal miglioramento delle tecnologie, fanno ritenere che il petrolio estratto sarà sufficiente a soddisfare i fabbisogni energetici dell'umanità soltanto fino ai primi decenni del XXI secolo. Gli esperti sono però scettici riguardo al fatto che l'entità dei nuovi giacimenti, o l'invenzione di tecnologie particolarmente innovative per il loro sfruttamento, possano consentire di superare di molto questa data.

I giacimenti superficiali sono ignorati dagli esseri umani per migliaia di anni. Nel Rinascimento si inizia a distillare il petrolio greggio dei giacimenti superficiali per ottenere lubrificanti e prodotti medicinali, ma il vero e proprio sfruttamento del petrolio ha inizio solo nel XIX secolo. La rivoluzione industriale stimola la ricerca di nuovi combustibili, in particolare di olii per lampade di buona qualità ed economici, che si rendevano necessari a causa delle crescenti richieste, da parte della popolazione, di fonti di illuminazione per lavorare e leggere anche dopo il tramonto.

Nel 1852 il fisico e geologo canadese Abraham Gessner brevetta un procedimento per ricavare dal petrolio greggio un combustibile per lampade di costo limitato, che venne chiamato petrolio illuminante, o cherosene. Tre anni dopo il chimico statunitense Benjamin Silliman pubblica uno studio in cui elencava la vasta gamma di prodotti utili che potevano essere ricavati dalla distillazione del petrolio.

I primi pozzi petroliferi veri e propri sono trivellati in Germania nel 1857.
Fa storia la trivellazione di un pozzo nei pressi di Oil Creek, in Pennsylvania, a opera del colonnello Edwin L. Drake nel 1859. Il successo di Drake segnò l'inizio della moderna industria petrolifera. Con l'invenzione del motore a combustione interna e con il crescente fabbisogno energetico causato dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'industria petrolifera diventa essenziale per la società industriale.

Nonostante le crisi internazionali del petrolio, il Brasile con 7 % della riserva totale di petrolio in America, aggiunge oggigiorno ad una cifra di produzione di 1.500.000 barili al giorno principalmente sull´alto mare degli stati della Bahia, Sergipe, Espirito Santo e Rio de Janeiro, avendo il bisogno d´importare oltre il 10 % di quello che ne produce, mentre la Venezuela che aggiunge i 2.000.000.000 di barili al giorno rappresenta il 71 % della riserva totale di petrolio in America.

Nel mondo, i grandi produttori di petrolio sono l'Arabia Saudita che produce da sola il 12,6 per cento del totale mondiale e subito dopo ci sono gli Usa, la Russia e l´Iran.

I grandi consumatori di petrolio sono gli Usa al primo posto con oltre mille milioni di tonnellate l'anno e subito dopo ci sono il Giappone e la Cina.
Ma gli Usa che producono ogni giorno otto milioni di barili di petrolio ne consumano così tanto che senza le forniture dall'estero ne esaurirebbero i propri giacimenti in otto anni.

I paesi più esportatori di petrolio sono tutti i Paesi della penisola arabica e del Medio Oriente, poi i Paesi dell'Asia centrale posto sovietica, la Russia, l´Indonesia, il Vietnam, i Paesi del Nord Africa (escluso il Marocco), Sudan, Angola, Nigeria, Repubblica del Congo, Gabon, Guinea Equatoreale, Camerun, la Gran Bretagna, la Norvegia, il Canada, il Messico, la Venezuela, la Colombia e l´Argentina.

La civiltà industriale dipende in larga misura dai derivati del petrolio. Solo negli anni Settanta (con la crisi derivante dai conflitti in Medio Oriente) la riduzione delle forniture petrolifere (e il conseguente rialzo dei prezzi) costringe i paesi industrializzati a cercare prodotti alternativi al petrolio, sia nel settore della produzione di energia, sia in quello

industriale.

Con la creazione della ditta statale brasiliana ´Petrobrás´ nel governo Vargas, due aspetti vanno sottolineati nel periodo che va dal suicidio di Vargas fino all'instaurazione della dittatura militare nel 1964. Dal punto di vista economico, il presidente Juscelino Kubitscheck (1956-1960) - il cui nome resta legato all'edificazione di Brasilia, l'attuale capitale del Brasile - iniziò la transizione da una politica "nazionalista" ad una di maggior sviluppo, cercando di garantire l'espansione economica attraverso l'ingresso nel paese di fonti di capitale straniero. Un chiaro esempio di questo fu la fondazione dell'industria automobilistica.

Dal punto di vista politico, la pronta rinuncia di Janio Quadros, successore di Kubitscheck, aprì la strada ad una situazione di scarso controllo che sfociò nel colpo di stato del Marzo/Aprile del 1964.

Sappiamo quindi che sulla lettura della nostra etno e antropologica condizione multirazziale, il brasiliano è un prodotto etnologico misto. Vediamo pure: Il brasiliano è europeo, africano e americano.
Dopo, il proprio portoghese, il primo europeo qui arrivato per colonizzare il Brasile ne ha su di lui:
Gli iberici, i romani, i gotici, i fenici, i mori ed i giudei.

Poi, i propri aborigeni brasiliani che sono da parecchie razze, dove le grandi nazioni più conosciute sono le Jês, i Nu Aruak, i Karibi ed i Tupis. Poi, le razze: guarani, terena, macuxi, ticuna, tabajara, tupiniquim, tamoios, caingangues, guajajaras, potiguares, xavantes, ianomamis, tupinambá, carijó, goitacá, tapajó e kaeté.
Ed ecco che dentro l´universo aborigeno brasiliano, la pura verità è quella in cui il Brasile ha davvero voltato le proprie spalle a questa realtà e alle sue origini per ben quattro secoli, senza almeno risolvere i molti problemi d'identità e mantenendo da sempre il grande riferimento europeo. Soltanto ultimamente, alla fine del secolo XX, per merito dei movimenti afro-indigeni, il popolo brasiliano ha cominciato a rompere i vincoli ideologici con quello che ci ha lasciato l'impero portoghese. Lo sterminio dei popoli indigeni rivela, in genere, una grande violenza silenziosa, che nasconde il preconcetto di un paese che non assume la coscienza della sua propria plurietnicità e non accetta la cultura ed i costumi d'altri popoli nativi.

Ed i negri? Questi sfortunati. Di quante, immense e diverse zone dall´Africa sono venuti? Solo dalla Africa Centrale, arrivarono, ad esempio: da Camerun, Gabon, Repubblica Centrafricana, Guinea Equatoreale, Congo-Kinshasha e Congo-Brazzaville.

Solo Dio sa allora e ne riesce a da vedere questi milioni di ***´DNA´*** antropologicamente trascendentali e sparsi in mezzo al sangue di tutta la gente brasiliana. Una vera complessità come ad una foresta umano-trasformata.
Forse la più ricca ed ibrida personificazione dei geni umani al mondo.
Perché gli studi genealogici ci offrono, tra altre utilità reali, una particolarità brasiliana di grande e tipica importanza: costituiscono un agente sicuro e positivo dell'unità nazionale. Questa faccia della Genealogia non è ancora stata evidenziata come dovrebbe. Basta

osservare però, la linea di una famiglia brasiliana paulista, carioca, gaucha, catarinese, paranaese oppure nordista, per comprendere il valore di questo aspetto della genealogia brasiliana, e vedremo che dovremo trasportarci mentalmente, durante lo studio della ascendenza di una persona, in vari punti del territorio nazionale. Intrecciando così i brasiliani, attraverso l'origine degli antepassati di ognuno, la Genealogia costituisce un potente mezzo di rafforzamento della Unità Brasiliana. Un´unità tanto più varia quanto più unica. Ma è proprio questa coesistenza tra elementi fra di loro diversi a volte contrastanti, che testimonia la capacità dei brasiliani di fondere ed interpretare, piuttosto che annullare ogni cosa.
Perché pensare che l'uomo nacque senza una storia dentro di sé, è una malattia. È assolutamente anormale, perchè l'uomo non nacque dal giorno alla notte. Nacque in un contesto storico specifico, con qualità storiche specifiche e, pertanto, è completo soltanto quando ha diversi rapporti con queste cose. Se un individuo cresce senza legami con il passato, è come se fosse nato senza occhi ed orecchie e tentasse percepire il mondo esterno con esattezza. È come mutilarlo.
Dalle volte si ha una forte impressione di stare sotto l'influenza di cose e problemi che furono lasciati incompleti e senza risposta da parte dei nostri genitori, nonni ed altri antepassati. Molte volte sembra che in una stessa famiglia esista un carma impersonale che si trasmette come ad uno specchio di padre in figlio e così successivamente.

Forse ne dovremmo dare una risposta a questioni che il destino già propose ai nostri antepassati, senza che essi avessero dato qualche risposta: o meglio, che dovremmo terminare o semplicemente proseguire, affrontando i problemi che le epoche anteriori avevano lasciato in sospeso.

Qualcuno potrebbe domandare - "Perché esistono ancora persone che si interessano di temi tanto sciocchi come l'origine delle famiglie?" A tutti questi si deve rispondere che è con la conoscenza di dove veniamo che sapremo dove andiamo. Che si voglia o no, sono i nostri ancestrali che diedero la formazione più profonda del nostro essere, del nostro esistere. Ed è solo conoscendo le tendenze, i modi di essere dei nostri antepassati, che sapremo lottare per quello che un giorno ne saremo ed anche e principalmente per quello in cui i nostri figli ne saranno. Perché magari tutta la nostra vita potrà soltanto essere compresa guardandola indietro e che ugualemente potrà soltanto essere vissuta spesso guardandola avanti.

E poi ci sembra anche poetico sapere dove era il nostro sangue durante questi vecchi secoli; e, in mezzo agli eventi che giorno dopo giorno vanno tessendo la storia umana, dove si situarono questi antepassati che non hanno previsto i loro discendenti, così come noi non prevediamo i nostri.
Addirittura, sull'importanza degli studi genealogici molto si potrà dire ancora, dal momento che sono pochi quelli che danno il dovuto merito a questo tipo di studio, che a volte, o quasi sempre, sono posti di lato senza maggiori indagazioni. Esistono però coloro che percepiscono le basi scientifiche della genealogia, che più avanti tenteranno realizzare un lavoro che affermerà sempre di più la sua importanza e che, in un prossimo futuro, avrà obbligatoriamente un posto riservato nel campo delle scienze sociali umane.

Poi, per il meglio o per il peggio, la nostra valutazione di ogni incontro personale, e la nostra risposta allo stesso, è modellata non solo dai nostri giudizi razionali o dalla nostra storia personale, ma anche dal nostro distante passato ancestrale.
E quindi a tutto questo popolo, formatore della nostra razza, plasmatore della nostra anima, creatore delle nostre devozioni religiose e dei nostri principi morali, come sarebbe interessante se potessimo strapparlo dal "niente" per sentirlo vivamente, oggi, nel nostro essere, nelle nostre tendenze, già che siamo, voglio credere, niente più e niente meno, che la cristallizzazione di un complesso ancestrale che presiede la nostra grande formazione biologica.

E magari studiando la vita domestica degli antepassati, ci ritroviamo, poco a poco, a contemplarci: è un altro mezzo di cercare il "tempo perduto". Un altro mezzo di sentirci negli altri, in coloro che vissero prima di noi; e nella cui vita si è anticipata la nostra. È un passato che si studia toccando i nervi; un passato che unisce la vita di ognuno; una avventura di sensibilità e non appena uno sforzo di ricerca negli archivi.
Perché é soltanto felice colui che ricorda con piacere i suoi antepassati; che conversa con estranei su di essi, sulle loro azioni, sulla loro grandezza e che sente una segreta soddisfazione nel vedersi come l'ultimo anello del tempo di una bella catena che mai si staccherà.

Si deve anche esserci attenti per il fatto in cui la vita dell'uomo inizia nel momento in cui brilla su di lui la prima luce della ragione e che il suo vero nome non è quello che gli lasciarono i suoi padri, ma quello che lui stesso scrive con i suoi atti nella grande enciclopedia della vita.
Tutti noi abbiamo un padre ed una madre, quattro nonni, otto bisnonni, sedici trinonni e così via. Se arrivi, per esempio all'anno 1349, raggiungerai un numero ben grande. All'epoca però venne la peste. La morte aleggiava sui centri abitati, uno ad uno, ed i bambini erano le sue maggiori vittime. In alcune famiglie morirono tutti i bambini; in altre, uno o due riuscirono a sopravvivere. A quei tempi, molte centinaia dei tuoi antepassati erano bambini e nessuno di loro morì. Come è possibile aver certezza di questa affermazione? Semplice: il solo fatto di stare leggendo queste linee adesso, è una prova. Infatti se appena uno dei tuoi antepassati fosse morto da bambino, lui o lei non potrebbe essere un tuo avo. La probabilità che nessuno dei nostri antepassati morì ancora bambino, era una su diversi miliardi. Infatti non è solo la peste che conta. Tutti i nostri antepassati crebbero ed ebbero figli in epoche che furono palco delle più terribili catastrofi naturali, e che, oltretutto, possedevano indici paurosi di mortalità infantile. Così, durante alcune centinaia di miliardi di volte, siamo stati ad un millimetro dalla morte. La nostra vita è stata minacciata da insetti e animali selvaggi, meteoriti e fulmini, malattie e guerre, allagamenti e incendi, avvelenamenti e tentativi di assassinio. Durante la sola Guerra dei Trentanni, devi esserti ferito centinaia di volte, in quanto devi aver avuto antepassati in entrambi i lati. In fondo, combattevamo una guerra contro noi stessi e contro le nostre possibilità di nascere tre secoli più tardi. E lo stesso vale per altre guerre. Tutte le volte che una freccia solcò l'aria sibilando, le tue possibilità di nascere furono ridotte al minimo. È una unica e lunga catena di avvenimenti occasionali. E questa catena può essere seguita fino ad arrivare alla prima cellula viva che si divise e diede il calcio iniziale per tutto ciò che vive e cresce oggi nel pianeta. La probabilità allora che la mia catena non si interruppe in qualche punto del passato durante tre o quattro miliardi di anni è tanto piccola che quasi

non è possibile immaginarla. Ma se io sono arrivato fino a quì, allora sono consapevole della fortuna che ho avuto per poter usufruire di questo pianeta. E chi non ha avuto questa fortuna? Semplicemente essi non esistono. Giammai nacquero. Io penso che la vita è una lotteria gigante, che mostra soltanto i vincitori. Mi sento infinitamente triste per tutti noi, esseri umani, che finiamo per abituarci con una cosa così incredibile, così imperscrutabile come il proprio miracolo della vita. Un bel giorno scopriamo evidente il fatto di esistere ed allora.....bene, soltanto allora, pensiamo che un giorno dovremo lasciare questo mondo...
È lamentabile dunque che i libri di famiglia, nonostante siano rari, non dispertino il dovuto interesse degli studiosi. Quelli che apparvero, abbastanza intervallati, incontrarono una accoglienza tiepida, contrastante con il valore immenso che possiedono e che non può passare inosservato da parte di coloro che si occupano dei fattori che ebbero un ruolo nella nostra formazione. Per i documenti domestici, i libri intimi, le lettere, gli archivi privati, non abbiamo avuto contro soltanto l'avversità del mezzo a causa delle enormi distanze, che hanno formato isole disperse, isolate nella continentalità spirituale del Brasile, ma anche la decisa avversione della nostra gente per la scrittura, per la carta, per la lettura, avversioni che infatti e purtroppo hanno costituito una particolarità di ritardo sullo sviluppo della maggioranza della società brasiliana che non andremo a discuterne in questo momento, ma soltanto constatarne. Perché addirittura, siccome l´aria ed il suolo sono talmente indispensabili per lo sviluppo di un´albero, anche così lo è la lettura per il completo ed efficiente svolgimento celebrale dell´essere umano.

Ora, di fronte a queste difficoltà brasiliane, sarebbe naturale allora che i pochi libri di famiglia, i parchi documenti domestici e la vecchia corrispondenza incontrassero quando pubblicati e commentati in libri, una accoglienza che abbia una dipendenza diretta con tale rarità e con un valore storico-culturale che non si può mica discuterne.
Non esiste quindi un popolo senza tradizione. Il progresso può modificarla e adattarla alla nuova realtà della vita, ma non deve sopprimerla senza correre il rischio di rompere i legami segreti che allacciano le generazioni una all'altra.
Soprattutto, quando ci chiediamo chi siamo, non dobbiamo rivolgerci direttamente a da vedere il più o meno marchio di nobiltà appartenente soltanto ai nostri nonni. Ma dobbiamo vedere esattamente la matricola delle nostre proprie azioni. Quello che ne facciamo e quello che ne siamo. Niente più. Perciò ne abbiamo prima un nome e poi un cognome da piantare e da coltivare.

Ed ecco che sulla grande foresta umana, il brasiliano, questo multiplo e genealogico frutto, senza almeno saperlo, certamente lo dimostra questa sua profonda eterogenia multirazziale tramite esattamente la sua propria, plurale ed antropologica animosità quotidiana da vivere.
Così, il brasiliano è in genere, anche per la sua saputa complessità - e siccome tutta la generalizzazione origina delle oscurità - ripeto allora, il brasiliano è in genere, dico - in genere - un tipo remisso, trasandato e quissimile malinconico. È sporadico sentire qualche rapporto collerico o di furore tra i brasiliani. Nei medesimi quattro giorni di follia carnevalesca tipicamente ´alla´ brasiliana, come se il brasiliano fosse fino pizzicato da una tarantola, si osserva dunque assieme alla loro gioia carnevalesca, il suo delizioso incanto e caratteristico pacifismo.
I brasiliani normalmente si abbracciano tra di loro al di fuori come si fossero parenti o conosciuti da tempo. Sono anche solleciti nelle informazioni da dare.

La cortesia è la estensione dell´anima brasiliana. Il crimine è raro e quasi sempre spontaneo, risultato di una esplosione subita di gelosia o dal riflesso del sentimento di essere stato offeso, perché magari traduce la propria e cruda passionalità di qualsiasi essere umano e mai allora una premeditazione.
Nelle grandi città brasiliane si vedono le ***´Favelas´*** . Cose sono queste ***´Favelas´***?
Sono piccole case dove abita la gente povera e umile. E siccome ´´ il bisogno fa dire grandi cose ´´, si vedono allora delle grandi cose dietro a queste ´Favelas´.
A proposito, l´autore ha visitato parecchie ´favelas´ a Rio de Janeiro quando del suo soggiorno di studio durante la specialità medica di Pediatria. Sentiamolo un pò allora:
Sulle favelas è la gente umana nello stato più primitivo semplicemente da vivere. È davvero un frammento di primitività umana dentro le metropoli.
Rio de Janeiro, ad esempio. É la ´Cidade Maravilhosa´ (città meravigliosa), come la viene nominata, con le sue spiagge mitiche e le baie interne, la foresta tropicale e la vista mozzafiato dal Pan di zucchero e dal Corcovado. É una specie di sogno da manuale turistico, turbato però dagli agglomerati di baracche fatiscenti che si alternano a macchia di leopardo alle ricche zone residenziali, a grattacieli e shopping center. Colonizzati in modo abusivo a fine Ottocento dagli schiavi liberati - e oggi dalle masse di disperati senza terra provenienti soprattutto dal nord e nordest brasiliano, le regioni più povere del Brasile - i ´morros´, le colline della città, sono teatro della nascita incontrollata di nuove aggregazioni urbane, di veramente delle città dentro la città. Una situazione esplosiva: le favelas crescono 5 volte più velocemente della città formale. La favela della ´Rocinha´, ad esempio, su una delle colline urbane della zona sud di Rio de Janeiro, è più popolosa che la città di Florianópolis la capitale dello stato di Santa Catarina al sud meridionale del Brasile. E la Mata Atlantica, la foresta che si affaccia sull'oceano, una delle bellezze naturali di Rio, perde 4 metri quadrati al giorno di quel 40% di vegetazione originaria che ancora le resta, usurpata da baracche di cartone e legno, che nel tempo diventano mattoni e cemento, fino ad assumere i contorni della favela.
Il Brasile è così. I contrasti tra miseria estrema e ricchezza sfacciata si colgono a colpo d'occhio, le ingiustizie sono radicali, le lotte sociali evidenti.
E anche questo, forse, ne aumenta il fascino.

L'età media dei trafficanti di droga nelle favelas, ad esempio, non supera, in effetti, i 15 anni. Pochi arrivano ai 30´anni, molti muoiono prima. All'interno della favela sono forti e rispettati, ma fuori di lì la loro vita non vale nulla. La ragazza che accetta la corte di un trafficante é ´uma mulher que cheira a defunto´ (una donna che puzza di morto), se il suo uomo viene ammazzato lei non potrà più tornare a una vita normale, dovrà passare a un altro bandito.
Probabilmente non le mancheranno mai cibo e benessere, ma ha già perso la sua libertà. Regole di mafiosa memoria.

E questo è il luogo comune che trasmettono i mass media brasiliani, aumentando così la diffidenza e la distanza abissale con i cittadini ricchi.
In realtà la maggioranza dei ´favelados´ sono persone che lavorano onestamente, spesso sfruttate e sottopagate dai signori della città, e guadagnano quel poco che li fa vivere con sforzi ammirevoli. Donne di servizio, muratori, carpentieri, tutti i mestieri umili sono svolti dai ´favelados´, pagati in nero o con il minimo del salario sociale (70 euri al mese), licenziati senza preavviso in qualunque momento. E più si sale sulle colline, più le zone

sono scomode da raggiungere, più si trovano i poveri tra i poveri. È comune trovare una donna che vive in una baracca di cartone e lamiera con il marito e i quattro o più figli. Non più di 6 metri quadrati, un letto singolo, un gas, uno scaffale e l'immancabile tv. Due dormono sul letto e quattro o più, per terra a turno.
L'acqua sta in un bidone esterno collegato con un tubo abusivo ad altre tubature abusive. Dalle volte i materiali da costruzione, mattoni, cemento e sabbia il governo fornisce per ´l'urbanizzazione´ delle favelas. Una politica recente, che ha sostituito la precedente tendenza alla semplice "rimozione forzata". Sono sempre delle misure emergenziali e palliative anche perché è troppo difficile introdurre nella pratica diaria le politiche governamentali da risolvere questi cronici problemi abitazionali in Brasile. Ma non si tratta quindi di una ampia e vera urbanizzazione e piuttosto di una sistemazione temporanea, che in genere e purtroppo sempre coincide con un significativo periodo festivo elettorale.
Poi, magari il calcio, c´è anche il lato eternamente allegro del brasiliano. La musica. Così bene rivelata dal suo caratteristico e ***sui generis ´Carnevale Brasiliano´.***
È proprio la musicalità l'elemento predominante nella vita del Brasile. La musica è ricca di ritmicità intensa, a volte ossessiva e trascinante. È il ritmo che fa da centro propulsore al quale i compositori si ispirano per creare nuove melodie. Questa pulsazione, questa energia, è caratterizzata dall'uso della sincope che spesso inganna 1'ascoltatore meno attento o abituato alle forme musicali piuttosto quadrate come quelle europee.
Si guida, si cammina, si gesticola, si lavora al ritmo della musica brasiliana. Una cosa interessante è che tutta la musica brasiliana, dal nord al sud, è legata dalla stessa dolcezza, sensualità e malinconia. Parlando di musica brasiliana, una giusta precisazione va fatta, nella differenza che c'è tra folklore e musica popolare. Il folklore è frutto di un materiale musicale anonimo e ricco di variazioni collettive, mentre popolare è la musica d'autore che riscontra il grosso favore degli ascoltatori; molto spesso è sinonimo di populista, cioè di leggera. Il samba, e non la samba come erroneamente viene chiamato, dal momento che è di genere maschile e non femminile, è originario di Rio de Janeiro, oggi è la danza più popolare in tutto il Brasile. In passato era chiamato, ´batuque´, denominazione ancora usata nella forma di ´batucada´ che sta ad indicare una qualunque esecuzione ritmica. La parola samba deriva da ´semba´ una espressione africana che sta ad indicare una danza molto antica: umbigada, cioè, una danza dove le coppie di danzatori si urtavano i ventri. Sambar è l'equivalente al verbo danzare, il sambista è la persona che compone, suona, canta e danza il samba.
E come bene ci viene dimostrato allora sulla canzone ***´Va passare´*** del 1984 dai bravi cantanti e compositori brasiliani ´Chico Buarque e Francis Hime´, ci sorge una idea e ci fa perfino immaginare uno allegro carnevale di paese che si chiama Brasile:

Va passare

Va passar
Su questa via una samba popolar
Ogni parallelepipedo
Della vecchia città

Questa notte va
Si rizzar
Al ricordar
Che qui passarono sambe imortali
Che qui dissanguarono per i nostri piedi
Che qui sambarono nostri ancestrali

In un tempo
Pagina infelice della nostra storia
Passaggio abbuiato nella memoria
Dalle nostre nuove generazioni
Dormiva
La nostra madre patria così distrutta
Senza notare che era sottratta
In tenebrose transazioni

Suoi figli
Erravano cechi per il continente
Portavano pietre come penitenti
Alzando strane cattedrali
E un giorno, affinale
Ebbero diritto a una allegria fugace,
Un´ansimante epidemia
Che si chiamava carnevale, il carnevale, il carnevale.
/:Va passare:/
Palme all´ala dei baroni affamati
Il blocco dei napoleoni anneriti
I pigmei del banchinon
Mio Dio, vien guardar
Veder da vicino una città da cantar
L´evoluzione della libertà
Fino l´aurora arrivar

/: Ahi che vita buona, ohimé
Ahi che vita buona, olà, là
Lo stendardo del sanatorio general
Va passar :/

Ed ecco che per i ´favelados´ allora vincere un carnevale in Brasile (e soprattutto il carnevale di Rio) ha un grandissimo significato. Registrasi che il primo avvenimento carnevalesco in Brasile a Rio de Janeiro fu nel 31 marzo del 1641. Il carnevale è il cuore della vita brasiliana, è arte, festa, riscatto socio-culturale e impresa economica. In quei giorni tutto si ferma e intorno alle caratteristiche sfilate di carri allegorici, dedicati ogni anno a un tema diverso, girano migliaia di persone e milioni di “Reais”. Con una media di 4 mila ballerini alle sfilate, oltre 5 mila tra decoratori, costumisti, meccanici, artigiani, e tecnici vari impiegati nell'indotto del carnevale, le scuole di samba sono una vera industria, la più amata del Brasile. E non solo questo. Ballare il samba per il povero della

favela ha un significato in più: è coscientizzazione, conoscenza delle proprie origini africane, delle ragioni profonde e magari della propria miseria passata e presente.
La scuola di samba, in effetti, analizzando un tema diverso ogni anno (le prove vanno da settembre a febbraio, ma già da giugno iniziano le selezioni del tema) come la schiavitù nera, gli elementi della creazione, la magia, la pace, il calcio,ecc., permette alla gente di imparare pezzi di storia e di cultura, non sui banchi di scuola, ai quali ha ancora pochissimo accesso, ma nell'allegria secolare della festa e della danza.
Non si può dire, dunque, che la povertà sia l´unica realtà della favela; fantasia, creatività e voglia di riscatto sono ugualmente presenti:
Questi poveri cittadini hanno nel loro Dna la grinta per la vita. Eppure, entrare alla favela fa paura. I soliti ragazzini con mitra e pistola sbarrano l'inizio del ´buraco quente´ (il ´buco caldo´), la via principale di entrata alla favela e centro di tutte le attività lecite ed illecite della comunità.

Mura crivellate di colpi testimoniano che ´polizia e trafficanti si sparano solo quando non si mettono d´accordo sulla tangente´. Intanto i bambini stanno uscendo dal catechismo, e calpestano il tappeto di sacchettini di coca vuoti che ricoprono la piazza. È come entrare in un mondo a parte, distante mille miglia dal centro di Rio e dal resto del mondo. Come entrare sulle scene di un film di Francis Ford Coppola, senza essere troppo sicuri di uscirne.

Una gente che vive con un misero salario e che non può mica affittare una casa o qualsiasi immobile sulla parte più centrale di una città o chissà per esserci più vicini dal lavoro, e che nemmeno hanno la condizione e l´opportunità di prendere un autobus per andare tutti i giorni da casa al lovoro o viceversa.

Le ´favelas´ sono veramente uguali alle ´choças´ fatte da cent´anni fa dai loro nonni africani o aborigeni. L´acqua per loro bere o farsi la loro pulizia viene portata su alle ´choças´ dai bambini e dalle donne, tramite le urne da argilla sulle loro spalle.
Da 5 minuti ad esempio, da una favolosa spiaggia o dal centro metropolitano di una grande città brasiliana, sembra proprio esserci sulle borgate della Polinesia oppure in piena Africa.
Ma cosa ***curiosa*** ! Ecco:
Lo spettacolo brasiliano dalle ´favelas´ non c´è nulla di afflittivo, repulsivo o vergognoso. Perché loro – i ´favelados´ - si sentono lì interamente felici come qualsiasi gente di un´altro ceto o livello socio-economico.
Di notte, cantano e si scherzano tra di loro. Sono esseri umani che sorridono e guardano la gente in giro senza qualsiasi pensiero che non siano quei di uguaglianza e fraternità.
Tutti questi gradi di felicità e del loro ´***modus vivendi*** ´ - modo da vivere - brasiliano si fondono e si confondono con la loro calma e serenità di ognigiorno.
È lo spirito impari e troppo particolare di freschezza e spontanietà del brasiliano.
Pure le città brasiliane:
Magari qualsiasi città per essere interessante deve avere dei contrasti. E questi contrasti veramente non ne mancano alle città brasiliane. Addirittura un contrasto non può mica predominare o sorpassare un´altro nel senso di pregiudizi alle genti, anzi dovrà esserlo di parità ed armonia socio-politica fra di loro.

Perché una città unicamente moderna è monotona. Una città ritardata, con il tempo si diventa incomoda. Una città di proletari dimostra tristezza. E una città di lusso, dopo poco tempo si diventa noiosa.

Quindi, quanto più strati ne ha una città e quanto più colorata e socialmente giusta è la sua scala in cui si graduano i suoi contrasti, tanto più attraenti sono i suoi ceti con le sue impari, giuste ed interessanti socio-armonie.

Perciò, su tutta la storia brasiliana è da registrare che sempre è stato relativamente facile dal governo guidare questo Brasile, il paese di tutti i contrasti, fino i peggiori.
Perché il brasiliano ha una animosità particolarmente pacifica dovuto alla sua propria etno-cultura brasiliana che è diversa, tipica ed anche recente nella storia dell`umanità. Ed essa è frutto della unione di altre culture giunte dall'Europa, dall'Africa e dalla stessa America del Sud.
Il Brasile è nel contempo un paese giovane e vecchio.
Sarebbe come guidare una macchina da Formula-1. La macchina è sempre stupenda e velocissima.
Dove il guidatore ne ha tra le sue mani delle spetacolari e grandissime possibilità di farlo, però la capacità, la voglia e le regole si sono così mescolate a punto di lui veramente salire o non al podium.

Le influenze esterne che si stabilirono in Brasile arrivarono da diversi paesi. La propria sensualità che si osserva nella sua popolazione è la stessa esistente in altri paesi, poiché gli spiriti sono gli stessi. Forse si nota di più in Brasile a causa della minor repressione vissuta dal suo popolo. Di contro si osserva certe restrizioni alle manifestazioni affettive nella maggior parte dei paesi Europei. Pure sul sesso. La sensualità del brasiliano non ha un carattere esclusivamente erotico. Il brasiliano vede la sua propria sessualità più come una manifestazione della sua affettività che dalla sua naturale bio-sessualità.
Ovviamente non si può affermare con certezza che il popolo brasiliano sia più felice che qualche altro popolo.
Anche perché le culture al mondo sono assai diverse e il concetto di felicità è troppo relativo. Un popolo può essere felice vivendo nella sua cultura ingommato nelle sue tipiche abitudini che gli diano le stesse soddisfazioni di altri. Magari tutti vogliono vivere felici, ma quando poi si tratta di riconoscere cos'è che rende felice la vita, ecco che se ne vanno dei tentennamenti. A tal punto è così poco facile nella vita raggiungere la felicità, che uno, quanto più affannosamente la cerca, tanto più se ne allontana per poco che esca di strada. Così, se poi si va in senso opposto su questa strada, allora più si corre veloci e più aumenta la distanza. Perciò, se deve prima chiedersi che cosa se ci desidera su questa medesima strada verso la ricerca della felicità, e poi considerare per quale strada si deve andare nel tempo più breve, rendendosi conto, durante il cammino, sempre che sia quello giusto, di quanto ogni giorno se ne ha da compiere e di quanto ci sta sempre più avvicinandosi a ciò verso cui il naturale istinto ci spinge.
Nel tessuto dei concetti che descrivono la vita umana, la felicità è tra i più mobili e difficili da catturare, ma è anche il più immediato e irrinunciabile. A che cosa possono aspirare gli esseri umani se non alla felicità? Gli individui desiderano stare bene, realizzare le loro aspirazioni e vivere la propria vita. Come possiamo vivere e sentirci attivi e padroni di noi stessi, se siamo nel dolore o nella desolazione? Ma alcune morali, come quella cristiana, ad

esempio, hanno incoraggiato invece l'autorepressione o la coltivazione di alcuni sentimenti, come i sentimenti di mitezza e di compassione e una disposizione al sacrificio e alla rinuncia e la moderazione o la vera e propria soppressione di altri, come l'orgoglio o l'ambizione o disposizioni rivolte alla realizzazione della propria natura. Lo scopo di tutto questo dovrebbe essere la virtù o la santità. Ma c'è posto, all'interno di questa visione, per la felicità?
È pure vero che noi, esseri umani non vorremmo neppure essere obbligati alla felicità come accade negli incubi delle cosiddette società perfette.
Come, invece accade nel nostro immaginifico immaginario, dove è impossibile provare dolore o avere apprensione per il domani o nutrire desideri non realizzati, situazione distopica che può portare, addirittura, al paradosso di desiderare per sé il ´diritto ad essere infelici´. La felicità realizzata, compiuta e perfetta non è più felicità ´vera´. Assomiglia più a una beatitudine, a una condizione angelica, che è forse solo una idealizzazione, dove mettiamo a tacere le nostre aspirazioni e le nostre ansie più profonde, anziché dare loro una risposta. Esiste, nel meccanismo della felicità, la necessità del contrasto, del passaggio da una condizione dello spirito a un'altra. Ci appaga il confronto, la comparazione dei sentimenti. È per questo che la felicità appare spesso, solo in momenti isolati. La sua condizione duratura, quella che appartiene alle abitudini acquisite e agli stili di vita, sembra sempre di una qualità inferiore rispetto alla luce cristallina con cui ci toccano i singoli attimi di felicità, in cui il turbinio della vita, in cui siamo immersi, diventa, per un momento, soltanto lo sfondo. E un oggetto particolare, un volto, un gesto o l'immagine stessa della nostra intera vita balza alla nostra attenzione, si differenzia da tutto il resto e ci riempie completamente.
Se partissimo dall'idea che la felicità non sia altro che l'esito del libero sviluppo di sé stessi, della libera possibilità di svilupparsi, di crescere e quindi dal concetto di libertà visto e pensato in questo modo, ossia come riduzione del vincolo (la felicità come sentimento della propria illimitata espansione) allora è chiaro che, se nella società esistono dei nodi di miseria, di sofferenza, di riduzione dei sensi, di incultura, questi fattori di sviluppo, portando all'emarginazione culturale, possono portare anche all'infelicità. Perché la cultura va pensata e attuata anche nei termini delle proprie capacità di sviluppo della sensibilità, come nel percepire i suoni musicali, o nel leggere un libro. La felicità allora può essere come quello stato in cui si può stare bene in compagnia di un libro, di un´amico, nel puro ascolto dei suoni musicali, stare bene sulla natura presso ad un giardino oppure esserci o sentirsi bene da sé stesso.
Perciò è soltanto felice quell´uomo che non conosce altro bene più grande di quello in cui lui stesso è in grado di trovarsi. Perché si possa crescere in questa dimensione, è necessaria una struttura sociale che possa liberare il soggetto riducendo i vincoli naturali, permettendo questo decollo, questa ascesa. Per tutto questo la felicità anche pubblica è un ingrediente di base. È soprattutto dopo tutto ciò, proprio questa una necessità da raggiungere perché gli uomini possano trovare le sue proprie vie di realizzazioni.
Così, per quanto riguarda la spiritualità brasiliana, la maggior parte del popolo brasiliano ha un´anima di incroci (mescola l’avventura e l’audacia del ***bianco europeo***, la fierezza del ***nero africano*** e la sovranità dell’***indio nativo***). Questa miscela favorisce la capacità di affrontare le sfide della vita in modo più leggero e con ottimismo. All’europeo può sembrare disimpegno, ma si tratta soltanto di un´abitudine culturale. Sebbene che la esperienza non se la mai trasferisce, ma i brasiliani sono in realtà i vecchi europei reincarnati, si può dire, le cui guerre ci hanno insegnato ad affrontare le avversità della vita

in modo meno penoso. Anche la allegria dei brasiliani è frutto di un legame religioso meno ortodosso. E poi le religioni brasiliane, anche se il Brasile è dal quasi tutto cattolico, non sono tanto dogmatiche né ci hanno portato alle guerre o alle sfide per il potere. La propria scelta religiosa in Brasile è vissuta in modo più salutare, spontaneo e senza ortodossie.

Forse perciò sulla stessa popolazione, in genere, il proprio governo brasiliano sempre ha avuto pochissime pressioni, energia e lavoro per mantenere la pace e la ordine pubblica quotidiana.
Tuttavia, socio-politicamente dal 1940 ad oggi il Brasile ha avuto un'alternanza di governi democratici e delle forti dittature militari. I primi governi hanno tentato di continuare lo sviluppo indipendente del paese aumentando gli interventi dello stato e gli aiuti ai piccoli contadini. La dittatura militare (1964-1978) invece ha aperto il paese alle multinazionali straniere. Inoltre sono stati attuati grandi progetti di opere pubbliche, centrali idroelettriche, strade in Amazzonia e nuove miniere che hanno sconvolto intere regioni dell'interno con vantaggi limitati per il paese.

Il regime autoritario che si instaurò in Brasile è caratterizzato da alcuni aspetti peculiari. In primo luogo fu una dittatura di "più persone", visto che differenti personaggi si alternarono nel corso degli anni, per periodi prestabiliti. In secondo luogo, nonostante siano state soppresse le libertà politiche, il Congresso continuò la sua funzione, con una forma di bipartitismo, sotto controllo del potere.

Ma nello stesso tempo aumentò la rendita pubblica, e la modernizzazione del paese mosse passi importanti, ad esempio nell'area delle telecomunicazioni e nel settore finanziario.

La crisi del regime autoritario fu dovuta ad una serie di fattori, tra i quali la crisi economica e fiscale, sorrette da un'esigenza di stabilire un ordine democratico, da parte di molti settori di una società sempre più complessa e attiva.
Il passaggio del Brasile verso la democrazia fu il risultato dell'accordo tra una parte politica che appoggiava il regime militare ed un'opposizione più moderata. L'elezione di Tancredo Neves, per via indiretta, da parte del Congresso Nazionale (1984), può essere indicata come data simbolica dell'inizio della democrazia nel paese. Da lì in poi si susseguirono l'episodio drammatico della morte dello stesso Neves, il governo del suo vice, José Sarney, e la prima vera elezione diretta nel paese, dopo quasi trent'anni, che portò al potere Fernando Collor. L'empeachment di quest'ultimo, dovuto ad accuse di corruzione, fu un fatto triste per il paese, ma nello stesso tempo rivelatore di una tendenza ad una maggior moralizzazione dei costumi politici.
Perché la relativa prosperità economica dei primi anni 90 aveva portato alcuni paesi a seguire la via suggerita dal Fondo Monetario Internazionale, allo scopo di attirare capitali e investimenti dall'estero con la privatizzazione di industrie di Stato e la liberalizzazione del mercato del lavoro. L'aumento di ricchezza di molte imprese non si è tradotto, però, in progresso sociale reale, con più occupazione e ridistribuzione equa dei redditi. Inoltre, dopo la crisi asiatica del 1997 e gli attacchi terroristici agli Stati Uniti, si è innescato un processo di recessione inarrestabile, aggravato da fughe di capitali, esplosione del debito pubblico e arresto della domanda interna.
Il problema dell'occupazione, però, va oltre il dato congiunturale. I pochi nuovi lavori che ogni anno vengono creati sono, al 70 per cento, impieghi precari nell'economia informale,

come il settore del commercio al dettaglio e dei servizi minori ai privati. Anche nell’industria un regime di flessibilità esasperata tenta di alleggerire il costo del lavoro, accrescendo l’insicurezza e riducendo le già scarse protezioni sociali. L’aumento annuale del salario medio è stato dell’1,8 per cento dal 1990 al 2000, con il risultato che le paghe attuali, in termini reali, sono equivalenti a quelle del 1980.
Il divario tra redditi che ne consegue fa del Brasile un paese con la ridistribuzione delle ricchezze più ineguale al mondo. Non meravigliano, pertanto, la contrazione della domanda interna e la crisi della piccola e media impresa, che predispongono intere economie alla dipendenza dai capitali e dai grandi gruppi stranieri.

Il successore di Collor, Fernando Henrique Cardoso, perseguì con successo la riduzione dell'inflazione e la riforma dello Stato incontrando, a volte, difficili sfide nell'area sociale, di difficile soluzione.

IL BRASILE DI ALCUNI SECOLI

Dall'estate del 2002 è Presidente del Brasile Luís Ignacio Lula da Silva, famigliarmente chiamato solo "Lula" dai brasiliani. La sua elezione è stata fortemente voluta, e festeggiata, soprattutto dal "Movimento Trabalhadores sem Terra", letteralmente "Movimento dei lavoratori senza Terra", un gruppo che da anni si batte nel Paese per il riconoscimento dei diritti dei più poveri e disadattati. L'impegno del Presidente sarà proprio quello di sanare in questo campo una situazione piuttosto difficile, ereditata da chi lo ha preceduto.
Di origini operaie, Lula è il primo Presidente socialista del Brasile. Gli impegni che ancora dovrà affrontare durante il suo mandato farebbero rabbrividire chiunque: dovrà avviare un'ampia riforma fiscale e della previdenza, far ripartire l'economia, abbassare l'inflazione, combattere la povertà diffusa e cronica e allo stesso tempo creare nuovi posti di lavoro non dimenticando di sviluppare i settori dell'educazione, della cultuta e della ricerca.

Ma il Brasile in questo senso, o meglio, i brasiliani che furono alle urne elettorale hanno dato già la loro migliore risposta. Il successo elettorale di Lula indica la necessità di trovare una classe politica che, prima di tutto, tenti di risolvere i problemi ormai cronici della povertà (54 milioni di brasiliani su 175) e della disoccupazione (17,6 per cento). Il progetto «fame zero» del nuovo esecutivo è strettamente collegato alle altre riforme che il paese aspetta da tempo, come quella agraria contro il latifondismo, fortemente voluta dal movimento dei Sem terra, e quella delle pensioni, mirata a portare più equilibrio tra dipendenti pubblici e privati. Sul piano internazionale Lula ha garantito il rispetto degli impegni presi dal governo precedente con l´FMI.
È chiaro però che cercherà di frenare la subordinazione economica dell'America Latina ponendo limiti all'Accordo per il libero commercio nelle Americhe (Alca), che premia le esportazioni Usa a danno di quelle sudamericane. Inoltre, Lula intende rilanciare l'autonomia del Mercato comune dell'America del Sud (Mercosud), cercando di allargarlo ai paesi della Comunità andina ed anche europea.

Perché l'economia del Brasile, secondo gli ultimi dati, è sostenuta per il 50% dai servizi, 36% dall'industria e 14% dall'agricoltura. I principali scambi commerciali vengono effettuati con gli Stati Uniti 18%, l'Argentina 12%, Germania 10%, Giappone 5% ed Italia 5%. Dalla fine della seconda guerra mondiale, si è assistito a un processo di crescita e modernizzazione straordinario, tant'è che oggi l'economia del Brasile, occupa il decimo posto tra quelle più fiorenti al mondo. La realizzazione di progetti grandiosi, incoraggiata anche dall´ FMI e dalla Banca Mondiale, hanno portato il governo a ricorrere a grossi prestiti per finanziare la costruzione, ad esempio, di Brasilia, tra il 1957 e il 1960, da allora il debito pubblico ha iniziato a lievitare, con conseguente impennata dell'inflazione.
Il settore industriale brasiliano si concentra nella zona di San Paolo, dove l'industria più importante è quella automobilistica, mentre lo Stato del Minas Gerais è il maggior produttore dell'America Latina di ghisa ed acciaio, con una capacità produttiva di 10 milioni di tonnellate annue. Altri settori industriale sono occupati dal tessile, chimico e meccanico. Anche dal punto di vista minerario, il Brasile si avvia a diventare una vera e propria potenza, in particolare per il ferro, del quale è il secondo produttore del mondo, ma anche per altri minerali come bauxite, nichel, manganese, titanio e amianto. Nello Stato del Minas Gerais si ricavano anche una buona quantità di diamanti e di pietre preziose.
L'agricoltura brasiliana pur disponendo di un ampia superficie, sfrutta solo il 9,2% dell'area totale. La maggior parte dei territori è occupata da colture commerciali, mentre

relativamente limitata è la superficie destinata a quelle alimentari. Tra le colture alimentari prevale la ´mandioca´ consumata diffusamente insieme alle patate, fagioli e riso, mentre nettamente più importanti sono le colture di piantagione come il caffè, la canna da zucchero e il cacao, grazie alle quali il paese si colloca tra i primi paesi del mondo in quanto a produzione. L'allevamento è praticato nei vasti spazi dell'interno, riguarda soprattutto bovini, ma in misura sostanzialmente minore anche ovini e suini, particolarmente attiva è infine la pesca con 900.000 t. di pescato annuo.

E senza confondere qualsiasi rumori o moti socio-politici delle società moderne con la caratteristica freddezza, lentezza e spontanietà del cittadino brasiliano, gli altri vicini paesi sudamericani non hanno avuto la stessa fortuna come quella brasiliana sulla loro storia politica recente, nel senso di governabilità specie sulle convulsioni sociali ed altri rumori popolari dal genere.

Perché è esattamente la mancanza di audacia del brasiliano e non propriamente la presenza di una pigrizia, che sostene questo panorama socio-economico del Brasile sul scenario mondiale.
D´accordo che il Brasile ne ha dei problemi, e dei grossi problemi soprattutto sull´aspetto sociale.
Ma anche è vero che negli ultimi deccenni il Brasile è cambiato in meglio.
È cambiato più che in due secoli. Siamo passati dalle braghe rotte agli abiti firmati, le nostre nonne lavavano i panni al fiume ed i loro nipoti premono oggigiorno il bottone della lavatrice e con un controllo remoto sull´altra mano aprono la porta di casa.
Molti brasiliani hanno perfino una seconda pensione, una seconda auto, una seconda casa e taluni.......una seconda moglie.

Fatte le dovute, dolorose e inaccettabili eccezioni, i brasiliani stanno bene.
È il Brasile che non sta molto bene.
È quello Brasile-Politico come disorganizzazione statale, deficit vorticoso, disservizio pubblico scoinvolto, mancanza cronica d´iniezione di fondi d´investimenti sia dall´interno che dall´estero, istituzioni corrotte ed arrugginite, giustizia anchilosata, burocrazia paraplegica ed un moribondo sistema pubblico di salute e d´istruzione.

Registrasi che le grandi imprese europee, statunitensi e giapponesi hanno potuto disporre di enormi quantità di materie prime e di terreni ottenuti grazie ai progetti attuati dai loro governi. Inoltre hanno fondato società in collaborazione con i singoli stati federali, da cui hanno avuto prestiti e facilitazioni. E, non ultimo, hanno avuto il vantaggio di poter pagare salari molto bassi ai lavoratori, ben poco tutelati dai sindacati e dalle leggi.
Il Brasile è inserito in posizione di relativa debolezza nelle relazioni internazionali.
Dai paesi ricchi ha ottenuto prestiti ingenti divenendo uno dei paesi più indebitati del mondo.

Molte delle esportazioni servono per ottenere dollari con cui pagare il debito estero. Inoltre la maggior parte dei lavoratori brasiliani è pagata così poco che può comperare solo una minima parte di ciò che si produce nel paese.

Pertanto, siccome una buona parte dell´opinione pubblica mondiale crede in buona fede - o così le hanno fatto credere - si vedono che l´ultime elezioni presidenciali in Brasile sono state il frutto di un legittimo, possente e spontaneo movimento di reazione popolare ai fallimenti dei governi brasiliani dagli ultimi decenni del XX secolo.
Anche gli europei lo sanno molto bene dei pericoli che stanno da correre, se non reagiscono subitamente alla barbara omologazione del pensiero giudaico-americano sintetizzato sul ´Decalogo della globalizzazione´.

Le idee imposte dalla Trilaterale che insegue un governo mondialista si esprimono attraverso i Rockefeller, Kissinger, Carter, Brzenziski, Clinton, la famiglia Bush e attraverso istituzioni globaliste come il CFR (Council On Foreign Relations) il Royal Institute, il Gruppo Round Table, il Bilderberger, la Società di Mont-Pelerin, il sistema delle banche centrali private degli Stati Uniti e dei loro tentacoli mondiali, conosciuto come Federal Riserve System, la Banca Centrale Europea, l´FMI, la Banca Mondiale, centri universitari come Harvard, Yale (con la sua società segreta Skull & Bones, riserva dei Bush), Columbia, Chicago, John Hopkins e altri, uomini e istituizioni tutte che appoggiano e difendono in maniera a volte degradante per il resto dell´umanità il cosidetto Decalogo della Fine della Civilizzazione Occidentale.

Il governo brasiliano quindi dice al resto del mondo che continua a da combattere l´inflazione con provvedimenti recessivi (è molto facile bloccare l´inflazione congelando la macchina produttiva), con brutali aumenti degli interessi bancari, (mentre l´industria va in rosso, le banche sono le uniche aziende a da registrare dei lucri stratosferici), con massicci interventi sul mercato dei cambi, con restrizioni nei finanziamenti che compromettono la stabilità degli stati brasiliani, la produttività delle aziende e aggravano la disoccupazione.
Il problema brasiliano viene da molto lontano. Ancora al di là dall´alto mare e dal XV secolo.
La differenza dei paesi del cosidetto primo mondo poveri di materie prime, è che il Brasile ricchissimo di risorse continua a da cedere le proprie ricchezze naturali all´ingordigia dei suoi vicini in cambio di carta moneta che servirà a malapena a pagare vecchi e consolidati debiti, i quali in un circolo vizioso continueranno ad essere capitalizzati quotidianamente con interessi allucinanti, per cui giammai si elimineranno ingoiando sempre più ricchezza e sempre più lavoro.

Ma in fin dei conti, che cosa rappresenta questa moneta di carta, al di là della sua impressione grafica, alla quale si affida la fortuna etica e materiale di un popolo?

La unica ragione che si spingerebbe al rispetto di una transazione con moneta straniera sarebbe il rispetto al moribondo trattato di Bretton Woods imposto dai vincitori nel dopoguerra che collocò il dollaro al centro del sistema finanziario, ma
che nel passato ebbe almeno la decenza di garantire il cambio dei saldi commerciali in ciascun paese con oro sonante, sulla base di un´oncia d´oro per trentacinque dollari.

Quando Nixon decise di mettere unilateralmente gli Stati Uniti al servizio della FED abbandonando il vincolo aureo e dando al dollaro il solo valore della carta-moneta

impressa, che cosa ci obbliga più a mantenere il vecchio impegno senza i vantaggi di allora?
Perché dobbiamo continuare a pagare ai banchieri internazionali questo autentico bottino di guerra?

Denaro per denaro, carta per carta, tanto vale agire di qua in avanti come fanno loro.
Perché semplicemente non provvediamo a da stampare la carta moneta di cui ne abbiamo bisogno, garantendola con le nostre immense ricchezze e con essa pagare tutti i nostri debiti?
Alla fin della fine, con la nostra carta moneta si potrebbe comprare nel nostro Brasile tutto ciò che siamo in grado di produrre allo stesso modo in cui ci obbligano ad esportare in cambio di dollari bucati...
Con il loro denaro sporco e speculativo approfittano della nostra legislazione liberista brasiliana imposta dall´ FMI per fare del Brasile la più grande cloaca esistente al mondo di lavaggio di denaro sporco dove i dollari entrano sudici ed escono puliti lasciando in mezzo a noi il putridume prodotto e l´obbligo di pagare interessi per lo sporco servizio prestato dal mercato.

Con tutto ciò, anche l´attuale governo brasiliano fa finta di non sapere o conoscere che il mezzo più rapido di abbassare gli interessi consiste nel pagare tutto o parte del debito pubblico con l´emissione di nuova carta moneta garantita dalle nostre ricchezze nazionali.
Ciò probabilmente renderebbe furiosi i padroni del mondo che esigono la recessione e il congelamento delle attività produttive in modo che permangano intatte le riserve energetiche mondiali e si riducano ovunque le domande di ´fringe-benefits´.
Ma tanto vale, che basterebbero magari pochi uomini ´lauradori´ e coraggiosi come quei bravi immigranti europei di quel tempo per dare la risposta giusta a questi signori. Perché il lavoro sempre fu e sempre ne sarà l´unica cosa contro il male carattere.

Soprattutto, ogni paese naturalmente ha i suoi punti deboli ed i suoi punti di forza dovuti alle loro più diverse esperienze storiche e culturali. Il Brasile, ad esempio, subisce in questo momento e come mai a un terrificante attacco della delinquenza organizzata con un condimento di corruzione politica avvicinandosi da una vera e propria guerriglia urbana, mentre l´Europa vive un ciclo di stagnazione politica e di rilassatezza dei costumi.
Ed è nella crisi di valori e nella perdita di coraggio nazionale che si fa agevole il cammino dell´internazionalismo mondialista al quale si può e si deve rispondere con precisi interventi politici e vigorose scelte socio-economiche e culturali.

Qualche esempio gridante allora sugli alcuni secolari disavanzi brasiliani:

SUI TRASPORTI:

Mai come adesso partire è stato un pò morire. Morire dalla rabbia di soltanto sapere che ne abbiamo l´eterno bisogno dell´aiuto straniero per costruire qualsiasi buona, adeguata e moderna strada dal nord al sud e dall´est all´ovest di questo gigantesco territorio brasiliano, sia sul trasporto stradale, ferroviere e principalmente sulle strutture portoarie per il trasporto marittimo, perché siamo più che mai un grande paese continentale.
Ci sono purtroppo delle strade dove, ad esempio, il caos è la regola e la ordine è la eccezione.

E dopo, la poca volontà dei governi che in questa via è sempre andato sulla unica mano, o sia, la mano unica che ne preferisce mantenere sempre la stessa parlata senza mai toccare sulle croniche ferite brasiliane propriamente dette. Magari ne sappiamo pure che un problema cronico spesso ne merita anche una cura cronica.

SUL SISTEMA PUBBLICO D´EDUCAZIONE E SALUTE:

Abbiamo qui una doppia cosa da dire. Abbiamo pure ***DUE*** organizzazioni ***SCOLASTICHE***:
Una, quella organizzazione scolastica pubblica che apre i battenti in febbraio, pura formalità, perché o non sono ancora ultimati i lavori di restauro, o mancano i professori, sostituiti dai bidelli, personale non docente che vede finalmente cancellato l´umiliante ´NON´.
Invece in quella organizzazione scolastica privata i professori ci sono sempre, tutti.
Ne derivano due calendari scolastici:
Negli istituti pubblici, tra assemblee, scioperi e elezioni, i già striminziti duecento giorni di scuola scendono a centottanta giorni, o meno;
Invece in quelli privati difficilmente si perde un´ora di lezione.

Perciò, un fatto curioso: gli stessi uomini politici e i padri di famiglia che proclamano l´ampiezza e la centralità del´Educazione Statale, iscrivono i loro figli all´altra.

Peraltro, abbiamo anche ***DUE*** organizzazioni sul Sistema Pubblico di ***SALUTE***:
Una, quella organizzazione pubblica, disastrosa, finanziata col denaro di tutti, e l´altra, quella organizzazione privata che ovviamente non lavora gratis, perciò il malato che, diffidando della prima, ricorre pure alla seconda, e così, ne paga due volte.
È talmente scarsa la fiducia dei politici verso il Sistema Pubblico di Salute da loro stessi volute e votate nei parlamenti, che in caso di qualsiasi malattia si rivolgono tutti alle cliniche private.
Abbiamo ottimi medici e infermieri, ma guai a chi si ammala di sabato e di domenica o all´alba, perché magari sembra che tutti i microbi come i batteri, funghi e virus accettino anche loro di fare dei giorni festivi o delle loro vacanze.
E senza dire anche che ne abbiamo ***DUE POLIZIE***: Una civile ed un´altra militare, per non parlare dei vigilantes.

Poi ***DUE MAGISTRATURE*** anche: Una fortunatamente priva di fantasia che si limita ad applicare le leggi, e un´altra agitata da fremiti sociologici, che profeticamente le antecipa.
Poi, ***DUE ECONOMIE***: La visibile e la sommersa. Autorevoli studiosi assicurano che senza la seconda economia nemmeno la prima esisterebbe, però se quella economia sommersa continua a dilatarsi a scapito di quella emersa, finiremo tutti sotto l´acqua.

Non sono pure qui in Brasile, la capacità, la buona volontà e la velocità individuale che sono inferiore al rispeto di quelle dagli altri popoli del mondo. Quello che ne manca sulla globale realtà brasiliana, è la già conosciuta soffereza europea, nordamericana o asiatica che con più stimolo hanno raddoppiato il loro sforzo per andare avanti nella vita più in fretta.
Ci sono dei brasiliani soprattutto dalle zone tropicali che lavorano non per risparmiare o ottenere per il domani, ma si per non passare le urgenti difficoltà dei prossimi tre o quattro giorni.
E come sempre nei paesi dove il mondo è bello, dove la natura tutto ne offre, i frutti per così dire, cadono sul ´collo´ e sulle mani della gente, e così non se ne ha il bisogno di fare, ad esempio, le previdenze per l´avvenire e per i cosidetti ´giorni invernali´.

Ecco che c´è allora, una certa indifferenza ed anche una grande diferenza su questa gente brasiliana tra il significato di guadagnare e di risparmiare. E si capisce anche, magari senza esserci del tutto d´accordo.
Si che tutta la civiltà umana in Brasile è storicamente pacifica e comune, però se lavoro è energia, e, lo svolgimento globale ne dipende di tutto ciò, è quindi ragionevole e troppo difficile aggiungere il marchio dello sviluppo con la presenza della lentezza, senza lo sforzo raddoppiato e la soffereza di ognuno dei concittadini.
E perciò si riesce a da fare un´altra lettura allora, sul Brasile che è stato, diciamo così e di una certa maniera, ´europeizzato´.
È abbastanza noto allora lo specchio risultante del lavoro degli immigranti europei sugli stati del centro-sud del Brasile.

Tutti gli immigranti europei quando arrivarono sul centro-sudbrasiliano, avevano sul loro sangue e senza nessuna scelta una cosa da vincere.
Sarebbe una scelta proprio vitale come una linea tenue che ci separa dal ´vivere´ e dal ´non vivere´.

E questa linea tenue tramezza era lui: Il Lavoro. Perché per vivere e vincere loro hanno avuto lavorare. E hanno vinto come: ***´Labor improbus omnia vincit´.*** - Il lavoro persistente vince tutto -. Anche perché, ne ripeto e ne sappiamo che il lavoro è l´unica cosa contro il male carattere.
Ed oramai si sa, che il contrario, o sia, che la pigrizia è madre. E madre dei vizi.
Dunque, se la pigrizia è madre, ne ha dei figli, allora.
Dei bambini e delle bambine. I maschili si chiamano ´furto´ e le femmine si chiamano ´fame´.
Quindi, dopo grandi la madre potrà visitargli, probabilmente.
E nella visita potrà vedergli che i maschili, uomini fatti già, staranno in galera. E le donne, magari, tutte sotto il ponte.

E siccome il lavoro è il moto di tutte le cose, anche le rivoluzioni politico-tecnologiche del mondo contemporaneo l´hanno giudicato come di importanza fondamentale sul risultato della forza motrice dello sviluppo socio-economico-politico mondiale.
Ed ecco che, siccome la Rivoluzione Industriale in Inghilterra fu lo spartiacque dello svolgimento tecnologico del mondo moderno, quello dello svolgimento socio-politico furono i riflessi dalle cause e dagli effetti della Rivoluzione Francese nel 1789 costituendo i più importanti acquisti d´ideali di libertà e di fraternità tra gli uomini fin dal tempo della Democrazia nella Grecia Antica.

Perché in Francia il colpo definitivo del cosidetto ***´all'ancien regime´*** fu dato il 26 agosto 1789, quando l'Assemblea nazionale approvò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, nella quale vennero proclamati princìpi che saranno di li a poco alla base della Costituzione Francese: l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, le libertà fondamentali quali quelle di parola e di stampa, il riconoscimento della sicurezza della persona e della proprietà privata, la legittima resistenza all'oppressione e la sovranità popolare. Secondo questo principio è il popolo sovrano a decidere chi deve dirigere la vita politica, eleggendo i suoi propri rappresentanti.

Dopo aver proclamato i diritti dell'uomo e del cittadino, l'Assemblea Nazionale preparò una nuova Costituzione; approvata il 3 settembre 1791, essa era l'espressione della borghesia moderata, che fino ad allora aveva diritto la rivoluzione, servendosi anche dell'appoggio del popolo.

Elaborata dall'Assemblea Nazionale, sotto l'influenza della tradizione illuminista, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino diventerà un punto di riferimento per tutte le società democratiche contemporanee:
"Art. 1. Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune.
Art. 2. Fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.
Art. 3. Principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non sia da essa espressamente emanata.
Art. 9. Poiché si presume che ogni uomo sia innocente sino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla Legge.
Art. 11. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.
Art. 17. Poiché la proprietà è un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta e preliminare indennità."

La Rivoluzione Francese fu allora la propria lotta degli uomini per l´umanità e l´uguaglianza tra di loro con lo stoppino venuto dagli Stati Uniti d´America nel 1770

tramite le ribellioni finanziate politico ed economicamente dai francesi contro le colonie inglesi americane.
Perciò come risultato del marchio di fraternità e di libertà che la Rivoluzione Francese ci ha molto bene dimostrato, sono soltanto due le disuguaglianze tra gli uomini:

Una, quella naturale o fisica, che sarebbe la diferenza tra l´età, il sesso, lo spirito e la salute tra di noi.

E l´altra, quella morale o politica, che sarebbe la diferenza tra gli uomini sulla quantità dei privilegi, sedimenti, benesseri o ricchezze che godono alcuni in detrimento dagli altri. Perciò, ci sono più diferenze tra un uomo ed un´altro uomo che da un uomo ed un´altro animale.

Pertanto, fin dal momento in cui un uomo ha avuto il bisogno di chiedere soccorso all´altro uomo; fin dal momento in cui avevano sentito che era utile a solo uno avere gli approvigionamenti per i due, è sparita così e per sempre l´uguaglianza tra gli uomini. Perché la schiavitù nel mondo è tanto antica quanto lo fu il dominio del forte sul fiacco. Altrettanto un cane non deve nulla ad un´altro cane, siccome un cavallo non deve nulla ad un´altro cavallo. E con gli uomini? La povertà che distrugge tutta la specie umana sulla terra subordina l´uomo all´uomo. Ed ecco che il vero male dell´umanità non è quell´oriundo dalla disuguaglianza umana, ma si quell´oriundo dalla dipendenza tra gli uomini.

Così, la potestà tra gli uomini si è introdotta, il lavoro diventò necessario e le vaste foreste si trasformarono in campi sorridenti dove fu bisogno adacquare con i sudori degli stessi uomini in cui foreste si trovavano eternamente sulla miseria e sulla loro propria schiavitù. Si sa ad esempio, che sulla grande madre natura, tutti i vegetali prendono per la loro nutrizione più sostanze dall´aria e dall´acqua che dalla terra. Succede che, putrefacendosi ne restituiscono alla terra più di che ne l´avevano tolto.
E quindi, quando se ne parla di restituzione, appartene soltanto all´uomo il risultato sfrenato tra ´´ l´agricoltura ´´ e ´´ l´agricoltivazione ´´ . E siccome ***“uti et non abuti”***- usare e não abusare - , sono o dovrebbero essere cose abbastanza diverse e che nello stesso tempo vengono spesso mescolate, la nostra grande madre natura ancoraché in debito, ne vuole ricambiare tutto quello che ci fornisce e ci dà così, come generosità, sempre l´opportunità di rivederla.
Ecco che dalle coltivazioni delle terre risultarono necessariamente i suoi propri ripartimenti.
E dai possedimenti, una volta riconosciuti, risultarono le prime regole di ´giustizia´, perché per dare a ognuno quello che è suo, c´è il bisogno di che ognuno possa avere qualcosa.
Perché l´uomo naturale è un´essere umano buono e felice.
Invece quell´altro uomo che ci fa pensare che vive ´ organizzato in società ´, ne porta l´interesse che toglie il lucro di un uomo per la disgrazia dell´altro.
In società ad esempio, i ´sinceri´ eredi famigliari vogliono fino la morte dei suoi propri ´cari´ ascendenti, mettendo così gli occhi su tutti i beni materiali di famiglia. Dove quindi, la perdita di uno genera sempre la fortuna dell´altro.
Il primo sentimento che l´uomo ha avuto fu la conoscenza della sua propria esistenza.

La sua prima cura fu la sua conservazione perché la produzione naturale della terra l´offrì tutti i soccorsi necessari.
L´istinto dell´uomo naturale lo portò a fare l´uso di tutta la produzione naturale della terra.
C´era un istinto, il sesso, che lo invitò a perpetuare la sua specie e dopo di soddisfatta questa necessità naturale e puramente animale, l´uomo e la femmina mai si riconoscerebbero, ed il loro figlio appena non avendo più il bisogno della madre, sentiva che se ne potrebbe andare da sé anche lui.
Le difficoltà e le avversità dell´avvenire crearono per sempre tra gli uomini i diversi rapporti ed i possedimenti coronati dall´orgoglio e dall´invidia umana.

L´uomo naturale quando finisce di mangiare è in pace con sé stesso, con la natura e con tutti i suoi compagni.
Ma invece con quello uomo che vive ´ organizzato in società ´ è tutto diverso:
Prima di tutto, l´uomo che vive ´in società´ cerca di provvedere il necessario per subito dopo provvedere tutto il superfluo.
E quello che c´è di più originale è che, quanto meno naturale sono le necessità, tanto in più crescono le passioni, e il peggio, cresce anche di più il potere di soddisfarle.
Così, come la massima tranquilità non va aldilà di quello che la propria necessità ne esige, non c´è nemmeno il momento per il riposo, quando in realtà lo sarebbe per sempre e soltanto l´assai.

Consideriamo inoltre una grande cosa l´indipendenza dai bisogni non perché sempre ci si debba accontentare del poco, ma per godere anche di questo poco se ci capita di non avere molto, convinti come siamo che l´abbondanza si gode con più dolcezza se meno da lei dipendiamo. In realtà, i sapori semplici danno lo stesso piacere dei più raffinati, come l´acqua e un pezzo di pane fanno il piacere più pieno a chi ne manca.
Perché, diverso di tutti gli altri animali che hanno il loro unico istinto, o sia, soltanto l´istinto da mangiare ed abitare, l´uomo per non avere questo medesimo istinto unico, si fa padrone di tutte le diverse cose che la natura l´offre.
Pertanto, la soffereza dello spirito che ci consume ad ogni giorno, le passioni violenti che ci sfortunano, il lavoro eccessivo e sovracarico dei poveri esseri umani, la debolezza pericolosa in cui i ricchi si lasciano andare, alcuni che muoiono di necessità e altri dagli eccessi degli stupefacenti, e insomma, l´abitudine inadeguata di salute del nostro attuale e moderno ***´modus vivendi´*** - modo da vivere - ci fanno vedere come la madre natura ci fa pagare caro il disprezzo che ne abbiamo dato alle sue lezioni.

E siccome l´uomo allora è buono e felice per natura, è peraltro la civilizzazione che corrompe e rovina la sua primitiva e naturale felicità.
E la società civile, capziosa delle anime, nasce esattamente dai possedimenti e dalla cupidità umana.
Perciò, il più crudele e oltraggioso di tutto ciò, è che, come tutti gli avanzamenti dei progressi dell´umanità si allontanano sempre di più dallo stato più primitivo e naturale degli uomini, quanto più accrescemiamo conoscimenti, tanto più ci privamo di acquistare il più importante di tutti i progressi: Il progresso della forza e del coraggio di studiare il proprio uomo senza almeno da tutto conoscerlo.
Ecco allora tutte le qualità naturali messe in gioco.

Il posto e la fortuna di ogni uomo messi sulle qualità e quantità dei suoi beni e il potere di aiutare o pregiudicare coloro con meno abilità, forza o talento.
Essere o sembrare ad essere, diventarono dunque cose interamente differenti, creando delle astuzie ingannattrici, fausti imponenti e tutti gli altri vizi umani.
Perché mentre la ricchezza degli uomini ne ha bisogno dei suoi servizi, la immensa povertà degli stessi uomini ne ha bisogno dei suoi eterni aiuti.
Perché come ne sappiamo, quasi tutti gli animali inferiori sono spinti e motivati dall'istinto, ed essendo la loro capacità mentale molto limitata si assalgono reciprocamente, mentre l'uomo, dotato di intuizione e della capacità di pensare e di ragionare, non vuole mangiare fisicamente il suo simile ma trova maggior soddisfazione nel divorarlo economicamente.
L'uomo è così avaro che ogni legge che ha elaborato l'ha fatta esattamente per salvaguardarsi dal suo simile.
Niente porta l'uomo a sofferenze ed umiliazioni come la sua globale povertà, e solo coloro che l'hanno sperimentata possono comprendere pienamente il significato di questo concetto.
Non c'è da farsi nessuna meraviglia che l'uomo sempre tema la povertà.
Attraverso una lunga serie di esperienze ereditate, l'uomo ha imparato molto bene a non fidarsi di nessuno, soprattutto quando sono coinvolti interessi economici. L'uomo è così avido che sarebbe disposto ad arrivare alla ricchezza materiale in qualunque modo ed a qualunque costo, con mezzi legali se è possibile, altrimenti con qualunque altro espediente.
L'autoanalisi, su di noi, potrebbe manifestare queste debolezze che certamente nessuno vorrebbe mai riscontrare in sé.
Questa forma di esame è necessaria a tutti coloro che chiedono alla vita qualcosa di più della mediocrità. Bisogna soltanto il coraggio necessario.
Ricordate che se voi vi esaminate punto per punto in modo corretto, alla fine avrete una miglior conoscenza di voi stessi.
Voi esistete aldilà di ogni verità! Fate quindi questo esame.
Fatelo senza preoccuparvi, per quanto vi costi, e fatelo anche se la cosa al momento vi imbarazza.
Se chiedeste alla gente cosa tema di più, probabilmente vi sentireste rispondere che questa stessa gente non ha paura di niente.
Ebbene, possiamo dire quindi che la risposta è sbagliata.
Poche persone si accorgono di essere legate, handicappate, oppresse fisicamente e spiritualmente dalle varie forme di paura.
L'emozione della paura è così profondamente nascosta e sottile in noi che uno può vivere tutta la vita avendone i sintomi senza mai però riconoscerla.
Solo una coraggiosa autoanalisi allora potrà rivelare la presenza di questo nemico.Eccolo il coraggio.
Quando farete quindi questo autoesame, cercate onestamente in voi stessi le risposte.
Oramai si sa, che o dentro o al di fuori di ognuno di noi, tutto il coraggio in cui ne abbiamo bisogno per meglio affrontare le avversità del nostro quotidiano, nasce spesso ed esattamente dalle stesse paure da noi create e poi vissute.

Così, dentro di noi, niente più allora che una buona, efficiente e necessaria dose di ***coraggio*** per annullare la ***paura*** che paralizza le facoltà della nostra ragione, che distrugge la capacità della nostra immaginazione, che uccide la nostra autofiducia, scoraggia la nostra iniziativa, conduce all'incertezza dei nostri propositi, incoraggia la procrastinazione, uccide l'entusiasmo e rende impossibile l'autocontrollo, toglie il fascino da ogni personalità, distrugge la nostra facoltà di pensare accuratamente, distoglie la concentrazione, mina la persistenza, uccide il potere della nostra volontà e lo riduce a niente, distrugge l'ambizione, annebbia la nostra memoria, invita al fallimento in ogni forma possibile ed immaginabile, uccide l'amore ed assassina le nostre emozioni, scoraggia l'amicizia ed invita al disastro in un centinaio di forme, e finalmente conduce alla nostra svogliatezza, alla miseria ed all'infelicità.

Sinceramente allora, su questa nostra vita, ***coraggio***, molto e moltissimo ***coraggio*** ad ognora, ad ogni nuovo giorno e ad ognuno di noi.

FINE

E siccome ne ha visto, e se soprattutto ne parlasse la nostra grande madre natura, la foresta brasiliana, forse la volesse dire che: fin dall´arrivo in Brasile dei primi ´barbari´, europei o non; che fin dall´arrivo dai portoghesi o dagli altri europei venuti per togliere e portare via un figliolo suo, il ´pau-brasil´; che dall´eccesso della piantagione di ´cana-de-açúcar´ per l´abuso di mano d´opera schiava e magari per la generosità di questo suolo brasiliano; che dalla corsa europea sfrenata per la pazza avarizia della ricerca d´oro a Minas Gerais; che dalla coltura del caffè per soddisfare il vizio europeo; che dal tabacco; che dal cotone; che dal cacao; che dalla borraccia per l´industria mondiale e che finalmente dall´arrivo dell´- Oro Vivo -, o sia, della mano d´opera europea per lo svolgimento della vita e della società brasiliana, questa stessa foresta allora, su tutto ciò, forse ne trovasse nessuna parola da dire e che ne avrebbe o ne vorrebbe rimanere zitta. Tuttavia, questa nostra foresta, la maggiore e colossale rappresentante della natura brasiliana, come ne faceva fin dall´inizio, allora, si manterebbe zitta ma ridendo e continuando a da cullare sul vento – suo alleato - i suoi rami e foglie, disprezzando cosí tutta questa ´attitudine´ di questi esseri vivi umani detti moderni, eccelsi e superiori. Veri esseri inframmettenti e mai compagni, penserebbe lei.
Perché se ne avesse un colpevole, non sarebbe tutto ciò allora colpa di un libero arbitrio dai primi uomini stranieri venuti su questa terra vergine ed innocente del XV secolo oppure prima di loro?

Dunque nessuna parola. Come ne facevano e fanno i saggi, lei rimanerebbe zitta.
O direbbe che il prossimo ciclo dello sviluppo socio-economico brasiliano ne avrebbe sempre uno stesso nome, o sia, una stessa prodigalità, come ad un´eterno ciclo?
Chi lo sa?

Soppratutto una risposta c´è. Mentre c´è lavoro, c´è sviluppo. Perché la propria storia degli antichi popoli l´ebbe già molto bene nominato che siccome la tensione rompe l´arco, l´inerzia rompe lo stesso animo. Dunque, per il loro ciclo di vita e di sviluppo socio-economico, gli inglesi e gli americani ad esempio, lo chiamano ´ Work ´. Gli spagnoli dicono ´ Trabajo ´. Gli italiani ´ Lavoro ´. Così i portoghesi e brasiliani lo dicono ´Trabalho´. I latini lo chiamavano ´ Labor ´ ed i greci ´™nšrghma´(opera, cosa fatta).
Si. Perché sulla vita degli uomini, le cose ne accadono o per necessità, o per arbitrio della fortuna o per arbitrio dagli stessi uomini.
La necessità è irresponsabile, lo sappiamo noi e naturalmente anche gli aborigeni lo sapevano già.
La fortuna, invece è instabile. Certo.
Ma l´arbitrio dagli uomini è libero. Pertanto gli uomini cercano d´intravvedere la loro vita, o con soffereza oppure con piacere, e così, gli stessi uomini si possono meritare o il biasimo o il lode.

Perché l´attuale ´´sviluppo sostenibile´´ assieme sempre allo sgoverno umano sul mezzo ambiente e sull´attitudine irresponsabile dagli stessi uomini devono ovviamente meritare il biasimo.
Dal contrario, meriterebbero sempre il lode.
Perciò sarebbe meglio dire e scrivere l´espressione ´´sostenibilità ´´ che quella più diffusa e più conosciuta espressione di ´´sviluppo sostenibile´´ oriunda di un riflesso condizionato

tipico dalle società cosiddette sviluppate al termine ´´sviluppo´´ che è sempre associato in modo indissolubile al significato di una crescita soltanto materiale, disumana e indefinita.

Perché si deve magari rivolgere particolare attenzione all'aspetto fisico del problema, quindi all'esistenza di limiti dovuti alle leggi della natura (finitezza delle risorse disponibili, leggi di trasformazione dell'energia,...) alle conseguenze delle pratiche correnti di uso dei combustibili fossili (modifiche dirette ed indirette del bilancio energetico della terra) e alla necessità di una transizione verso l'uso generalizzato e responsabile di fonti rinnovabili di energia.
Addirittura nel mondo l'80% circa delle foreste che nel passato ricoprivano la superficie del pianeta sono state distrutte, e la maggior parte di queste negli ultimi 30 anni.
Esse racchiudono circa il 90% delle specie animali e vegetali viventi sul pianeta. Le foreste tropicali, che coprono appena il 7% della superficie del pianeta, ospitano circa la metà delle specie animali e vegetali della terra. Molte di queste specie sono ancora sconosciute.
Non più di un quinto delle foreste originarie del pianeta è rimasto intatto. La metà di ciò che resta è minacciata dalle attività minerarie, agricole e soprattutto dall'estrazione commerciale di legname. L'Amazzonia Brasiliana è la più grande estensione al mondo di foresta primaria: 370 milioni di ettari, un terzo del totale di tutto il Pianeta. Non basterebbe una intera biblioteca per descriverne le immense vastità, le meraviglie ed i contrasti della sua fauna e flora.
Una grande parte del suo patrimonio è ancora sconosciuta. Quello che possiamo fare è proteggere l'ultimo grande polmone del pianeta. Il verde polmone della grande foresta brasiliana.
Le multinazionali del legname stanno minacciando l'integrità di questa terra meravigliosa. Dopo aver esaurito le foreste del Sudest Asiatico e dell'Africa Centrale, le grandi compagnie asiatiche, nordamericane ed europee si stanno ora spostando sull'Amazzonia brasiliana, attratti dall'incredibile volume di legname presente in Amazzonia, circa 60 miliardi di m3.
Si tratta di compagnie dotate di grande potere economico, alcune delle quali con consolidata fama di abusi sociali e ambientali.
Fino ai primi anni '70, il 99 % della foresta amazzonica era ancora intatto. Alla metà degli anni '80 il 13,7 % era compromesso: in appena tre decenni, sono stati distrutti più di 55 milioni di ettari di foresta, l´equivalente di una regione vasta quanto la Francia.

Nel corso degli ultimi decenni la quota della foresta amazzonica nella produzione di legname del Brasile è salita dal 14 % all' 85 %, tanto che solo nel 1997 la regione ha fornito almeno 28 milioni di mq di legname. Fonti ufficiali ammettono che l'80 % di tale produzione è illegale. Ma anche l'estrazione considerata legale è altamente distruttiva: impiega tecnologie inadeguate così che due terzi del legname viene sprecato.
Ogni anno, in aree isolate e inaccessibili, l'industria del legname penetra nella foresta, devastandone aree immense che non compaiono nelle statistiche ufficiali. Tra l'agosto del 1997 e l'agosto del 1998 in Brasile, l'industria del legname ha spazzato via 1.683.000 ettari di foresta primaria amazzonica, preparando il terreno ad altre attività altrettanto distruttive quali l'allevamento e l'agricoltura attraverso l´apertura di nuove strade. Nel solo stato del Pará sono state aperte vie di comunicazione per 3.000 chilometri, benché fino ad oggi vi abbiano operato piccole e medie imprese dotate di mezzi ridotti.

Quanto più la zona di estrazione penetra in profondità nella foresta, tanto più si allentano i controlli da parte dell'agenzia ambientale brasiliana. In queste condizioni si diffondono pratiche illegali di sfruttamento forestale, il taglio di specie protette, l'invasione di terre abitate dalle popolazioni indigene.

Molto spesso, dopo il taglio degli alberi, la residua foresta è data alle fiamme e sulle sue ceneri vengono seminate piante erbacee a crescita rapida, la cui natura infestante impedisce la crescita di nuovi alberi. Ma anche i pascoli spesso durano poco: in breve tempo il sottilissimo manto fertile della foresta si consuma senza rigenerarsi e, priva della protezione dei rami, l'umidità viene asciugata dal sole lasciando spettrali distese di argilla rossiccia. Uno scenario che rischia di diventare generalizzato.
Fino ad oggi l'estrazione di legname è stata finalizzata prevalentemente al consumo interno brasiliano. Ma il mercato sta mutando. La crisi finanziaria asiatica ha accelerato lo spostamento delle grandi compagnie verso il Brasile e al tempo stesso la svalutazione della moneta brasiliana, il Real, ha reso economicamente competitivo il legname brasiliano sul mercato internazionale, tanto che si prevede un aumento del 20% della esportazione.

In un decennio, 25 compagnie europee, asiatiche e statunitensi si sono insediate qui in Brasile, arrivando a gestire quasi la metà dell'esportazione di legname. Da sole, otto di queste compagnie possiedono un pezzo di foresta grande quanto il Belgio.
Solo una di esse opera sulla base di certificazione d'impatto ambientale (Forest stewardship Council - FSC) e solo un'altra ne ha fatto richiesta. Su 17 compagnie, 15 non hanno alcun piano definito per ottenere la legale certificazione d´impatto ambientale.
In ogni caso la sola capacità operativa delle multinazionali rappresenta un fattore di rischio. Basti pensare che una grande compagnia è in grado di produrre annualmente oltre150 mila m^3 di legno lavorato, circa 30 volte la produzione di una compagnia locale di medie dimensioni.
Il pericolo di una deforestazione su larga scala rischia di distruggere specie animali e vegetali legate indissolubilmente alle condizioni ambientali e climatiche della foresta e le risorse culturali, medicinali e nutritive da cui dipendono i popoli indigeni e le popolazioni autoctone.

La foresta amazzonica è vitale per il ciclo delle piogge di tutto il mondo, in quanto l'acqua è costantemente riciclata attraverso l'evaporazione e la pioggia.
Il disboscamento ha già causato sensibili mutazioni nel microclima e esiste la possibilità che un suo aumento acceleri i mutamenti climatici su larga scala e il fenomeno del riscaldamento globale.
La foresta amazzonica è un tutt'uno con i popoli che la abitano. È grande e ospitale e, se non viene aggredita, permette una vita dignitosa a tutti i suoi figli abitanti.
Per questo la difesa dell'Amazzonia è indissolubilmente legata ai grandi problemi sociali del Brasile, dalla riforma agraria, ai diritti delle nazioni indigene ed ai quelli delle comunità locali.
Non esiste una soluzione unica, ma un insieme di strade da percorrere coinvolgendo più attori, nello sviluppo di attività compatibili, quali la raccolta di gomma naturale, di frutta selvatica e noci, di fibre, di miele e di piante medicinali. Potrebbe anche essere avviato uno sfruttamento eco-compatibile del turismo e delle risorse ittiche e forestali.

Per questo è necessaria la creazione di una fitta rete di parchi naturali, a cui affiancare riserve esclusive in cui svolgere attività garantite da un monitoraggio costante degli standard di compatibilità ambientale. Questo potrebbe aprire la strada ad uno sviluppo armonico dell'Amazzonia, assicurando ai venti milioni di persone che la abitano la sussistenza e la continuità della cultura e dalle loro tradizioni con gli applausi allora di tutto il mondo. Sia dal mondo animale che dal vegetale.
E così allora potremo ancora dirlo: -´´ Terra à vista´´ e ´Viva l´Amazzonia!´.

La grande foresta amazzonica dunque, è una delle ultime rappresentanti delle risorse naturali del nostro pianeta che siamo ancora in grado di proteggere.
Ma bisogna intervenire subito.
Perché proteggere significa soprattutto ci anticipare.
E di questa anticipazione dipenderà tutto il nostro futuro.

Ma sarà che in un futuro tutta questa nostra colossale Foresta Brasiliana magari ci loderebbe?
Forse no.
O anzi, ci perdonerebbe?
Certamente.
Sarebbe meglio, addirittura, ascoltarla.
O sentirla?
Con la parola allora la nostra grande madre natura...
...e se magari ne parlasse, la sua rappresentante maggiore, la Foresta Brasiliana.
Perché, ascoltarla o sentirla, forse ancora ne riusciremo a farlo. Vero?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Archivi della Biblioteca Pubblica dello Stato di Santa Catarina.

2. Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica - IBGE.

3. Fotoarchivi del Museo dell´Immigrazione - MEC.

4. Biblioteca Centrale dell´Università Federale di Santa Catarina - UFSC.
Dipartimento di Storia del Brasile.

5. Pubblico Ministero Brasiliano delle Mine e Energie - MME

6. Storia del Brasile, il paese del Futuro - Stefan Zweig

7. Una isola chiamata Brasile.
Il paradiso irlandese sul passato brasiliano - Geraldo Cantarino.

8. Fattori del corpo, Missionari della mente - Rafael de Bivar Marquese.

9. Storia generale e del Brasile. Lavoro, cultura e potere
Luiz Koshiba e Denise Manzi Frayze Pereira.

L´autore:
Helcio Felippe - hfelippe@terra.com.br